LA

SACRA SCRITTURA

ILLUSTRATA

CON MONUMENTI FENICO-ASSIRJ ED EGIZIANI

DA

MICHELANGELO LANCI

FANESE

INTERPRETE DELLE LINGUE ORIENTALI

NELLA BIBLIOTECA VATICANA

EC. EC.

ROMA

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA

1827.

אבן מאסו הבונים היתה לראש פנה

La pietra, che rigettarono gli edificatori,
divenne la base dell'angolo.

Salm. 118, v. 22

Alla Eccellenza

DEL SIGNOR

Duca di Blacas d'Aulps

PRIMO GENTILUOMO DI CAMERA

PARI DI FRANCIA EC.

EC. EC. EC.

MICHELANGELO LANCI

O et praesidium et dulce decus meum.

Hor. Od. I.

ECCELLENZA

Come colui, che postosi in via raddoppia i suoi passi, quando sà che dopo un lungo e malagevol cammino è per godere di un dolce riposo; così, o nobilissimo signor Duca, *io proseguii più franco e spedito il corso di una ardua filologica impresa, già sapendo che dalle mie gravi fatiche all'ombra di un magnanimo*

avrei trovato ristoro. Ha pochi mesi, dacchè si
tenne tra noi discorso intorno allo immaginare
ed eseguir un'Opera, che facesse altrui manifesta
la utilità delle recenti scoperte egiziane per la
illustrazione di que'santi Libri, che debitamente
veneriamo. Alla qual'Opera da Vostra
Eccellenza ardentemente desiderata, e tutta

conforme a' miei divisamenti, io posi mano senza indugio: ed ecco, ch'ella ora viene in luce portando in fronte il celebratissimo Nome Vostro, il quale ricorderà a' Leggitori la generosa cura di Chi m'invitava al nuovo biblico lavoro, e la mia devozione al voler di quel Grande, che mantien vivo nei

Letterati il desiderio di una durevole fama, ed ogni sorta di buoni studj magnanimamente protegge.

DALLA BIBLIOTECA VATICANA
LI 29 GIUGNO 1827.

LA

SACRA SCRITTURA

ILLUSTRATA

CON MONUMENTI FENICO-ASSIRJ ED EGIZIANI.

Narrazione e divisione della materia.

Mentre gli sterili di mente assai faticavano nello scrivere e pubblicare vanissime opposizioni alle cose, che bramai col favor della stampa a'buoni e veri Filologi soltanto comunicare; io volgendo l'animo a pensamenti utili alla religione, allo stato, mirava con diletto un campo tutto deserto, che posto a coltura pareami dovesse rendere larghissimo frutto. E tal coltura consisteva appunto nello scegliere tra le più belle scoperte egiziane la parte vantaggiosa allo intendimento dei passi oscurissimi della Bibbia, ed applicando quella a questa, trovar ragione dell'una con l'altra, e far conoscere quanto di bene deriva dal progredimento delle nuove investigazioni sù le antichità degli egizj, ove il senno sia guida, e il buon volere lo sproni. Già mi occupava di tanto; ed arridendomi la fortuna, trovai più di quello, ch'io poteva sperare: cioè due Frammenti papiracei scavati dalle arene di Saccara, con carattere e dialetto fenicio, venuti a Roma tra'monumenti egiziani dal Papandriopulo trasportati;

ma oh! quanto erano in mala condizione quando li vidi, e acquistai. Fù presente alla compra Giulio di Montevecchio, il magnate archeologo di mia patria; e ambedue curiosi di vedere aperto un involtino tanto irregolarmente aggruppato, che non permetteva di leggervi alcuna parola, applicando ogni studio a non perder alcun elemento, trovammo buono lo stendere con diligenza sopra un desco quel raggricchiato viluppo, il qual poco a poco ci venne sciolto in due ineguali pezzi di non molta grandezza, che scritti sotto e sopra ne presentavano tante dimezzate linee da ritrarne con dolce speranza alcun vantaggio.

Primieramente con lieto animo si vide, che le forme letterali erano simiglianti a quelle, che si leggono scolpite sù la stele fenico-egizia di Carpentrasso, da me con lungo ragionamento illustrata; e si fece l'alterna proposizione, che un sì bel monumento o veniva a distruggere il mio edificio intorno la rettificazione di quell'alfabeto, o a stabilirlo talmente, che non si potesse atterrare mai più. Ma ben poco ci volle a trarci di pena: perciocchè presa la Tavola del mio rettificato Alfabeto, non solamente si rinvennero ne'Frammenti le incise lettere nel loro numero e valore, ma eziandio le nuove apparvero, che assai bene sui vuoti quadrati si collocavano: e assicuratone lo scoprimento con la intiera lettura, si annunciò la qualità di questi preziosi Frammenti sul nostro pubblico Foglio, e si diè parola d'illustrarli (1). Ciò che promisi tanto più di buon grado, quanto più belle espressioni in quelli io rintracciava, le quali una via novella mi aprivano a proseguire quel

(1) Diario di Roma 1826 n. 13.

viaggio, che per distenebrare più cose de'Libri santi io meditava. Pure al buon voler si frappose il carico da me assunto per divozione a venerando personaggio, che più non è (oh! quanto la ricordanza di sì gran perdita mi addolora), di scrivere sopra alcuni monumenti egiziani da me per lui acquistati; e il novello Opuscolo mi ritardò l'effetto di quel disegno, che avrei voluto prontamente colorire.

Intanto per istampar la Operetta mi condussi a Napoli; ove giovandomi della famigliar consuetudine, di che il chiarissimo signor Duca di Blacas onora i Letterati di ogni nazione, più volte venni con esso Lui a parlamento intorno le scoperte egiziane, i varj sistemi e le opposizioni, ch'essi poteano incontrare; e veggendo che il suo nobile animo non sì proteggeva l'una opinione, che l'altra non apprezzasse, nell'offrire i nuovi Frammenti fenicj al suo ricchissimo Gabinetto in attestazione di quella gratitudine, che i favori da Lui usatimi ne'varj tempi dimandavano, gli manifestai la utilità delle cose, che illustrando que'Frammenti pubblicar si poteano. Allora mosso Egli da quello zelo, che soltanto si accende nel cuore de'Grandi, nell'accettarne la offerta si compiaceva, che a tale impresa i Frammenti medesimi bella occasione porgessero. Ma quel magnanimo Proteggitore delle ottime discipline già di Napoli alla volta di Parigi partiva, quando io rimaso col vivo desiderio di accordarmi al talento di Lui, affrettai la impression del Libercolo per tutto mettermi poscia nella illustrazioue dei suoi fenicj Papiri, e nelle bibliche investigazioni, che da quelli si generavano.

Venuto in luce il Libercolo ornato di schiarimenti e ra-

gioni per unire i divisi geroglifici sistemi, que'filologi che sono bramosi di conoscere il vero senza parteggiar per alcuno, avendovi letto, ch'io voleva con la sferza in mano venir di nuovo a cimento co'miei avversarj, e percuoterli aspramente, attenderanno con desiderio di vedere la qualità dell'assalto, immaginandosi forse tutt'altra cosa da quella, che in allora così scrivendo mi pensava (1). Sappiano pertanto, che la mia sferza sarà la dichiarazione stessa dei Frammenti fenicj, ne'quali trovandosi lo intiero alfabeto si dimostrerà ad evidenza, che le mie correzioni a quello pur innanzi pubblicato dal Barthelemy, furono felicissime e giustissime: il che avverato, questa medesima verità sarà il castigo di chi da cieco alla luce si oppose. 'E quanto all'osiriaco flagello, che pur si voleva da me impugnar contra quelli, dirò che gl'intenditori lo troveranno tra le ragioni, che vengono a fortificare i pensamenti da me prodotti intorno le are di egitto; alle quali io voglio con lunga serie di monumenti nuova chiarezza procurare. Per la qual cosa dimettendo ogni pensiere di occuparmi degli avversarj, che troppo vili sperimentai, userò il mio stile per la classe migliore degli uomini; cioè per quelli, che nei libri succiano il buono, e al cattivo non badano. E veramente non v'è stravagante libro che parto sia di bizzarro ingegno, in cui alcuna buona opinione non si ritrovi; e non v'è buon libro di letterarie opinioni, in cui per legge dell'umana condizione non sia qualche fallo. I nemici del buono e del giusto calcando le belle cose, vo-

(1) Vedi la pagina 87 della mia *Lettera sopra uno Scarabeo fenico-egizio, e più monumenti egiziani.*

gliono cozzar con le brutte; ma son puniti per loro stessi alla fine, perchè di tal mischia escono così imbrattati nel viso, che sono lo scherzo de'riguardanti, la derisione di molti, il compatimento de'savj. Laonde sieno que'tali assai lontani da me; chè volendo io conversar nobilmente con dotte e gentili persone, a queste il mio ragionamento rivolgo, e pria di entrare in materia, propongo loro il disegno del quadro, ch'io vorrei con vivaci e peregrine tinte dipingere.

Quattro saranno i principali partimenti dell'Opera: nel primo si spiegheranno i fenicj Papiri, per cui mezzo l'Alfabeto fenico-assirio nella sua integrità è stabilito; e fattasi d'importanti vocaboli dichiarazione, si procederà all'esame de'più grandi nomi divini, che abbiamo da'sacri Libri nell'ebraica favella, e ne risulterà bellissima concordanza di pareri finora disparati sù la forza e il valor di que'nomi: e nel trattarsi dello *Azazele*, e delle offerte di animali viventi alla Divinità, alcun rito egiziano sarà novellamente manifestato.

Da qnesti nomi portandomi col discorso alla maestà del culto determinato al sommo *Jeova* dal primo Legislatore sul Sinai, passerò alla seconda parte dell'Opera per trattare non brevemente del gran Candelabro mosaico, pel cui modello sendo necessaria cosa il conoscere la qualità e varietà delle are egiziane, spiegate queste intieramente, applicherò il mio parere alla costruzione di quello, non visto ancora nella comandata forma primiera; forma da me rinvenuta dopo avere compresa una visione di Zaccaria, che sarà nuovo oggetto d'illustrazione; e mostrerò, che le are egizie pur si raffrontano col disegno delle due Colonne, che a destra e

sinistra decoravan la porta del tempio di Salomone, e il farò spiegando e accordando chiaramente il sacro Testo, che mi fù norma a formare con accurato delineamento e giuste dimensioni il loro modello: talchè i teologi si piaceranno di vedere, che i monumenti egizj allo intendimento ci portano di molte oscure frasi del sacro Testo, e che il simbolico valor di quelli perfettamente col sacro Testo si dichiara.

Appresso il candelabro, e le due famose colonne del tempio, fà d'uopo in terzo luogo discorrere sull'Arca del testamento, e sull'antico Sacerdote; e illustrandosi quella, si darà la forma de'Cherubini, e de'Serafini ancora; e parlandosi del Sacerdote io lo rivestirò de'sacri suoi abiti, siccome narra la Scrittura, non come gli espositori ce lo descrissero. Laonde necessità mi sforza a dilucidare le bibliche espressioni per fondamento di quelle parti, che al suo vestir debbo aggiungere, e le quali per mala intelligenza dell'original testo non furono dagl'interpreti conosciute. E inoltrandomi ne'luoghi più scabri e difficili a penetrare, farò comprendere, e forse non senza meraviglia, i non mai compresi *Urim* e *Tumim*; coi quali anco gl'intralciati sensi dei *Terafim* accorderò chiarissimamente: di maniera che spero accendere nuova face ad irraggiar tante cose della nostra Scrittura, che da secoli e secoli tra le tenebre di lunghe disputazioni si ravvolgono.

Nella quarta ed ultima parte imprenderò a trattare delle sacerdotali consultazioni, e de'secreti ch'erano entro gli Urim e Tumim; e manifestando la rinvenuta Cifra per leggerli, farò passaggio a scoprimenti maggiori, siccome a quelli che ci sveleranno gli arcani da Mosè nell'ebraico al-

fabeto racchiusi. E si vedrà, dopo lungo ragionamento sull'*Alef* e *Tau* dell'Apocalisse, come per mezzo di rintracciata Cifra esca fuori del mosaico alfabeto sentenza utilissima; e come gli ebrei avanti la partita di egitto avessero un diverso ordine alfabetico, il quale da me rinvenuto e prodotto, sarà pur messo in geroglifiche figure per attestare, che lo alfabeto ne'primi tempi era una preghiera a dialogo tra il maestro e i discepoli; che per simboli, e per protogrammi doppiamente e successivamente leggevasi; e che fù la origine di que'fenicj elementi, che ad illustrare mi accingo.

PARTE PRIMA.

Dichiarazione de' Monumenti Blacassiani in carattere e dialetto fenico - assirio.

CAPITOLO PRIMO

§§. 1. *Si fà l'analisi delle lettere, e se ne stabilisce un compiuto alfabeto.*
2. *Si dà un letterale volgarizzamento di tutto il testo fenico-assirio nei Frammenti contenuto.*
3. *Si dichiarano alcuni vocaboli fenicj, e s'illustra il verso 1 del cap. 5 di Michea; il v. 15 del cap. 6 de'Giudici; ed il v. 7 del Salmo 91.*

§. 1.

Per non tornare alle osservazioni già da me altra volta pubblicate, accennerò di volo, che i fenicj per molte regioni dispersi, e per lunga e remotissima antichità conosciuti, ebbero una forma di scrivere tutta originale e propria di lor nazione, ma sù le varie epigrafi, che il tempo di sotterra produce, non è osservata la costanza nel ri-

torno de' singolari elementi, trovandosi nell' una più lettere, le quali nell'altra modificate si presentano. Pure cotal varietà era di tanto piccol rilievo nella sostanza loro, che se ne faceva un solo alfabeto, nè alcun archeologo se ne gravava. Quando illustrai la epigrafe di Carpentrasso, manifestandone il parer mio feci conoscere, che quella dalle altre epigrafi tanto si allontanava, che se ne potea comporre un secondo alfabeto, dal primo grandemente variato; e allora fissai, che due sostanziali forme di scrivere ebbero principalmente i fenicj, l'una che fù madrè del samaritano alfabeto, l'altra dell' assirio, usati ambiduo dagli ebrei: laonde chiamai questa seconda forma, carattere fenico-assirio, per farne dall'altra la distinzione. Ma siccome di rado in una sola epigrafe tutti gli elementi occorrono di un alfabeto; così nella Stele carpentratese quattro lettere alla compiuta serie mancavano: e tal mancamento potea movere alcuno a contrastare il valore da me singolarmente a quelle applicato. Ma ecco appunto che mi vengono alle mani due Frammenti papiracei, portanti le medesime forme di lettere in questione; i quali col fatto risolvono ogni contrario dubbio, ed intieramente raffermano le mie opinioni. E sono questi i due Blacassiani Frammenti *opistografi*, di trentadue dimezzate linee, le quali per buona ventura tutti gli alfabetici elementi fenicj in se contenendo, saranno da me lette col medesimo fissato alfabeto; e nel porre inoltre al suo luogo le lettere che in quello mancavano, presenterò con la incisione un'alfabetica tavoletta, perchè i filologi leggano a lor talento la rotta scrittura, che in quattro pezzi divisa le fanno corona (Tav. 1 e 2).

Superiormente sono incise le due facciate del brano maggiore; e al disotto, quelle del minor brano. Nella facciata di destra (let. A) è apparente il cominciare di una colonna, che ad altra succede, e dà motivo d'immaginare, che alla simiglianza degli egizj papiri il nostro era scritto a colonne, che di misura oltrepassavano il palmo; avvegnachè dal contesto delle frasi non apparisca sì prossimo il legame dell'una con l'altra linea, che appresso viene. Nè tampoco dal frammento può dedursi, che fosse piegato il papiro a guisa de'libri simbolici messicani, in cui tutte le quadrate colonne ai margini piegate si soprappongono, per essere prima successivamente lette dalla parte superiore, poscia dalla inferiore; la qual inferiore lettura od interpretazione facevasi con chiudere il libro, e riaprirlo col medesimo ordine: perciocchè in tal modo i sottoposti simboli in forza delle indicate piegature al leggitore comparivan di fronte. Il che ricuso di ammettere non per altra cagione, che per non osservarsi in margine di questo frammento alcuna linea, che di fattavi piegatura sia il segno: benchè non sarebbe strana cosa il rinvenire in egitto un papiro alla messicana maniera piegato, venendomi riferito trovarsene alcuno a spezzati fogli, siccome i libri, che usiam noi. D'altra parte non essendo raro l'esempio di veder egizj papiri opistografi, quantunque incomodi alla lettura: così di leggieri ammetteremo, che il papiro fenico-egizio fosse raccolto a volume, senza occuparci del come gli antichi leggessero quello senza fastidio: ciò che a nulla monta.

Convien fissar l'attenzione sopra la forma generale e particolare delle lettere, prima di dare un volgarizzamento di pochissima levatura, perchè non havvi linea compiuta;

non altro essendo il mio scopo, fuorchè pubblicare un intiero alfabeto fenico-assirio di un sol monumento. La qual cosa recherà vantaggio grandissimo, nè finora ottenuto da monumenti di questa fatta. E ognuno sà, che le distanze de'luoghi e de'tempi grande varietà sù le medesime scritture conducono; e il già stampato alfabeto del fenicio popolo fù la composizione, o la riunione di tanti sparsi elementi, che da più monete, da varie picciole stele si raccolsero. Onde si dirà, che quelle eran lettere dai fenicj usate in antico; ma non mai potrà stabilirsi con quel mezzo un tipo di scuola per le scritture di quelli, siccome co'nostri Frammenti si fermerà. Dalla pienezza delle lettere è certissimo, che i fenicj adoperavano il grosso calamo tagliato a punta con acuto angolo dalla destra parte, e ottuso dall'altra, siccome sono i calami degli arabi, de'nostri ebrei, e di tutti gli orientali, che scrivono col medesimo procedimento: e che tenevano quello verticalmente a far quasi una perpendicolare col taglio, il qual guidavasi nel voltar delle aste con quel modo, che a formar belle note la scuola insegnava. E queste nostre sono assai belle, manifestando esse una regolare condotta, un chiaroscuro ben risoluto, un tipo in somma di scrivere, che fà degni d'onore gli antichi.

Discendendo al particolare, le due prime lettere *Aleph* e *Beth* occorrono assai volte, e costantemente le medesime. La *Ghimel*, che è la prima delle quattro lettere mancanti nella Tavola carpentratese, e che di rado viene sù le scritture, ci si presenta due volte, al 15 della B, e al 32 della D, con sua particolar forma chiara e bella. La *Daleth*, lettera da me per la prima volta nell'altro opuscolo fissata,

e vanamente combattuta da chi non aveva armi da difendersi, è segnata quì tante volte nelle particelle e nelle radici, da farne sicuri, lor mal grado, anco gli oppositori. Di più si aggiugne, ch'essa lettera senza variar figura soggiace a modificazione quando è finale: il che notisi alla dicianovesima linea (let. C) nel vocabolo *Cad*, in cui ella producesi con poco allungamento. Intorno alla *He* frequente e chiara non bisognano ragionamenti. La *Wau* e la *Zain* si hanno a confrontar con la *Daleth*: perciocchè questi tre elementi, che nella epigrafe carpentratese da'commentatori furono confusi, e ridotti al solo valor della *Wau*, da me si divisero, siccome ora sono: dalla qual divisione il buon sentimento e il bel fraseggiare ne derivò, già tutto dagli altri guasto e corrotto. Quì appare anche meglio la differenza: e si vede scender la *Daleth* in retta linea; la *Wau* curvarsi poco a sinistra prima di scendere; e la *Zain* formare l'uncino alla sommità, ed anco rientrare forse un tantinetto da basso: la quale se viene soltanto alla ventottesima linea (let. D) basta a non render vana una sede; e quando tutte le altre sien piene, è forza una tal figura quivi collocare. La *Hheth* non fà dubbiezza; torna sovente, or più or meno gentile, ma sempre eguale di figura. La *Tteth* è la seconda lettera, che nell'antica mia Tabella mancava: ora cade sott'occhio in più luoghi, ma nelle due linee 6 e 15 presentandosi bellissima, giustifica il collocamento, ch'io feci di lettera a lei simigliante, sul medesimo quadrato; lettera che il chiarissimo Akerblad, illustrando il fenicio sasso di Oxford, avea collocata alla *Phe*. Le cinque conseguenti a quella, *Jod Caph Lamed Mem* e *Nun*, non possono movere op-

posizione; tanto sono per chiara ed elegante forma apparenti. La *Samech* di mal contornata figura in quelle di Carpentrasso, una sola volta è quì scritta nel brano più lacero, linea 23; ma con sì lucido andamento di calamo, che tutto il variato gioco se ne conosce per figurarla con tanta eleganza, quanta ella si manifesta. La *Ain* è assai bene da tutti riconosciuta con questa forma superiormente aperta: ma la *Phe*, terza delle mancanti lettere nella pietra di Carpentrasso, non fù mai veduta; e questa il caso ha salvata nella penultima parola del lembo D, e con tutta la vaghezza, di che può esser capace. Perocchè si ravvisa la circolar figura del capo suo; il piccolo angolo ottuso, che il ventre le forma; e la base a intiero taglio di calamo ingrossata: e credo questa essere la sua più leggiadra forma. Come scrivendosi più o meno rapidamente sogliono venire non rade volte le lettere con alcuna accidentale modificazione, così è accaduto, che tal vaga forma, che molta cura di scrittore dimanda a ripetersi costantemente qual essa è, soggiacesse a que' facili e spediti delineamenti, che si notano al 16, ed anco al 9, quantunque mozza ella apparisca. Ma cotanto picciola variazione non la confonde con altre lettere; ed ove pur si raffronti con la *Wau* e con la *Zain*, allè quali per sì fatto variamento è vicina, si ravviserà che il suo capo da questa e da quella si dispaja.

E' da farsi molta considerazione sopra le due vegnenti lettere *Ssade* e *Koph* per aver cagionato la prima di esse il grave disparere de' miei oppositori, che non volevano a lei tolto l'antico valore, nè concessole un novello, che facea correre con miglior frase la epigrafe da me illustrata.

E ripeto per chi lo ignorasse, che il dotto Barthelemy fissò questa lettera per una *Koph*; e potea farlo ove gliene mettesse conto, mancandogli ancora questo elemento nella medesima fenicia iscrizione. Io tra'varj cambiamenti fatti al suo pubblicato alfabeto, aggiunsi pur quello di metterne la *Koph* al vacante luogo della *Ssade*, sperando rinvenir una volta ancor l'altra in alcun monumento, siccome rinvenni a confusione di quegli avversarj, che rigettano le nuove cose o per invidia, o per fiacchezza d'ingegno. Alla qual varietà mossemi da prima la sua particolar forma, che ragion mi dava anco di quella, che tra gli elementi samaritani se le avvicina; e poscia l'osservare, che da tal cambiamento la fenicia iscrizione a novella vita sorgeva. Nulladimeno quel chiarissimo, che poca luce spandeva, proponendosi di corroborare con la sua autorità l'abbaglio del dotto letterato francese, volle rimettere questa lettera alla sede non sua. Ora gentilmente il chiamo ad attestare il vero; getti l'occhio sù questa mia Tabella, e si sganni. Deh! possa questo esempio valere a tanti, che ben lungi dal porgere ajuto alle altrui cognizioni per amor della scienza, a quelle si oppongono o per malevolenza, o per mostrarsi allo stupido volgo intelligenti di ogni dottrina. Sia dunque nobilmente collocata la *Ssade*, ove io da prima la misi; e la *Koph* chiarissima in sua leggiadra figura a giusta ragion le succeda: ed ecco pienamente avverato l'annuncio, ch'io feci ne'pubblici Fogli, che le quattro mancanti lettere nell'alfabeto della epigrafe di Carpentrasso, in questi fenicj Frammenti si rinvenivano. Su'tre ultimi elementi *Resch Scin* e *Tau* non si spendon parole, perchè spesse volte con chiarezza riproducendosi vanno per se me-

desiui nella lor sede a stabilirsi per compiere la prima volta quel fenicio Alfabeto, che tanto desideravasi.

Disaminata particolarmente ogni lettera, per venire ai rapporti, che son tra loro, e tra quelle dello assirio generato alfabeto, dico in prima, che lo andamento delle aste, la curvatura, la semplicità, la doppiezza, di che singolarmente si formano, danno loro una individual veste, ond'essere senza alcun sovrapposto, o sottoposto segno riconosciute; siccome all'assirio, al palmireno, all'arabo fà bisogno. Ciò ch'è di moltissima utilità, qualora si consideri, che le più volte, o sempre ci vengon tra mani le antiche epigrafi senza vocali, e anco di segni *diacritici* nudate. Ma ove tutti gli elementi di una scrittura abbiano diverso modo e forma, non due, ma sola una sarà la difficoltà di leggere per lo archeologo. Quanto poi ai rapporti di questo alfabeto con lo assirio, se da noi già si fecero altra volta conoscere, ora compariranno assai più distinti; perciocchè tutto l'ordine se ne vede. Lo assirio ha più lettere, che venendo in fine di parola prendono col prolungarsi un leggier cambiamento: nel nostro alfabeto più lettere finali raffrontantisi a quelle si riconoscono; e le due finali *Caph* e *Nun* alla quindicesima linea e altrove ben lo comprovano. La *Phe* dianzi indicata con alcuna varietà, fà riflettere, che l'una più bellamente contornata, formasse la media; e l'altra, la finale assiriaca. La *Ssade* or più lunga or più corta fù l'origine forse delle due assiriache figure: perocchè sembra, che gl'imitatori serbassero la prolungata fenicia lettera per loro finale figura, e che all'accorciata aggiungessero una base per averne quella di mezzo. Ne'pochi nostri frammenti non si vede variazione di mezzo e di fine

per la *Mem*, al modo assiriaco, ma d'altra parte ciò osservasi nella *Daleth*, che i fenicj in fin di vocabolo solevano prolungare. Le quali varietà tutte non ho voluto nella Tabella innestare, perchè fù mio proposito di scegliere le radicali più belle forme per ordinare un primo fenico-assirio Alfabeto. E veramente nessuno, che riavvicini queste figure a quelle, che usarono ed usan gli ebrei, potrà dubitare, che le seconde non sieno figlie delle prime, portandone in se chiarissimo il tipo, ancorchè ne' secoli posteriori alcun ebraico elemento fosse gioco di nuova vicenda. E si dovrà pur convenire in questo una volta, che avendo i fenicj nell'antico tempo due variate scuole del bello scrivere, dall'una togliessero gli ebrei il samaritano, dall'altra l'assirio alfabeto; e che nessuno de'superstiti loro caratteri fosse d'israelitico ritrovamento.

Non voglio ommettere la curiosa investigazione, che tanto la *Samech*, quanto la *Scin* fenicia di questo nuovo alfabeto, hanno un comune rapporto con l'assiriaca *Scin*, lettera che a tridente volge al cielo la faccia: investigazione, che c'inclina ad opinare, ch'esse due lettere fossero una volta comprese in una medesima forma, la quale per sovrapposti punti diacritici a due suoni rispondesse; cioè a quello della *Samech* col punto sopra il dente sinistro, e a quello della *Scin* col puntino sul destro dente; e che ambedue la conveniente lor sede occupassero. La qual cosa producendo forse confusione è probabile, che i fenicj in tempi meno antichi aggiungessero alcuna modificazione all'una delle due lettere, perchè tra loro senza puntino si distinguessero, come già ne'Frammenti papiracei tra lor si distinguono; e che gli ebrei avessero pel medesimo fine

posteriormente ricorso alla *Samech* de' palmireni per modellare la nuova, che dalla fenicia assai si divide. E convien dire inoltre, che questa novità non prevalendo all'uso di tutte le voci, ne rimanessero alcune con l'antica segnatura; le quali così per occulta vicenda rimase, fossero dagli scrittori e dai grammatici concordemente ritenute. Laonde avvenne, che della *Sin* e della *Scin* facendo essi una lettera sola, questa e quella, con la descritta varietà di puntini, al medesimo alfabetico sito collocassero. E forse fù allora, che da' palmireni presero gli ebrei anco la *Daleth*, cambiando la fenicia figura, che troppo accostavasi alla *Wau*; ma la nuova *Daleth* portando seco alcuna simiglianza con la fenicia *Ghimel*, dovettero pur questa alquanto modificare. Così poco a poco modellandosi le alfabetiche forme dalla mano del calligrafo, coll'andare de' secoli furono a tanta eleganza portate, quanta ne' più preziosi esemplari della Bibbia vediamo.

Ho avuto caro d'intertenermi sull'analisi dell'alfabeto, perchè esso era il principal mio scopo nel pubblicare frammenti, i quali essendo laceri d'ogni parte, non si potea, quanto al contenuto in quelli, aver vantaggio da menarne rumore. Ci piace adunque di confessar la pochezza delle cose dateci novellamente dalla fortuna, anzichè unirci al costume del secolo, che ad ogni leggiera scoperta alza altissime grida, e soffia per empiere le vacue teste di quell'aura, che dicesi *Fama a vapore*. E quì applicando lo Alfabeto alla Tavola dei nostri incisi Frammenti, e notando linea per linea con ebraiche note tutto ciò, che di rotto e spezzato ne risulta, darò a' quattro brani quel letterale volgarizzamento, che loro possa mai convenire.

§. 2.

TAVOLE

DE' FRAMMENTI FENICJ

IN LETTERE EBRAICHE

E

DEL LORO VOLGARIZZAMENTO.

4

FRAMMENTO PRIMO.

A.

Parte anteriore.

1 …… ולא ימלא נמנתם לח……
2 …… איש כיבי אלהיהם ……
3 ……ין קימיהם ען יגנון קר……
4 ……ע וביומן אחרון יאכל……
5 ……והי חרקת לאנוהי וידב ……
6 …… ויתקלנהי כלבת ויקטל איש ל……
7 ……תר מראה וישות איש בני מראת……
8 ……אשה לחם ויתכבשין אלהי מצרין ……
9 …… …… שנן ופשד וח……

B.

Parte posteriore.

10 …… לגני על תבהרא די מלכא ושמע……
11 …… נר חנש הו אחר ענה מלכא……
12 …… נר הנש מליא די מלכא אמר וע……
13 ……שלת הסן תרך בחרב חילך וח……
14 ……ית יחין לך ושביא די שבית נדא שנתא……
15 …… באלך ונרמיך לא יחתון שאול ושללך……
16 ……ש על אלפי מלכא ו…… נמנה ……

FRAMMENTO SECONDO.

C.

Parte anteriore.

17 …… מלכא ודעק ומשת……
18 ……דנת די קרה ……
19 ……תלנהי כד כדי ענרת לבנות ……
20 …… לולא באתר ימ…… קטל……
21 …… שעתנם נתמאי ומנה ……
22 ……ך תהך ותשתת ……
23 ……ה עם אלהן ולחש סור ……

D.

Parte posteriore.

24 ……די ינתן לה אבוהי……
25 …… שר אלהי מצרין ד ……
26 ……רין ויהון……
27 ……מת ותאבר צרקתא וא……
28 ……בר ואתנזק איש……
29 …… עלך בר כבות ד……
30 …… יברכן לקבאה ול ……
31 …… ויאמרון לה צער……
32 ……נתה בפלג …… תלך ול……

A.

e non s'empierà il ventre loro di pa (*ne*). . . .
ognuno le molestie de'loro Magnati . . . . .
alla presenza loro nel tempo, che edificheranno la cit (*tà*). . .
e nell'ultimo loro giorno mangier (*anno*). . . .
vivanda d'impastata farina per li padri loro, e condur (*ranno*) . .
e li disprezzerà in cuor suo, e ucciderà chiunque. . . .
Morà *ed* Iscevà; *chiunque de'figli di* Morà. . . . .
battaglia; *e si aduneranno i Potenti di egitto*. . . .
. . . . *affilerà e distruggerà* . . . .

B.

. . . . *ai figli per lo splendore del Rè*; *ed ascoltò* . . .
. . . . Bar-hanèss *egli stesso. Quindi rispose il Rè* . . .
. . . . Bar-hanèss *le parole del Rè*; *disse* . . .
. . . . *avrai uccisi quelli, andrai con la spada del tuo valore, e*...
...*s'inchinerà a te*; *e la preda che hai predata in quest'anno*....
nel valor tuo; e le tue sostanze non scenderanno alla fossa, e l'ombra tua
...*sopra i Duci del Rè* . . . *con oblazioni* . . .

C.

. . . . *il Rè, e spirò*; *ed unse* (*ro*) . . .
. . . . *di* Kore . . . . .
. . . . *essendo tu passato ai figli di lui* . . .
. . . . Lula *presso al lago*; *uccise* . . . . .
. . . . *lo sdegno loro con la perfezione, e con l'oblazione* . . .
. . . . *percuoterai*; *e berrai* . . . . . .
. . . . *col Magnate loro*; *e il mago di* Sur . . .

D.

. . . . *che darà a lui il padre suo* . . . .
. . . . *il Principe de'magnati di egitto*. . . . .
. . . . *e saranno* . . . .
. . . . *e fortificherai* Sarkata, *e* . . . . .
. . . . *in lui, e porterò il danno a ciascuno* . . . .
. . . . *sopra di te* Bar-cheboa . . . . .
. . . . *benedirà noi per la maledizione*; *e* . . .
. . . . *e narreranno a lui le angustie*. . . . . .
. . . . *nel rivo* . . . . . . *andrai, e* . . . .

Collineati così tutti i fenicj elementi con altrettante lettere assirie, e datone il netto volgarizzamento, avviserò che nel fare cotale disposizione io non ebbi altra mira, fuor quella di segnare per primo il frammento, in che si vede il cominciar delle righe, per mettergli la retro parte di fronte; quindi con egual modo sottoporre il frammento secondo, dalle due bande tutto nella scrittura interrotto, senza apparirvi principio e fine di linea, rifiutando lo studiar punto ne'sentimenti delle frasi per offrirne un parere di collegamento: perciocchè sembravami pena vana, e troppo al capriccio soggetta; la quale è meglio a'bravi rappezzatori di antichi frammenti tutta quanta lasciare. Ma e chi non ravvisa anco dalle non compiute frasi, che i laceri frammenti erano parte di un preziosissimo papiro di storia, che gli antichi rè della egitto riguardava? Oh! quanto è a dolersi, che tra le molte centinaja di papiri egiziani, che ingombran le sale de'musei dell'europa, sieno questi i soli pezzi fenicj, colà trovati, e degni di filologica considerazione. Le due tronche linee conservate in Torino, e già lette col mio alfabeto, quando avutone per gentilezza del Conte di S. Quintino il *Fac-simile*, mi feci un dovere di comunicargliene la spiegazione; il pallido e quasi svanito frammento Borgiano nella Propaganda; il confuso e rescritto della Vaticana, i quali tutti potremo con miglior ozio pubblicare una volta, spariscono al confronto de'Blacassiani Frammenti, che agli archeologi presentiamo.

Se non vi si osservano punti vocali, non è questo un sicuro argomento, che i fenicj non ne avessero affatto. Ella è gravissima questione da trattarsi in lungo, nè quì è luogo ad imprenderla: perciocchè lo scioglimento di que-

sto astruso problema verrà in conseguenza delle molte osservazioni, che nella mia vasta Opera sù la paleografia degli arabi si leggeranno. Fermandoci per ora sù la natura della terminazion de'vocaboli, e particolarmente de'personali pronomi affetti alle voci, fà maraviglia il vedere nella fenicia favella un misto di ebraiche e caldaiche terminazioni a una pagina stessa: la qual cosa non può spiegarsi, che immaginando essere per li fenicj cosa indifferente l'usar questa o quella terminazione; e usandola aver dato motivo a'secondarj dialetti, figli del primo di fenicia, a dividerne le bellezze tanto, che l'una andasse all'ebraico linguaggio, e l'altra al favellar de'caldei. Pure avuto riguardo che per la servile della terza persona del futuro non viene mai la *Nun* caldaica, ma vedesi costantemente l'ebraica *Jod*, si ha da giudicare, che il dialetto del nostro frammentato Papiro tiene dell'ebraica assai più, che della caldaica favella.

Questo potea essere un brano delle antichissime storie canoniche, perdute per le rivoluzioni de'tempi, o una parte di que'preziosissimi libri, che sappiamo avere scritti il Sanconiatone, non ripugnando a tanto la natura del chiaro suo fraseggiamento, che in alcuna linea è tutto del bello stile di Daniele; stile venuto in quella eleganza da somma altezza di secoli. Non vorrei, che il mio dire portasse alcun all'errore di persuadersi, ch'io dessi a'miei Frammenti una di quelle sognate antichità, che alla conosciuta storia dei popoli contraddicono: perciocchè parmi di dover credere, che tale scritto ne'tolemaici confini si contenesse, avendo io già il medesimo pensato contro il Fabricy, nell'illustrare la epigrafe di Carpentrasso; la quale essendo stata la prima e

la sola, che mi spingesse a far discorso intorno le due scuole de' fenicj elementi, se incontrò opposizione de' neo-filologi, non so veramente a qual partito verranno, ora che il medesimo carattere vedesi quà e là per diversi frammenti con somma costanza di forme riprodotto. Nè la poca antichità del monumento conduce a ragionare, che la qualità della scrittura non discendesse da età remotissima: avvegnachè nella conclusione della mia Opera io sia disposto a dimostrare, che le prime letterali forme fenicie da' geroglifici si generassero: a tanta altezza di secoli possono risalire! Ma quanto a' nostri Frammenti, il distacco di parola e parola, il ben applicato chiaroscuro alla eleganza delle forme, le non mai sottintese lettere inferme; chè anzi corretta una voce, che n'era senza (lin. 7): tutto questo palesa la diligenza del calligrafo, la revisione fatta dello scritto papiro, ma toglie a lui parte grandissima di antichità.

§. 3.

Facciamoci quì a osservare alcuna voce sull'espressioni del primo Frammento (let. A). Occorre alla seconda linea, siccome all'ottava, la voce *Eloìm*, con che la Divinità nell'ebraica favella chiamar si suole. Di questo vocabolo si vuol parlare in lungo, onde il lasceremo dopo gli altri. Nella terza è l'*On* (ען), che stà per *Onà* (ענא), e dice *un certo* e *determinato tempo*. Nella quinta è il *Haròca* (חריקה), vocabolo che ne' dialetti ebraico e caldaico non dà senso opportuno, che al *cibarsi* dell'antecedente linea si confaccia; ma l'arabo in quella voce ha conservata significanza d'*impasto farinaceo* (حروقة), che bastantemente

appaga. Due antichissime generazioni son nominate alla settima linea, di *Morà* (מראה), e d'*Iscevà* (ישוה); la prima delle quali non è tra quelle della sacra Scrittura, ma la seconda leggesi nella Genesi e ne' Paralipomeni tra' figli di Aser, che dai magnanimi lombi di Giacobbe discendeva.

Alla seconda facciata (let. B) sù la undecima e duodecima linea viene un *Bar-hanèss*, che move parola col Rè, e sembra portar seco il nome della città sua; e forse è quella di oltre *Sohan*, che in Isaia (c. 30, v. 4) è chiamata *Hanes* (חנס), volta la *Scin* in *Samech*, siccome non di rado si osserva. Questi era per fermo un gran Duce, a cui tutto l'esercito dal Rè si fidava; posciachè gli si comanda di struggere nemici con forte spada, di predare, divider le spoglie, e su' Capi signoreggiare. Al quattordici v'ha l'anno, ma il rotto papiro ne asconde per trista sorte *il numero*, che più importava.

I Capi o Duci di esercito si chiamavano da' fenicj *Alfè* (אלפי) nel plurale costrutto (ed era forse *Alef* od *Elef* per lo singolare), voce segnata alla sedicesima linea; e nella Bibbia assai volte usata con la *massoretica* puntazione, che fà leggere nel meno *Alùf*, e nel più *Alufim*: e si opina, che altramente punteggiata, *mille* o *migliaja*, o tutt'altro voglia significare. Il che non sembrami vero; e molti meco in egual modo penseranno, quando con occhio limpido mirino la luce, che spontanea dal sacro Testo si diffonde. In Michea (c. 5, v. 1) si predice, che *tu Betelemme di Efrata se picciolo sei ad esser tra'* Duci di Giuda (אלפי יהודה), *farò da te uscire il Dominator d'israele.* Spiegato così quel versicolo, ove si presenta il medesimo *Alfè* de' papiri, suona assai meglio di quelle *migliaja di Giuda*,

che nelle altrui versioni si leggono, e che poco si accordano col ritorno di quel testo nell'evangelista Matteo (c. 2, v. 6). E veggo pur lo *Elef* in singolare col medesimo significamento nella risposta di Gedeone chiamato dal Signore a liberare con mano forte il suo popolo dalla schiavitù madianita. *Con che mezzi*, egli dice, *io salverò israele*, *se* il mio Duca (אלפי) *è poverello in Manasse*, *ed io sono il minimo nella casa del padre mio* (Giud. c. 6, v. 15)? E stà bene, ch'egli invitato a guerreggiare, nè veggendosi così grande e forte che basti, giudichi tra se stesso dover egli partire contra i nemici sotto il comando del genitore; e paventando la forza e le ricchezze de'nemici aggiunga con semplicità di cuore, che essendogli ancor duce il padre, teme la sorte delle armi, perchè questi è misero. Adunque spiegandosi lo *Alfì* per *Duce mio*, sarà più acconcio, che rendere *la mia famiglia* con la Vulgata; o con altri *il padre mio*, che due volte in un solo versetto con poca vaghezza ripeterebbesi.

Ma più chiaramente da me si vede lo *Elef* per *Duce* nel versetto settimo dell'ebraico Salmo 91, tutto pieno di bella poesia a gravissimi sentimenti congiunta; salmo a cori, e degno di essere più nobilmente tradotto. Già tengo di esso un intiero commento: ma perchè far pompa inutile di una traduzione di salmo per ingrossare il volume? Ora dunque mi atterrò solamente allo *Elef*; ed ove le antiche versioni dicono: *cadranno al tuo lato* mille, *e dieci mila alla destra tua*, mi piacerà tradurre: *cadrà* il Duce (אֶלֶף) *al tuo fianco*, *e migliaja alla destra tua*: perciocchè significandosi la gloria e l'onore di colui, che vive lontano dall'ambizione, e tutto si riposa all'ombra del suo

Signor potentissimo, è narrato nel Salmo, che quel tale munito con lo scudo della verità, non avrà vile spavento di spettro notturno, nè di freccia, che gli svolazzi di giorno; ma condottier vincitore avrà gloria di venir a cimento col Duce stesso del nemico esercito, e di vederlo prostrato a'suoi piedi, vittima del valore che Dio gl'infuse.

Nel cominciare del terzo brano (let. C) assai bene si concepisce, che innanzi narravasi la morte di un Rè, alla quale una reale unzione succedeva; e si conosce quanta utilità si avrebbe dal rinvenir nella egitto un lungo papiro di tal natura. Alla diciottesima linea le due prossime particelle *Cad chedè* (כד כדי) danno tale evidenza del valore da me assegnato alla quarta cifra dell'Alfabeto, che i neo-orientalisti, i quali magistralmente si opponevano a quello senza procacciarsi altro guadagno, che il compatimento de'dotti, dovranno per lor decoro la vana asserzione ritrattare. Al 20 sembra esser indicato col nome di *Jama* (ימה) il famoso lago di Meri. Il significato del vocabolo *Sciàtab* (שעתב) *sdegno*, nella ventunesima linea, è preso dall'arabo (عتب), perchè ne'lessici caldaici non si trova: e probabilmente la *Scin* è preposta alla formazione della parola, siccome tra'caldei questa medesima lettera ai verbi si premette per modificarne la espressione. Al 23 voltai nel *Magnate loro* (אלהין) non volendo prendere quel vocabolo per un personale pronome, che non bene all'antecedente particella (שם) succederebbe. E questo è quel nome alla Divinità applicato, di che, siccome dissi, terrò lungo ragionamento. Il *Sur* (סור) in fine sembra che sia quel medesimo luogo, che ne'santi Libri è più volte nominato con la lettera *Scin* (שור); luogo non lontano da Cades nel deserto.

Non mi fermerò punto sul quarto pezzo, il quale, fuori il pregio di contenere la *Zain* e la ben contornata *Phe*, non ha vocaboli da meritare intertenimento: e dovendomi già occupare di quanto ho promesso; cioè di far lunga illustrazione della voce *Elolm*, che viene anco in questo ultimo frammento, chiuderò col dire, che la brevità, quando non sia oscura, è la più bella parte di un'opera: e se il dotto filologo in questi Frammenti lunghe e perpetue note desiderasse, le faccia a sua voglia: perciocchè stimo, che la borra sia atta soltanto a rinfarciare palloni per sollazzo della plebe. Per la qual cosa avendo io mostrata la verità di questo fenico-assirio Alfabeto, applicandolo sù tutt'i vocaboli, che occorrono intieri ne'Frammenti; vocaboli che non danno allo intenditore alcuna dubbiezza; ho confermato col fatto la retta disposizione, che feci dell'altro, tutto a lui simigliante, già scolpito sopra la stele di Carpentrasso: la quale disposizione non ammettendo con evidente prova verun cambiamento, fà giustizia alla mia versione, e quella esclude, che il dotto Barthelemy opinando propose, e che il Kopp e lo Hamaker, filologi eruditissimi, con poca profondità di vestigie ricalcarono. Laonde se promisi far noti al pubblico tutti i filologici peccati, ne'quali era caduto quel chiarissimo, che per favorire allo Champollion volea dar vigore anco ai falli di que'sapienti (1); quando ognuno solamente sappia e vegga essere già raffermata la mia lettura di quell'epigrafe con questi Frammenti, la nota degli errori è già fatta: perciocchè la somma è facile e non erra quando affermo a chi saper lo volesse, che quell'opuscolo è tutto un errore.

(1) Pag. 82 della mia *Lett. sopra uno Scarabeo fenico-egizio* ec.

CAPITOLO SECONDO

Illustrazione del vocabolo Eloim.

§. 1. *Si difende Mosè dall' avere scelta la voce* Eloim *pel nome di Dio nel principio della Genesi: si mostra la utilità dell'araba lingua per la intelligenza del sacro Testo, con la illustrazione del verso 17 del cap. 9 di Zuccaria; e quindi si fanno investigazioni sopra l'* Elòa *e l'* Eloài.

2. *Nuovo parere intorno i Giganti antidiluviani, e il pentimento di Dio d' aver creato l' uomo, con l' analisi e la traslazione di que' versi del cap. 6 della Genesi, che ne parlano, e onde si scoprono le* Caste *degli uomini avanti il diluvio.*

3. *Prima opinione sull'* Eloim *di caso singolare, applicata ad alcuni testi dei Salmi, dell' Esodo, di Amos, e di Zaccaria: si risponde ad una obbjezione con dichiarare il v. 13 del cap. 20 della Genesi.*

4. *Seconda opinione sul vocabolo singolare* Eloim, *corroborata col cap. 28 della Genesi, e col v. 35 del Salmo 78.*

§. 1.

Imprendiamo ora l'analisi di que'divini nomi, che furono oggetto di gravissime discussioni per la intelligenza del sacro Testo, e per la concordanza di que' principj, che sono la base della nostra augustissima Religione. Viene per terzo vocabolo nella Bibbia la parola *Eloim*, quando si apre la inspirata narrazione delle opere divine, e si dice; che nel principio *creò Iddio il cielo e la terra.* Tutti gli antichi rabbini e i sacri interpreti ravvisano nell'*Eloim* il plurale di *Elòa*, ma pensarono ch'esso quì faccia le veci del singolare; poichè notasi, che alcuna volta il numero del più si trova usato pel meno tra gli orientali dialetti; e così studiansi di accordare con la plurale voce *Eloim* la singolare terza persona del verbo *Barà*, vale a dire, *creò*: e i nostri aggiungono di più, che in quel plurale havvi pur forma di duale, e che in questi *due* con l'*uno* significamento di Dio

è compreso in ombra l'ineffabile mistero della santissima Trinità. E veramente sono queste utilissime ragioni pe'teologi, quando altre non sieno più belle a sciorre un nodo implicatissimo. Ma io dicea fra me stesso; e sarà mai che quel sapientissimo storico, tutto inteso ad allontanar dagli ebrei ogni pensiere di pluralità di Numi, di che la egitto era coperta, e a chiamarli strettamente al culto dell'unico e vero Iddio con le sante leggi, che da belle inspirazioni moveano; sarà mai, ripeto, ch'egli tra tanti grandiosi nomi divini, ne'quali non è dubbio di pluralità, quello appunto scegliesse per la sublime opera della creazione, al quale era bisogno applicare una grammaticale appendice a cansamento di fallo, in che eglino poteano, partendo dall'egitto, facilmente cadere? Tutti i valenti filologi conoscono e sanno, che se nella oriental frase trovasi alcuna volta *il più* per *lo meno*, si usa con eleganza *il meno* pel *più* in molte occorrenze: siccome appunto grammaticalmente si ammette la unione della terza persona singolare, sì maschile, sì femminile, del tempo passato, col nome plurale sostantivo, che le viene appresso; ma in questa vicenda non è il nome, che nel portarsene il significamento al pensiere si accorda col verbo; è il verbo, che debbe assolutamente col nome accordarsi. Laonde quando ebraicamente si dice: *nel principio creò* gli Dei *il cielo e la terra*, ed ordina il grammatical precetto, che si accordi il singolar verbo (al nostro caso *creò*) col plurale nome (e qui è *gli Dei*); sarebbe necessità il tradurre: *nel principio crearon gli Dei il cielo* e *la terra*; e questo con iscandalo gravissimo degli ebrei, con manifesta contraddizione di Mosè, con nodo quasi insolubile per noi. Si è dunque creata una eccezione di regola pel nome *Eloim*, tante volte

ripetuto nella Bibbia a significare *Iddio*: eccezione, che salva almeno dall'objjettare che alcuni farebbero, essere stravagante alcun poco, averci Mosè voluto con grammaticale errore il mistero delle divine persone adombrare. Ma tutte le difficoltà svaniranno al lume delle nostre ragioni, e sarà data a Mosè lode grandissima di avere scelto tra'divini nomi, nel descrivere la origine delle cose, quel tale che meglio la grande opera del sommo Creatore ci dichiarava. La voce *Eloim* non è plurale; è singolare bellissimo, che nella sua significanza porta il concetto e di *grandezza* e di *munificenza*; le quali due cose alla divina creazione per eccellenza convengono. A provarlo bisognan molte ragioni, per le quali ben si distinguano due *Eloim*; l'uno siccome il plurale di *Eloa*; l'altro che da variata radice germoglia, siccome *singolar voce*, seco portante il valore, che Mosè vi mise, e che gli antichissimi ebrei da lui ammaestrati, in que'tempi certamente sapevano. Ma l'ignoranza, che molte cose coll'andare de'secoli corrompe, e massimamente le lingue, fece confondere agli ebrei l'uno e l'altro *Eloim*; talchè fù d'uopo all'intelligenza di molti scritturali testi inventar nuove regole, a fine di sgombrar le tenebre, ond'essi eran coperti.

Avanti ogni cosa è mestieri tornare alla mente del leggitore, che i pochi libri del sacro Codice a noi rimasi, non contengono tante radici, quante bastino a render ragione di molti significamenti racchiusi in quelle voci, che una sola volta, o di rado occorrono: ovvero se frequenti volte si leggono, siccome la *Eloim* non si trova in lingua la radice, onde quelle si diramarono. Imperò l'addottrinato filologo non si arresta agli ebraici confini, ma cercando l'ori-

gine del vocabolo tra gli affini linguaggi, ne investiga là dentro la significanza; e facendo buon senno quella prudentemente applica all'uopo suo, e le cose della Bibbia anche oscurissime illustra. Nè havvi lingua, onde maggior vantaggio si tragga, che dell'arabo: vastissimo idioma, che ha in se moltitudine di radici, le quali una volta eran comuni per qualità e valore all'idioma ebraico, e che ora dagli ebrei smarrite giuntamente con gli antichi lor libri, tra'soli arabi nella integrità loro si rimasero. Convinti di questa verità uomini per sacra filologia dottissimi, usarono più l'araba lingua, che la caldaica e siriaca, a chiarire concetti biblici intricatissimi: ed io seguitando l'orme di quelli, attignerò al medesimo fonte; e prima di entrare nella investigazione dell' *Eloim*, voglio dar saggio della forza dell'arabo sull' ebraico dialetto, con ispiegare un versicolo di Zaccaria, dagl' interpreti assai trascurato.

Dopo alcune visioni di spavento e terrore, il profeta Zaccaria và consolando Israele con felici annunzj di pace: chiama la figlia di Sionne a esultamento per archi infranti, per disperse quadrighe, per tranquillità, che sù tutti i confini della terra il Rè giusto e salvatore fermerà una volta per sempre. Chiudesi il bel vaticinio con orientale similitudine, che male intesa dagli espositori tutta fà perdere la nobiltà del dire, che le và innanzi; perciocchè la Vulgata: *Qual è il bene di lui e il bello di lui, se non il frumento degli eletti, e il vino germinante le vergini*? E il Vatablo col Pagnini cambiano senza migliorare: *il frumento che i giovani, e il vin nuovo che fà cantare le vergini*? Ridicola per verità sarebbe tal chiusa a sì bello incominciamento (Zac. cap. 9, v. 17.)

Le voci che nell'ebraico testo di quel profeta hanno fatta gran confusione agl'interpreti, sono *Bahurim* e *Betulòt*, nelle quali hanno preso le due *Beth* servili per elementi radicali; e ciò fecero, perchè staccatane la servile, ciò che restava di lettere, non formava radice a cavarne cogli ebraici vocabolarj un significamento. La prima dunque di esse voci è *Hur* (حور), che nell'arabo linguaggio si mantiene con la significanza di *difetto*, *mancamento di una cosa*, e al nostro caso è *carestia*. La seconda voce non è *Betulà*, *vergine*, ma *Tul* (تول) radice, che nell'arabo rende *afflizione di cuore*, *angustia*. Aggiungerò anche per terza il *Jenovev*, e dirò che tra gli arabi il *Nub* (نوب) è sinonimo di *Kuat* (قوة) *forza*, *vigore*: e quella radice darà il *fortificare*. Con questa breve analisi, tratta dall'arabo idioma, ognuno già si avvisa a che tende la similitudine di quel Profeta. Perciocchè annunziata agli ebrei la futura salvezza, e dicendosi loro, che in tanto sarà più gradita, in quanto ella succederà al pianto lunghissimo, e alle oppressioni di morte, finisce allegrando gli sconsolati con queste parole: *Qual cosa è mai più buona e più bella del frumento nelle carestie, e del vino corroborante nelle afflizioni?* Chi ricusa di accettare questa interpretazione che sola viene dall'araba lingua, chiuda il mio libro, nè usi malamente il tempo a seguitarmi ne'ragionamenti, che tutti sull'arabo si stabiliscono.

Per entrare nella bella discussione sull'*Eloim*, siccome questa *singolar voce* ha comune la terminazione con la *plurale Eloim*, che dall'*Eloa* si deriva; così mi è necessario imprender l'analisi dell'una e dell'altra, e farmi strada alla intelligenza compiuta de'più astrusi passi della Bibbia, nei quali ora l'una ora l'altra ricorre. Comincio dall'*Eloa*, e

dico esser questo un vocabolo di occulta significanza, da rintracciarsi in araba radice; per conoscer la quale si dee trar fuori l'aleffe, quì solamente preposto a far natura di nome. E se alcuni grammatici non fecer caso di questa lettera nella formazione de'nomi, perchè in pochissime voci è osservata, io debbo farne gran conto, essendo ciò la base di quell'altezza, a cui le mie opinioni son dirizzate.

In *Agàf* (אגף) *ala*, vieue lo aleffe a formazione del nome, che deriva dal *Giaff* (جف), arabica radice, tra' cui significamenti è quello dell'*augellino*, *che sù le ova cubando svolazza le alette*. In *Agàl* (אגל) *goccia*, lo stesso Aben Ezra ba veduta la formativa aleffe; e quella si parte da *Gall* (غل) dell'arabo idioma, e ne porge valor di *acqua*. Mostrerò più innanzi, che lo *Avnèt* (אבנט) erroneamente spiegato per *cingolo*, ha seco l'aleffe non radicale. In questi tre vocaboli trionfa la iniziale con pronunciamento di *A*; ma eccone uno con l'*O* nella voce *Ofen* (אופן) *ruota*, di che trovasi ragione nel *Fenn* (فن) arabesco, a cui si unisce la espressione dell'*ora*, del *tempo*, e di ciò che trascorre. Per esempio della vocale *E* abbiamo chiarissimo l'*Eben* (אבן) *pietra*, da *Banà* (בנא) *fabbricare*, radice tanto agli ebrei, quanto agli arabi comune: laonde questi dissero *Eben* (ابن) *il figlio*, quasi per eccellenza *edificio* del padre, con l'aleffe iniziale, che adottarono i rabbini nell'*Aben* (אבן) *figlio*, cambiata la *E* in *A*, per averne di *figlio* e di *pietra* la distinzione. Da'quali esempj è bastantemente provato, che lo aleffe, già mosso con differenti vocali, è formativo de'nomi, e per lo più a que'tali è premesso, che da straniera gente pervengono. Per la qual cosa dirò come una mia opinione, che anco l'*Eloa* degli

ebrei, da' barbari si deriva; dal quale togliendo via l'aleffe cercherò il *Loa* tra i deserti di arabia, ove meglio nella sua purità l'antica lingua è conservata.

Due radici son presentate dal *Camus* al nostro proposito, e l'una più bella che l'altra: avvegnachè *Lah* (لاه) col futuro *Wau* significhi *splendere folgoreggiare*, e col futuro *Je*, *essere alto ed eminente*; e da questa ultima gli arabi traggono la significanza del loro Iddio *Allah* (الله), e senza articolo *Lah* (له), ma raramente; perciocchè meglio usano *Elah* (اله) seguitando forse gli ebrei; poichè ignorasi di fatto se questi o quelli fossero i primi a comunicarsi i modi e i significamenti de' vocaboli. Ma noi siam usi dire, che gli arabi diedero agli ebrei alcun radicale valore, quando non rinveniamo tra questi la cercata radice; la quale aveano forse una volta, e la comunicarono pur a quelli di arabia ne' primi tempi, ma fù perduta. E seguitando conchiudo, che all'*Eloa* così dichiarato potendosi que' due significamenti applicare, con l'uno si spiega, che *Eloa* vuol dire *l' Altissimo*, con l'altro' *il Fulgidissimo*: e da questa seconda significazione presero gli arabi *Alahat* (الهة) *la Dea*, che vale *il Sole*; stante che questi è di femminil genere nelle orientali favelle. Ed è sommamente da guardare che la voce *Eloa* portante la doppia espressione di cosa *alta ed eminente*, e di cosa che *splende e sfolgora*, se conviene per eccellenza al solo Iddio, come incomprensibil essere e creator della luce, può con proprietà convenire anco alle create cose, animate o inanimate ch'elle sieno, tanto nel più, quanto nel caso del meno; talchè lo *Eloa* e l'*Eloim* per gli uomini si spiegherebbero *gl' illustri gli splendidi, i grandi i magnati*; e per

le cose, quelle che *brillan di luce e sfolgoreggiano*, siccome i *giojelli*; o che in valore e pregio si hanno per *alte e per eminenti* a reputarsi: ed a suo luogo si vedrà quanti nodi con questi divisamenti si disciolgono.

Siccome nella Scrittura è assai volte adoprato *Adonài* per *Adon*, *Signore*, quando a Dio si riferisce; così anco l'*Eloa* per energia di espressione simile a quella di *Sciaddài*, e di moltissimi altri nomi di pari terminazione, potea per genio di lingua dirsi *Eloài*: ed allora l'*Adon Adonai Adonim* all'*Eloa Eloai Eloim* risponderebbero. Vero è, che fù sino a' dì nostri pensato, che nella Bibbia non fosse l'*Eloai*, fuorchè nel caso che dovesse significare *mio Dio*: ma non credo errare dicendo, che se l'*Adonai* ora è *Signore* ora *Signor mio*, anco l'*Eloai*, comecchè sempre sia spiegato per *mio Dio*, alcuna volta significa semplicemente *Iddio*. La qual cosa a ben conoscere gioverà trascorrere tutti que' biblici testi, che portano scritto *Eloai*; e se ne ravviserà alcuno, e non di rado, il quale doni meglio lo *Iddio* tutto semplice, che il *mio Dio* nella supposizion dell'affisso: e quì mi contenterò d'indicare a' filologi il secondo verso dell'ottavo capo di Osea; verso contenente un *Eloai* dai Settanta tradotto col solo vocabolo *Dio*, posciachè ne veniva loro in tal congiuntura il *mio Dio* a danno della retta significanza di quel fraseggiamento. E veduto, che l'*Eloai* è pur singolar voce senza affisso di personale pronome, è facile il persuadersi, che ove essa voce unita a' personali affissi conserva la jota; siccome in *Eloàu* (אלהיו) *il Dio suo*, *Eloèca* (אלהיך) *il Dio tuo*; non si abbia a considerare per lo plurale *Eloim* spogliato della *M* in forza dello stato di costruzione; ma sì bene per l'*Eloai* singolar voce enfatica, la quale costrutta

non vuol, nè debbe la sua jota lasciare. Il che si rapporti anco all'*Adonai*, che da molti in simigliante vicenda grammaticale è veduto nel più, quando veramente è nel meno. Nè in ciò mi dilungo, non iscrivendo per persuadere gl'idioti; e d'altra parte a' sapienti un breve cenno basta a far loro una bella verità facilmente comprendere.

§. 2.

Ora volendo applicare alla Bibbia alcun poco di ciò, che ho esposto qui sopra, presenterò alla considerazione degli eruditi i famosi Giganti, *figli di Dio* congiunti colle figlie degli uomini; passo della Genesi intralciatissimo, nè mai bene da' commentatori compreso. E bisognando trascrivere più versetti darò quelli tradotti dal Martini, che vengono dalla Vulgata. Dal verso primo all'ottavo del Capo sesto si ha:
« E avendo principiato gli uomini a moltiplicarsi sopra la
» terra, e avendo avute delle figliuole, i figliuoli di Dio
» vedendo la bellezza delle figliuole degli uomini, presero
» per loro mogli quelle, che più di tutte lor piacquero.
» E il Signore disse: non rimarrà il mio spirito per sem-
» pre nell' uomo, perchè egli è carne; e i loro giorni sa-
» ranno cento venti anni. Ed erano in quel tempo de'Gi-
» ganti sopra la terra: imperocchè dopo che i figliuoli
» di Dio si accostarono alle figliuole degli uomini, ne ven-
» nero quelli possenti in antico, e famosi uomini. Vedendo
» adunque Dio, come grande era la malizia degli uomini
» sopra la terra, e tutti i pensieri del loro cuore erano
» intesi a mal fare continuamente; si pentì d'aver fatto l'uo-
» mo, e preso da intimo dolor di cuore, sterminerò, Egli

» disse, l'uomo da me creato dalla faccia della terra; dal-
» l'uomo sino agli animali, da' rettili fino agli uccelli dell'a-
» ria; imperocchè mi pento d'averli fatti ». Espressioni veramente fortissime, sù le quali ben sudarono i teologi per tor via di mezzo alla Divinità l'idea di triste pentimento, e di bassa vendetta sopra uomini, che giganteggiando si stabilivano sopra la terra. Ma lode al loro ingegno, era meglio d'assai, che alla intelligenza del sacro Testo in suo fonte si applicassero: e volendo provarmi in ciò, ch'elli neglessero, entrerò nella breve analisi per far quindi a quello scrittural brano un fedele volgarizzamento.

Al *Benè-aeloim* (בני־האלהים) *figli di Dio*, si darà il valore da me sopra indicato di *figli de' Grandi* o *de' Magnati*. Quella brutta avverbiale composizione di *Besciagàm* (בשגם) latinamente *in-quod-etiam*, si avrà in tutto altro modo a vedere; cioè con la *Beth* (ב) *nel*, prefissa al sostantivo *Sciag* (שג): che dovea puntarsi da' Massoreti *Sciogh* o *Sciugh*: *errore*, già congiunto al personal pronome del più (ם) *loro*: e ciò stà bene in relazione con l'*Adam* (אדם) *uomo*, nome collettivo, a cui sovente i plurali nella Scrittura si associano. I *Nefilim* (הנפלים) furono resi *Giganti* per metterli in legamento con ciò, che dicesi più abbasso de' *Ghibborim* (הגברים); ma nè questi, nè quelli furono ben divisati. Imperocchè poco appresso narra il sacro Testo; che Dio mandò il diluvio *perchè tutta la carne avea corrotta sua via* (cap. 6, v. 12): con questo, nè con altro doveansi i *Nefilim* e i *Ghibborim* accordare, siccome noi concorderemo. Sotto l'araba radice *Nafal* (نفل) si troverà un bel significamento di *colui che fà un' azione esorbitante* e *fuori di ordine*; di *colui che fà cose non*

prescritte dalla legge naturale o divina, sia questo in buono, sia in cattivo senso. La Scrittura dunque con delicata parola volle decentemente significare co' *Nefilim* quegli uomini dissoluti e rotti a ogni sorta di lascivia, i quali usavano contro natura, o spargevano, come *Onan*, sopra la terra, in abbominazione di Dio: e questo secondo significamento, pur nell'ebraica radice compreso, poteasi dagl'interpreti riconoscere. Laonde nel primo significato i *Nefilim* grecamente si appellerebbero *pederasti*. I *Ghibborim* erano uomini forti e robusti; e dall'araba radice *Gabar* (غبر) *protender nervi a far alcun che*, è chiarissimo che sotto quella voce *i potenti in lascivia*, *gl'itifallici* erano adombrati. All'*Innahèm* (וינחם) *si pentì*, è buono applicare l'araba significazione del *Naham* (نحم) *trarre alto sospiro*. E quì aggiungerò, ch'io non posso consentire con altri nella spiegazione di quelle parole; *si pentì di aver fatto l'uomo*: perciocchè io veggo in nominativo ciò, ch'altri videro in accusativo; e nell'ultima parte di questa Opera si comprenderà, come la particola *Et* (את) al primo caso del nome possa insiememente servire (1). Traduco adunque: *sospirò sù quanto l'uomo faceva sopra la terra*; e verbalmente dal testo ebraico alla latina: *suspiravit secundum fecit homo in terra*: il quale sarà per lo contesto di quel narrato un più convenevole sentimento. Dopo tal dichiarazione di radici è facile volgarizzar quel biblico tratto distesamente, e per modo che sieno conciliate le discordi opinioni, e tolti via que'Giganti che quì non sono.

(1) Vedi nella quarta Parte il §. 5 del Capitolo secondo; e il §. 9 del Capitolo terzo.

Avendo cominciato gli uomini a moltiplicarsi sopra la terra per fecondità di figliuole; e veggendo i figli de' Magnati le figlie del volgo esser belle, presero a loro mogli quelle, che più di tutte lor piacquero. Allora disse Iddio: non durerà nell' uomo per lunghe generazioni la vita che gl' infusi, perchè la carne stessa lo fà deviare: imperò saranno cento venti anni i giorni suoi. In quel tempo erano gli uomini soperchiamente impudichi; e lo erano pur que' Magnati dopo essersi a volgari figlie congiunti, e avuta prole; i quali a cagione d'una straordinaria potenza in opere di lussuria eran tenuti dal mondo per uomini di gran fama. E vedendo Iddio come grande era la malizia degli uomini sopra la terra, e come tutti i pensieri moveano il cuor loro a mal operare continuamente, trasse alto sospiro sù quanto elli facevano sopra la terra, e in fondo al suo cuore ne sentì la gravezza. Adunque disse Iddio: sterminerò l'uomo da me creato dalla faccia della terra, e con lui gli animali, i rettili, e gli svolazzanti pel cielo: imperocchè gli uomini mi furon cagione di grave sospiro dacchè gli ebbi fatti.

Questo volgarizzamento, che deriva dallo spirito dell' originale favella, non solo si accorda col contesto di tutto il capitolo, richiamato da Mosè quando comandava agli ebrei, che fossero lontani da quelle carnali abominazioni, con che fù polluta la terra dagli uomini che precessero (Levit. 18, 27); ma eziandio rischiara più cose, che la mente de' teologi turbavano, ed eran segnate a dito da coloro, che poco o nulla studiando ne' santi Libri, voleano con mal talento censurarli. Chiamo ora questi medesimi censori a notare in tal passo, quello che forse non mai osservarono. Narrandosi

come cosa malfatta, che i Grandi menassero a moglie le femmine del volgo, il divino rimprovero sarebbe ingiusto nello stato di natura, in cui l'uomo libero sceglie chi vuol per sua donna, ove sanamente non si ammetta, che già innanzi il diluvio eran le *caste* ne' popoli, siccome in più nazioni tra noi. Era dunque alla *casta* de' ricchi e magnati per civil convenzione impedito l'unirsi in matrimonio con quella delle arti, e con la plebe; la qual legge di socievole ordine non osservata negli ultimi antidiluviani tempi fù il principio della general corruttela: perciocchè le genti ne'gradi loro confuse, sciolto il freno alle passioni, tutto si fecer lecito, e con la turpe licenza, che baldanzosa errava sopra la terra, provocarono lo sdegno del Dio, che le sterminò.

§. 3.

Fin quì si è parlato dell'*Eloim* plurale, che dall'uno *Eloa* od *Eloai* discende: convien ora mettersi in più bella, e utilissima questione intorno all' *Eloim* singolare, che da niuno forse per tale fù mai ravvisato. Nell'analisi fatta all' *Eloa* si è staccata l'aleffe con fondamento di ragioni, alle quali ora mi riporto dicendo, che anco nel singolare *Eloim* la stessa lettera si tolga. Dopo di ciò ne resterà solamente *Loim*; il cui valore nell'araba favella rintracceremo. Da prima si noti, che gli arabi hanno certa enfatica voce di Dio, la quale usano soltanto nell'invocarlo, ed è lo *Allahomma* (اللهم). I savj grammatici e lessicografi non deducono il significato di esso vocabolo dalla radice, onde fecero lo *Allah* (الله) derivare; ma il collocarono sotto la radice *Laham* (لهم), che ai vocaboli da lei germoglianti

dà le significazioni di *grande*, *liberale*, *munifico*: di modo che formandosene il participio, siccome *Rahim* (رحيم) *misericordioso*, il *Laim* (لهيم) direbbe *grande e munifico*: ed è questo medesimo *Laim*, che gli ebrei voltarono in *Loim*, e dandogli la formativa aleffe, ne fecero il bello *Eloim*; singolar voce, la quale in antico certamente per via di pronunciazione si distingueva dal plurale *Eloim*. E si dee credere, che per occulta vicenda confusi una volta que'due affini vocaboli, non se ne facesse poscia da' Massoreti tra l'uno e l'altro con i vocali punti alcuna distinzione: per lo che il vario loro profferimento tra gli ebrei fù perduto. Nè questo singolare *Eloim*, che al Creatore unicamente conviene, poteva usarsi nel plural caso a nominar deità menzognere: chè se profano scrittore ne avesse mai usato, si ravviserebbe, che siccome il singolare *Eloa* dona il plurale *Eloim*; così il nostro singolare *Eloim* darebbe grammaticalmente nel plural caso *Eloimim* (אלהימים). Dunque apparirà sapientissimo quel Mosè, che scelse nella grande opera della creazione pel nome di Dio quella voce, che in se gli attributi conteneva di *grandezza*, di *munificenza*, e di *bontà*, proprj di Lui che dal nulla il tutto fè sorgere. Laonde il cominciamento della divina storia si può rendere con italiane parole: *Nel principio creò* il grande e buono Iddio *il cielo* e *la terra*. Or quanta luce sopra oscurissime bibliche frasi non si diffonde! Allo sparire di questo plurale i teologi mi sapranno buon grado, per aver messo in lor mano una chiave da schiuder tesori: e per maggiormente raffermarli in questa mia opinione aprirò loro più innanzi un altro secreto di lingua, affinchè possano opportunamente giovarsene.

Frattanto per applicare questo mio ultimo divisamento ad alcuno scrittural testo, mi farò all'ebraiche parole del Salmo 45 che dicono italianamente: *perciò Te unse il Signore Dio tuo.* Ed ecco in quelle, al parer degli antichi, due volte lo *Eloim*, semplice l'uno, costrutto l'altro, e due volte visto siccome plurale da tutti. Per lo contrario sostengo esser singolari ambedue: il primo è l'*Eloim*, significante il *Dio grande e generoso*, il secondo è l'*Eloai* nello stato di costruzione; e le parole di quel versetto si spiegheranno: *perciò Te unse il grande e generoso Iddio, Signor tuo.* E per dimostrare più da presso, che l'*Eloè* nello stato di costruzione, le più volte non è l'*Eloim* plurale mozzo, ma l'enfatico singolare *Eloai*, addurrò solamente ad esempio il Dio, che sotto sembianza di aureo vitello si fabbricarono nel deserto gli ebrei. E' detto al 32 dell'Esodo, che i prevaricatori si fecero *Eloè zaàv* (אלהי זהב); vale a dire, secondo i grammatici, *gli Dei di oro*, ma secondo la mia opinione, *un Dio di oro*: perciocchè si riferisce al solo vitello, che adoravano; nè la storia fà motto di altro idolo, che quelli avessero fatto. Quì dunque l'*Eloè* è contratta voce dell'*Eloai*: e come il *Hai* (חי) *viva* fù costruito *He* nel *He-eloèca* (חי אלהיך) e nel *He-derech* (חי דרך) *viva il tuo Dio* e *viva la via*, di Amos (8, 14); così non havvi ragione, che in pari modo non s'abbia a giudicare l'*Eloè* per lo costrutto dell'*Eloai*, provato già essere nella Scrittura la voce *Eloai* col solo significamento di *Dio.* E a persuadere intieramente altrui, aggiungerò che il trovarsi nella Bibbia una volta *Eloai* per *Eloè*, ha fatto errare gl'interpreti, o a dir meglio ha indotto quelli a guastare il testo; conciossiachè non comprendessero, che all'*Eloai* non era aggiunto il pronome di prima

persona, siccome essi pensavano. Zaccaria parlando con Gerusalemme le annuncia dopo il grande eccidio buone venture; e i commentatori fanno dire al suo testo (c. 14, v. 5) che *verrà il Signore Iddio mio, e tutti i Santi con Lui.* E quando mai lo *Immach*, che ogni principiante sà essere il *teco*, potè senza errore tradursi *con lui?* E si dovea spiegare; *verrà Iddio, Signore di tutti i Sacerdoti, con te*: così il profeta presagiva a Gerusalemme il favore, con che Dio l'avrebbe a suo tempo protetta. Non sò perchè i Massoreti quì punteggiassero *Eloai* per *Eloè*: forse eglino stessi quel breve passo non intesero; ma l'errore torna in mio vantaggio; perciocchè l'*Eloai* non potendosi in questo luogo rendere affatto per *Dio mio*, perchè debbe accordarsi con quanto consiegue, assai fortifica la mia bella opinione; purchè non voglia corrompersi il testo per calcar quelle orme, che gli antichi commentatori deviando impressero.

E tornando al singolare *Eloim*, mi si potrebbe fare gravissima obbjezione col versetto decimo terzo del capo venti della Genesi, che secondo le antiche opinioni parola a parola italianamente direbbe: *e fù quando mi fecero errare gli Dei dalla casa del padre mio* . . . ed è Abramo, che parla della grande vocazione di Dio: perlochè tradussero i sacri interpreti; *quando errare mi fece Iddio*, quantunque tutto plurale appaja in quel verso. Se quelli così tradussero cansando ogni grammaticale precetto, ove alcuno ricusasse mai di ammetter cotanta eccezione, potrebbe obbjettare per modo, che le risposte in faccia alle proposte si fiaccherebbero. Pertanto io dico da prima, che i sacri interpreti bene spiegarono in singolar persona quell'ebraico versetto; e a sostenere la version loro, mostrerò ch'essa non

viene da modificazione di regole, ma da grammatical ordine, che per le nostre riflessioni si manifesta. Nessuno ignora, che a un singolar nome collettivo si può grammaticalmente una plurale persona del verbo applicare. Avendo noi dunque in parte conosciuto (e meglio in parte conosceremo), che il valore del vocabolo *Eloim* non è semplice, ma composto, contenendo in se di più divini attributi il significamento, può questa voce entrar nelle regole de'collettivi nomi; e allora bene si spiegherebbe il versicolo: *quando* la grandezza e bontà divina *mi fecero errare dalla casa del padre mio*; cioè *quando* il grande e buono Iddio *mi fece errare* cc. La quale semplicissima osservazione rompe ogni nodo alle difficoltà, che contro i cattolici sul plurale del verbo potrebbero mai dagli oppositori affacciarsi. Nulladimeno voglio profferire un'altra mia sentenza; la quale, comecchè sia appoggiata a sottilissime ragioni di lingua, che pochi assaporeranno, e forse non vorranno per quel versetto concedermi; pure potendo esse in altri casi riuscire utilissime, le produrrò di buon grado, ora che me ne viene offerta opportunissima occasione.

Non rade volte sono tra gli ebraici vocaboli alcune arabiche terminazioni, le quali portate nella ebraica favella con diversa ortografia, nascondono agl'interpreti il valor vero di quelli. Ed uno de'molti casi è l'essere alla fine delle ebraiche voci la *Wau*, facente le veci dell'arabico *Dhamma*, che suona l'*O* e l'*U*; e se ne vede esempio chiarissimo nel pronome *Minhu* (מנהו) *da lui*, che è la medesima arabica voce *Minhu* (منه) segnata ebraicamente con la consonante *Wau* per supplire alla vocale *Dhamma* onde quella procede. E il famoso *Lamo* (למו) *ad essi*: è

una contrazione del *Laem* (להם) arabescamente punteggiato: perciocchè nella anticbissima arabica ortografia, che si nota ne'miei cufici Manoscritti, le finali *M* de'pronomi erano mosse in più vicende vocalmente col *Dhamma*. Negletto da' filologi questo assai utile divisamento, hanno essi più volte visti i plurali, che non lo erano, tratti ad inganno dalle generali regole de'grammatici, e nulla pensando a straordinaria terminazione barbarica, la quale crediamo essere nel verbo del citato versetto: siccome con Isaia, in altro luogo dell'Opera, sarà ciò stesso più cbiaramente da noi confermato (1). Perciò io penso cbe al verbo *Hittau*, come s'egli scritto fosse *Ittau* (יתעו), si è aggiunta nel pronunciamento la barbara terminazione del tempo presente degli arabi; e quella guardarono gli ebrei con la *Wau*, ben lontani dal variare, per devozione a'santissimi Libri, una ortografia di suono straniero nel testo iutrodotta, quantunque il sentimento ne potesse corrompere. Sendo adunqne lo *Eloim* voce del meno, profferta da Abramo per esprimere *il Dio grande e benefico*; e sendo pure la terminazione del verbo, a mio credere, un singolare di straniero derivamento, la frase corre nel buon senso cattolico senza intoppo: chè anzi per queste osservazioni n'è spianata la via da correre più prontamente: perciocchè sono elle vantaggiosissime all'applicazione di più grammaticali circostanze, che la mente de'filologi nelle astruse questioni della Scrittura a volta a volta travagliano. Accetti queste seconde ragioni chi sà gustarle; e per gli altri valgano quelle, che superiormente proponemmo.

(1) Parte seconda, Cap. 3, §. 5.

§. 4.

E sebbene io abbia bastantemente dimostro come lo *Eloim* sia una singolar voce, e come seco porti una illustre significanza de'divini attributi, pure voglio più internamente penetrare con le mie opinioni per aprir un secreto, che in mio petto guardar volea. Ma considerando, che se la opinione è buona, potrà giovare ad altrui; e se frivola fosse e leggiera, non curandosi di questa i teologi, all'altra si atterranno; così mi fò a manifestarla con la speranza, che se a molti non piacerà, ad alcuno per lo meno darà seriamente da pensare. Adunque io dissi, che nel singolare *Eloim* si dee staccare la formativa *Aleph*; ora dirò che questo aleffe può ben essere lettera radicale, e prender forza di nome col susseguente *Lamed* raddoppiato per via di pronunciazione, come se avesse in ventre il *Daghess*, o il *punto forte* per far doppia la consonante, che lo rinserra: quasichè ne venisse *Elloim*, che avrebbe valore di *El-loim*. Il quale forse in antico non fù staccato, siccome lo *El-sciaddai* (אל שדי) *Dio onnipotente*: perchè appunto succedendo alla prima una seconda *L*, era d'uopo, a cansare durezza di profferimento, riunir quelle al modo che io rinvengo, e che per grammatical disposizione si chiederebbe. Nel qual caso primieramente si torrebber via le difficoltà di comprendere la differenza di essa voce quando è nel più, e quando è nel meno: percioccbè il profferimento dell'una sarebbe dall'altra assai distinto. In secondo luogo non si diminuirebbero con la nuova osservazione tutte le bellezze, le quali con l'antecedente si trovarono: chè anzi cre-

scerebbero a dismisura: perchè lo *Elloim*, enfaticamente pronunciato come lo *Allahomma* degli arabi, porterebbe in se tutto il valore del semplice *Eloim*, e più anco il valore dell'*El* (אל), che denotando *fortezza* o *potenza*, a' due divini attributi di *grande* e *benefico*, il terzo di *potente* ne aggiungerebbe. In ultimo luogo: se amavano i teologi rintracciare nel plurale *Eloim* (da spiegarsi peraltro singolarmente) adombrato in alcun modo il mistero augustissimo della Trinità; e cacciato da me quel plurale, ne venia tolto un cotanto adombramento; ameranno più assai questo mio singolare *Elloim*, nel quale meglio che nell'altro, le tre divine persone si adombrano. Perciocchè nel valore di questo vocabolo è racchiusa la *potenza*, che adombra la persona del Padre; la *grandezza*, quella del Figlio; e la *bontà*, dello Spirito santo: talchè dicendosi *Elloim*, si dice *Dio* il *potente* il *grande* il *benefico* a un medesimo tempo. E per tal modo si dà maggior lode a quel sapientissimo Legislatore, che la genesi delle cose incominciò dalla più bella voce, che alla creatrice Divinità si addicesse: nè a tal proposito veniva sì bello il *Jeova*, quel misterioso *tetragrammato*, che può rendersi per *Quegli che fù*, *è*, *sarà*: e se il *Jeova* non sopporta il plurale, nol può tampoco il nostro *Elloim*, tutto proprio dell'unico e vero Iddio, sostenere.

E mi persuado, che ad alcuni più questa, che l'altra mia opinione piacerebbe, ove ella fosse appoggiata ad alcuna prova, che dalla Bibbia si derivasse. Ma se que' tali mi seguiteranno nel procedimento del discorso, avranno giusta cagione di armarsi in mia difesa. Al Capo 28 della Genesi è narrato, come Giacobbe, ricevuta la paterna benedizione, parte per la mesopotamia; e in quel viaggio ri-

posandosi a notte sù le terre di Luza, posta sotto il capo una pietra, si addormenta, sogna, e sognando vede la scala, gli angeli, e Dio, da cui ode voci di felicissimi augurj, la grande promessa della salute delle genti, e l'assicuramento del fortunato ritorno a quella terra, che aver doveva in perpetuo retaggio. Si desta; e preso da santo timore dice esser terribile quel Luogo, e crede esser ivi il soggiorno di Dio, e la porta del Cielo. Laonde fatta della pietra, sù cui posava, una picciola ara, vi sparse sopra dell'olio, e dato a quel Luogo il nome di *Beth-El*, fece voto che s'egli ritornava col favor di Dio prosperamente alla casa del padre suo, senza mancargli vitto e vestito, avrebbe chiamato quel medesimo Luogo, non più *Beth-El*, ma *Beth-Eloim*, portandovi in oblazione le decime di tutto, che Dio gli compartiva. Ho brevemente esposta la narrazione, solo perchè si conosca la forza della conseguenza, che trar ne vorrei. Quì è bel gioco di parole, ma non fù conosciuto. Chiama Giacobbe da prima quel Luogo *Beth-El*, che spiegasi *casa* o *luogo di Dio*, quindi vuol chiamarlo *Beth-Eloim*, che parimente rendesi dagl'interpreti per *casa* o *luogo di Dio*. Se dunque ambedue le denominazioni portano il medesimo significato, perchè da Giacobbe l'una con l'altra verrebbe permutata? E se hanno differente significanza, perchè gl'interpreti non ce la danno? Ma se da noi si applica quanto superiormente si è detto, si entrerà nel secreto di Giacobbe, e si darà buona ragione del cambiamento, ch'ei volea fare. Imperocchè volendo egli appellare *Beth-Eloim* quel che dianzi avea detto *Beth-El*, ciò non faceva per cambiar valore alla cosa, o denominazione al Luogo, ma l'una e l'altra conservando, volea aggiungervi la espressione di quello, che

avrebbe dalla divina bontà posteriormente ricevuto: la qual cosa otteoevasi col solo unire *Loim* a *Beth-El.* Nè si ha da credere, che il primo nome dato solenoemente con infusiooe di olio sù la pietra, si variasse di poi: ma si ha da reputar saviamente, che oel secondo nome restasse tutto il primo, siccome già resta. Aduoque l'*Eloim* di Giacobbe sarà l'*El-loim* da me dianzi manifestato; il qual vocabolo in antico (che che ne possano in contrario pensare i grammatici) avea punteggiata la *L* per lo raddoppiamento; senza il qual punto si scriverebbe distesamente *El-loim* (אל־לוים), e la intiera denominaziooe secooda *Beth El-loim* (בית אל־לוים); in che la prima già tutta è conservata. E quanto alla espressiooe stà bene, che Giacobbe sendosi spaventato della terribilità del Luogo, ove Dio gli apparve, quello chiamasse *Luogo del Dio forte*; e tornato di beneficj divini ricolmo, chiamar lo volesse: *Luogo del Dio forte grande e benefico*: ed ecco svelato il gioco o secreto di quelle parole, le quali tormentaron l'ingegno di gravissimi autori, che sopra di quelle scrissero lunghissime dissertazioni, e nulla conchiusero.

Nè la scherzevole combinazione di quelle voci era figlia del caso: chè se mai taluno il pensasse, esamini meco il versetto 35 del Salmo 78, e vedrà quel gioco medesimo ritornare. Il Cantore alla israelitica naziooe ricorda, che si è convertita sol quando il flagello divino la percuoteva: allora, ei dice, si affrettavano tutti a cercare di *Dio*, ricordandosi, che *Dio il forte* e *benefico* fù il loro sostegno, e che *Dio l'altissimo* ne fù la redenzione. Nel qual dire stà bellissima forza di ebraici vocaboli; e quella io'ingegnerò di mostrare a chi gli orien-

tali dialetti non comprendesse. Dioesi dal Salmista: cercarono *El*; e si ricordarono, che *Eloim* è la pietra loro; ed *El elion* la redenzione loro. Lo *El* adunque è il fondamento della frase, e debbe ritrovarsi tanto nell'*Eloim*, quanto nell'*El elion*; e in quest'ultimo è chiarissimo, perchè n'è staccato; ma nell'*Eloim* se sarà tratto fuori lo *El*, rimane *oim*, che nulla dice; e dovrebbe dare, siccome lo *elion* un significamento per contrapposizione di concettosa parola. Dunque è necessità il convenire in questo, che lo *Eloim* si abbia mentalmente a dividere *El-loim*, siccome dichiarai, e dare ad esso il da me spiegato valore, che all'*El-elion* egregiamente si contrappone. Quando le due voci *Eloim* ed *elion* vengono in alcuna frase associate, allora il secondo *El* è soppresso, atteso che il primo *El* sostiene i due aggettivi; siccome al proposito ne istruisce più sotto il Salmista al versicolo 56, dicendo: *Eloim elion* (אלהים עליון); cioè *El-loim elion* (אל־להים עליון) *Iddio grande benefico altissimo*: nè si trascuri di osservare, che ambedue le voci sono di arabica terminazione. Que'teologi adunque, a'quali piacessero questi miei ultimi divisamenti intorno all'*Elloim*, mi saranno grati per averli messi nel buon sentiero di riconoscere una opinione assai vantaggiosa allo schiarimento della Bibbia mediante la medesima Bibbia.

Prima di abbandonare la discussione sul rinvenuto *Elloim*, mi è caro di ammonire i sacri filologi, che nel rendere in alcuna lingua il significamento di essa voce, non è sempre necessario tradurla in tutta la estensione del suo significamento: perciocchè sarebbe vano il dir tutte volte *il forte grande benefico Dio*, per la sola voce *Elloim*, bastando in più casi renderla soltanto per *Iddio*, o per alcuno de-

gli attributi, che in lei si racchiudono. Laonde fà d'uopo usare buon senno a discernere la natura del discorso, ove quel vocabolo ricorre, per dargli tanta forza, quanta in tale o tale altra circostanza ne addimanda: ma certo è, che si presenta assai volte con sì forte energia, che a mantenerla nelle occidentali favelle non v'è mezzo più utile, che di parafrasarlo alla indicata maniera. E voglio aggiungere, che non è mia intenzione di bandire tutti i plurali, che nella Scrittura s'incontrano per singolari, non pretendendo per troppo amore della mia opinione, che tutte sieno tolte cotali sintassi da'santi Libri; e il mio desiderio fù solamente rivolto a persuadere altrui, che l'*Eloim* essendo ora usato nel meno, ora nel più, è veramente singolare e plurale: ma però che l'uno dall'altro si debbe distinguere nella pronunciazione per via di quel punteggiamento, che i Massoreti neglessero. Avrei anco dovuto parlare dei plurali *Adonim* (אדנים) e *Baalim* (בעלים) *Signori* e *Dei*, adoperati (siccome appare) pluralmente a singolare significato: ma sù questi i critici sacri parlarono a lungo, e in molte cose io consento nella loro opinione, e ciò, in che io dissento, non adombrando per nulla quel chiarore, che ho sparso ne'vocaboli già illustrati, per non allungare oltre al bisogno il discorso, non manifesto il mio parere: e passo piuttosto a breve ed utile digressione sopra altro nome divino, che (per quel ch'io sappia) non è stato riconosciuto per tale da niuno.

CAPITOLO TERZO

Del nome divino AZAZELE.

§§. 1. *Si dimostra col cap.* 16 *del Levitico, che* Azazele *è un nome divino; e che ambedue i capri, l'uno vivo e l'altro morto, furono offerti da Aronne al Dio d'Israele.*

2. *Per mezzo della sacra Scrittura si dichiara il rito egiziano di offerire ad Osiride e ad Anubi, il vivo e il morto* Caradrio.

§. 1.

Narrandosi nel Levitico il rito solenne di celebrare la espiazione tra gli ebrei; si prescrive loro di presentare due arieti, l'uno per lo *Jeova*, l'altro per lo *Azazele*; la qual voce non avendo a penultima lettera lo aleffe, ha spinto gli espositori ad abbracciare il falso parere, che il nome di Dio non fosse in quella compreso; e la tradussero per *capro emissario*. E alcuni peggiorando l'interpretazione dissero, che *Azazele* era il nome di una *montagna*; altri vi rinvennero il *deserto*: questi, un luogo *remoto e separato*, o la *separazione* medesima; quelli finalmente, il *diavolo*; e a provare cotanta assurdità (come accade allorchè si lavora in sul falso) produssero sì lunghe dissertazioni, con testi levati da tutti i linguaggi, che proprio tenterebbero la pazienza di qualsiasi persona che le leggesse. Per lo contrario ognuno si avvisa, che la verità semplicissima per se stessa, manifestasi a un tratto, ove alcun poco sia rimosso il velo, ond'è ricoperta, e che le molte parole assai spesso la oscurano maggiormente. Ed io credo che la sola analisi di quel racconto, fatta con assennata mente, è bastante a torre ciascuno dall'errore sull'*Azazele*: laonde mi farò al capo

sedici del Levitico, e raccogliendone il fior più bello, ne conforterò l'odorato del gentil leggitore. Quando Aronne (si dice dal sacro Testo) entrerà nel Santuario a fare oblazioni avrà la sottoveste, la tunica, il velo della testa, la mitra; che sono vestimenta di santità: e nell'offrire i due capri per lo peccato, tolti questi dalla congregazione dei figli d'Israele, li presenterà alla porta del tabernacolo in faccia al Signore, e sopra que'due gettate le sorti, l'una per lo *Jeova*, l'altra per lo *Azazele*: offrirà per lo peccato allo Jeova l'ariete in sorte cadutogli, e serberà vivo in faccia allo Jeova quello caduto in sorte allo Azazele, per farne poscia la espiazione, e libero mandarlo al deserto per lo Azazele. E farà prima Aronne l'immolazione dell'ariete per lo peccato, siccome è prescritto; e dopo nell'offrire l'ariete vivente, ponendo egli ambe le mani sul capo di lui, farà sopra quello confessione di tutte le iniquità d'Israele: e l'ariete seco portandosi tutti i peccati, sarà preso a mano da uomo già preparato per condurlo, e lasciarlo andare liberamente per campagne e deserti. Di poi Aronne, spogliatosi delle sacre vesti, si laverà nel luogo santo; e quegli che rilasciò il capro per lo Azazele laverà con acqua le sue vestimenta e la carne sua, e rientrerà negli accampamenti. E' questa la sostanza di tutta la biblica narrazione intorno a'due capri, che Aronne offrir doveva al Signore; e dalla qualità della offerta, dalle ceremonie che l'accompagnano, parmi evidente essere ambedue le offerte per lo Iddio destinate. Perciocchè se l'un capro era pel Signore, l'altro pel demonio, qual decenza fù mai di fidarne al caso la scelta, mettere in pari onor gli animali, e farne sola arbitra la sorte? Dunque pel vile demonio, pel

maligno spirito era presentata alla porta del tabernacolo la offerta sì pregevole, come quella pel grande Iddio? E a Dio si offeriva il sangue, e al demonio la vita? E Aronne in abito sacerdotale doveva premere con le mani il capo dell'ariete, implorando il perdono delle israelitiche peccata, già sapendo che questo ariete, non toccato in sorte al Signore, era da lasciarsi vivo per lo demonio al deserto? Queste poche riflessioni tratte dal breve racconto, varrebbero assai per chi sù le cose ragiona; pure avendo riguardo a que'dotti, che in favore del demonio Azazele scrissero lungamente (per fermo chiunque aderisce alla opinione di coloro non istarebbe contento a questo mio cenno) mi accosterò più da presso alla difficoltà, non mancandomi gravi argomenti alla difesa.

L'errore, siccome dissi, nel quale caddero i filologi sull'Azazele, fù il non far bene l'analisi del vocabolo, e il non rintracciarne il giusto valore; imperocchè persuasi, che nessuna parola terminante in *El* senza la radicale aleffe rinserrasse la espressione di Dio; per ispiegare Azazele ebbero a più radici ricorso ed arabe e caldee, che poco in tal caso quel vocabolo rischiaravano. Ma dopo aver io dimostrato in altra Opera, illustrando la voce *Elel* (1), come sparisca assai volte anco la radicale aleffe, e come sparendo ella sia sottointesa, pur anco in quelle voci che il divin nome racchiudono; riportandosi il leggitore a quelle mie ragioni, sarà convinto, che il terminar della voce *Azazel* devesi considerare, come avente un aleffe, che ne fà inchiu-

(1) Osservazioni sul Bassorilievo fenico-egizio che si conserva in Carpentrasso: pag. 55 e seguenti.

dere il nome divino. Chè se alcuni fosser meco tanto severi da non concedermi questo, risponderò: che essendosi più filologi permesso nel dichiarare la voce Azazele, di giudicarne per metatesi trasposto l'aleffe, e ad averne buona significanza, porlo ove loro giovava; potrei con egual diritto usare la medesima licenza e dire, che l'aleffe in quella voce non manca, ma per metatesi è traslocato. Nulladimeno io voglio così bel partito, e tutto a me favorevole rinunciare, formar nuova analisi, e dire; che la voce ebraicamente scritta *Azazel* (עזאזל) è composizione di due vocaboli; il primo de' quali *Azaz* (עזאז) è il medesimo *Azaz* (عزاز) degli arabi, che viene dalla radice *Azz* (عز), la quale tra' varj e bei significamenti pur quello porta di *vincere.* Per la qual cosa attenendomi alle pubblicate ragioni intorno la lettera *Lamed* (ל) aggiunta allo *Azaz* per fare la seconda parte dell'intiero vocabolo *Azaz-el*, conchiudo che Azazele val quanto il *Dio della vittoria.* E un sì gran nome e tremendo potrà mai applicarsi al demonio? Per termine del mio ragionare, prego a riflettere, che il comando fatto ad Aronne delle due offerte; l'una viva, e l'altra morta; era che ambedue fossero per lo solo Iddio, autor della vita e della morte; il quale siccome *Jeova*, cioè *eternamente vivo*, chiedeva in oblazione la *morte*, siccome *Azazele*, cioè *vincitor e sterminator* de' nemici del popolo suo, volea in oblazione la *vita*; affinchè avessero gl' israeliti sempre fisso in cuor loro, che Dio non distrugge per amare la distruzione, ma perchè la giustizia o l'ordine da lui dato alle cose quella richiede; e che Dio non crea per eternare le cose, ma che a suo tempo e a sua voglia le varia e consuma: così non si poteano meglio per sim-

boli queste due verità far comprendere, che prescrivendosi di offrire al *Vivo eterno* la *morte*; allo *Sterminatore* la *vita*. Se questo ragionamento non quadra a'miei avversarj, ne traggano alcun altro migliore da que'fonti, ond'eglino sanno attingere infinita copia di erudizione; chè verrò volentieri nel loro divisamento. Tuttavolta mi piace di avere a'divini nomi rivendicato lo Azazele, e di aver trovato nel sacro Testo la santa oblazione per Lui: e veramente Israele fece di ambo gli arieti il sacrificio; perciocchè furono ad espiazione del peccato ambedue tolti dalle sue sostanze pel Signore; l'uno montò sull'ara, l'altro nel deserto a tutto corso si dileguò.

§. 2.

Il rito di offerire alla Divinità il vivo, e il morto animale dovea essere uno degli antichissimi; il qual rito avendo poscia in superstizione tra guasti popoli degenerato, fù da Mosè a legittime ceremonie restituito. Imperocchè gli egiziani quello copiarono, ed erroneamente a due divinità separate applicarono: all'*Osiride* e all'*Anubi*; a quegli siccome al donator della vita, a questi come al presidente de'morti. Ed io più volte avea osservato sù le stele di egitto un volatile, che a spiegate ali fuggia dalla mensa; e ne ignorava il perchè: avea pur veduto in quella di Carpentrasso un animale, che l'ali alzando mostrava esser vivo; ma nella illustrazione il mio giudizio sopra di quello rimase in dubbio. Ora ajutato dall'offerta ne'sacri Libri descritta, del vivo e del morto animale, ho potuto farmi ragion della cosa, comprendere le dipinture di una bella cassa di mummia, al Guidi romano appartenente, e scoprire la qualità del rito, che v'era assai bene rappresentato. Imperocchè sedeva Anubi, e gli era innanzi una persona, che tenendo

in mano per le ali due viventi *caradri*, parea che fosse lì venuta a presentargliene la scelta; e quà e là per diverse altezze della cassa rivedeansi i due caradri sopra una mensa, ma l'un d'essi a collo pendente, e morto; e l'altro, che volando scendeva, e fuggiva. Erano esse adunque le due oblazioni del vivo e del morto animale: e siccome già gli egiziani credeano, che per una migliore seconda vita si morisse; così con la doppia offerta nel far cosa buona ad Osiride ed Anubi, ricordavano a'mortali il passaggio a quella vita, che Osiride nel suo Amenti, ne'suoi Elisj ai defunti concedeva.

Se finora da'ritrovati monumenti non apparisce alcuna ceremonia, che ci faccia prova della esistenza degli *Aruspici* egizj, ossia degl'Indovini delle cose future per via di osservazioni sù le viscere degli animali, è ben lecito argomentare dal costante modo, con cui si spingono al volo i caradri per fuggire dall'ara; che all'egitto veramente gli *Auguri* non mancassero. Si nota nelle funerali rappresentanze di quella regione, che gli offerti viventi augelli drizzano sempre il volo dalla mensa verso la terra: dal che si può dedurre, che volando l'animale in alto e al di sopra dell'ara, ciò si reputasse da quelli un contrario auspicio, ed un pessimo augurio. La quale investigazione due cose a un medesimo tempo ci spiega: prima; che il vivo animale è offerto alla divinità dei morti, stantechè per quanto gli è dato di scender volando, và tostamente a rintracciarne la sede: poscia; che da tal volo il buon augurio per la beatitudine del defunto nella fatta oblazione del vivente augello si argomentava. E sarà dicevole il pensare, che per tal ceremonia i sacerdoti egiziani scegliessero que'volatili, che tendono naturalmente

alle acque, per essere ben sicuri del favorevol avvenimento, allorchè l'animale era messo dall'oblatore in piena libertà sù la mensa; ovvero, che gli augelli fossero di quei tali, che ne' sacri luoghi da persone all'uopo destinate si nudrivano e si educavano (1): i quali essendo già fatti dimestici, erano portati non da naturale istinto, ma da contratta abitudine, a tenersi con amore alla terra; tantochè dispiegando liberamente le ali si dirigevano verso il luogo, che li nudriva.

Que' volatili erano senza fallo caradri; avvegnachè avessero i loro piedi con tre dita costantemente segnati. Pure vidi in altra cassa di mummia altra specie di volatile, che vivo e morto si offeriva: il che mostra essere state varie le specie di quelli, che morti e vivi alle divinità in oblazione si presentavano. E quanto alla stele di Carpentrasso, se per la cattiva scultura non può con certezza determinarsi la qualità del volatile, che ha tutte le apparenze di un caradrio; non però s'ignora, perchè l'ali dispiega al volo in mezzo a'morti animali, che la mensa ingombrano.

Se dunque lo Azazele è un nome divino, avendo già i sacri filologi riconosciuti nella ebraica Bibbia dieci differenti nomi di Dio, questo numero si cambierebbe in undici, che forse a'superstiziosi rabbini non piacerebbe. Per lo che li faremo contenti, con produrne in fine dell'opera un altro, che mai non fù saputo da quelli, nè da noi: ed allora verrà il bel numero dodici, che vantaggiosamente per essi accordasi colle dodici tribù, e co'nomi de'dodici figli d'Israele, portati in petto dal sommo Sacerdote; per noi cogli

(1) Osservazioni sul Bassorilievo di Carpentrasso pag. 84 e 113.

Apostoli della nuova Legge (1). E quì dando fine alla prima parte del mio dire, tornerò all'altrui memoria, che a'commenti della voce *Eloim* veduta in tutte le sue significanze porsero bella occasione i Blacassiani Frammenti fenicj, nei quali più volte occorreva quel vocabolo alla espressione di *Magnati*, nel più e nel meno; e i quali oltre ch'hanno il pregio di presentare per la prima volta un compiuto e ben formato Alfabeto, opportunissimo a rassodare tutte le mie opinioni intorno ad esso, e a giovar altrui grandemente, hanno quell'altro pregio di offrire a'teologi il mezzo di terminare lunghissime disputazioni sopra i nomi ebraici di Dio, e concordare assai biblici testi, ond'erano adombrati i significamenti, e che tra loro discordanti parevano. Avanzandomi nel mio proposito, dalle divine denominazioni passerò a trattar delle cose, che riguardano il culto antico alla Divinità prestato; a ben conoscer le quali, e spiegare con la Bibbia è di necessità volger prima l'occhio a que'monumenti egiziani, che le rischiarano, affinchè da tal chiarimento si tragga vantaggio anco per quel che appartiene alla storia di egitto, che verrà con le sante Scritture novellamente illustrata.

(1) Parte quarta, Cap. 2, §. 5; e Cap. 3, §. 5 e 9.

PARTE SECONDA.

CAPITOLO PRIMO.

Delle Are egiziane.

§§ 1. Proemio sugli egizj monumenti, che s'imprendono a illustrare; e primieramente de' dischi, delle corolle, e de' dischi corollati.
2. De' timiaterj, delle are, e de' candelabri.
3. Dell'erme, e dell'origine de' triescari e tetrescari.
4. Delle are doppie, e del tetrescare de' papiri Vaticani.
5. De' Licnofori, od Escarofori.
6. De' tripodi, candelabri, triescari e tetrescari romani e greci di origine egizia.

§. 1.

Quando io dimostrava, che alcuni egiziani amuleti non erano per verun modo *nilometri*, ma veramente picciole are con sovrapposte padelline; e *triescari* quelle di tre, *tetrescari* di quattro, con greco vocabolo gli appellava; quantunque io sopra ciò adducessi tante e sì gagliarde ragioni, che avrebbero persuaso ogni più materiale e ritroso ingegno; pure alcuni uomini, che il mondo reputa sapienti, si mossero con meraviglia di molti a scrivermi contro; e ciò a fine di crescer forza agli antichi errori, sì che mai non cadessero. Allora conoscendo io, che quella mia opinione alla mosaica storia assai gioverebbe, e volendo coi fatti questo medesimo dimostrare, adunai quanti amuleti egiziani o il caso, o le ricerche mi offerivano, per farne serie di tal varietà, che incisa ed illustrata vincesse le altrui opposizioni, e fosse a me di gran fondamento per

edificar un ragionevol sistema sopra que' biblici testi, nei quali si parla di candelabri, colonne, e tutt' altro, che trasse gl' interpreti in vario errore. E siccome l' una materia è congiunta con l' altra, per modo che non si può intender questa se non per via di quella, mi è d' uopo da prima schierare d' innanzi agli occhi dell' archeologo gran copia di are diverse, e di candelabretti egiziani coi loro elementi e sostanze, per farlo capace delle conseguenze del mio ragionamento, dopo avergli additata la solidità delle basi, sù che si fonda. Peraltro non attendasi dal leggitore, ch' io torni a dir ciò, che scrissi; essendo vanità le stampate cose ripetere; ma procedendo innanzi con la materia, spiegherò quello, che mi restava a spiegare; e ciò, che il mio nuovo lavoro per questa seconda parte addimanda.

E avanti ogni cosa abbracciandosi con la veduta la disposizione della Tavola (Tav. 3) appajono sei lunghi compartimenti, nel primo de' quali sono dischi, corolle, e dischi corollati; nel secondo son dischi a bende, escari, erme, are, e candelabri semplici; e nel terzo, colonne mistiche, ed are composte. Il quarto poi rinserra disegni di monumenti copiati nella loro originale grandezza; nel quinto sono i *Licnofori* (coloro che portano i candelabri), e due simbolici arboretti; nel sesto ed ultimo, tutti candelabri, tripodi ed are etrusche, greche e romane, che all' egizio tipo da que' popoli si configurarono. Dal generale discendendo al particolare descriverò gli oggetti di ciascheduna divisione, essendo mestieri di non isprezzar le piccole cose, che fanno alle grandi salire. Si guarda tal volta un' aretta, e dicesi da chi poco si conosce della materia, che

quella è un simbolo, e a lei si applica un significato: ma quando lo investigatore esamina, che le parti formanti quel-l'ara, separatamente si riproducono fra le antichità egiziane, egli è costretto a credere, che se le parti formano altrettanti simboletti, l'ara che vien da quelle, si abbia non per un simbolo, ma per la riunione di più simboli a considerare. Per lo che nel distribuire i monumenti sù la tavola ho voluto attenermi anzi al sintetico metodo, che al-l'analitico, per ben chiarir della cosa chi legge; e dal più alto compartimento incominciando, sono primi due dischi, l'uno tutto liscio ed unito, l'altro forato nel centro, i quali figurando la rotondità del sole, la sua virtù simboleggiano. Appresso vengono due pani di oblazione con variata segnatura; i quali impastati con aromi e profumi si facevan ardere in faccia alle divinità nelle precazioni diurne, e pel foco eterno: il primo è in figura di ruota con centrale circoletto; e da una simile ruota scolpita in antico amuleto, nel cui mezzo era scritto arabescamente: *tutto corre verso Dio*: si deduce, che si volesse indicar per que'segni la divinità, che il tutto move, e che fà il tutto a lei ritornare. Il secondo ha sei circoli nella sua superficie, siccome il primo, disposti per altro con diverso ordine, il qual ci chiarisce le forme di pane a giacere, che son disegnate l'una sopra l'altra dopo quello; nè può dubitarsi non esser questi i medesimi pani nella grossezza loro veduti. Sono essi copiati da'papiri, e ci fanno buona testimonianza, che i due precedenti non son globi, ma circolari forme schiacciate, immaginando gli antichi tale essere la figura e il corpo del sole, ben lontani dal credere ch'esso, la luna e la nostra terra sieno una rotonda massa.

Questi sono simili a' pani di proposizione degli ebrei, chiamati in lor favella *pani delle faccie*, e si allude a quei circoletti, che vi eran segnati al modo egiziano, e presentavano faccie da qualunque parte venivano riguardati. Nè gli uni posano ne' papiri sopra gli altri, ma piccolo spazio li separa: siccome gli ebrei, secondo le israelitiche tradizioni, a' loro dodici pani frapponeano fistolette di oro, acciocchè impedendosi l'immediato contatto di quelli, l'aria fra gli uni e gli altri liberamente s'introducesse, e gli preservasse dalla putrefazione. E alcuni pensarono, che gli ebraici pani fossero di quadrata figura; ma il loro pensamento dividesi dalla storia de' popoli, e da quello che in fatto ne' monumenti veggiamo.

La ruota, dopo que' pani, a otto raggi, era scolpita dietro uno di quegli occhi mistici, che di più cose rendeano figura, ed è un altro modo, con che il sole e le celesti rotazioni s'indicavano. E i due succedentisi coni erano la espressione del Dio Sole, copiato sotto questa medesima forma da' palmireni nell'Aglibolo; figura conica prediletta dagli egiziani, come quella, che significando l'influsso del sole sù la terrena fecondazione, era al collo portata dagli uomini e dalle donne all'apparir di que' segni, che loro annunziano la maturità: sopra che tornerò a parlare quando mi verrà in acconcio; non dovendo io passar con silenzio così bella e peregrina erudizione, che le sacre pagine mi hanno dischiusa (1). L'un cono è solido, l'altro a contorno, il quale sovrapponevasi per abbreviamento a quell'are divine, che l'ignaro volgo *chiavi del Nilo* o *croci a manico* suole

(1) Vedi in questa seconda Parte il §. 3 del Capitolo 3.

pur anco appellare. Sieguono due corolle spezzate, la prima è liscia, la seconda è rigata, le quali pure al collo appendevansi per devozione, rappresentando la mistica fascia, che il disco all'erma impernato circonda; talchè dalla interruzion loro, e dallo assottigliamento al punto delle due parti che si avvicinano, si argomenta il luogo ove passava quel perno, che le corolle interrompeva. A lato di quelle è la raggiante circonferenza del sole, è il solare anello, che spesse volte trovasi ne'bronzi di egitto, e che or sì or nò gli egiziani al disco applicavano. Poi si vede la fune, o stola, simbolo di rimunerazione, che pende dal collo del celeste guardiano; dello *sciacal*, che regge pur lo aspergillo. E la stola e l'aspergillo erano due sacri emblemi, i quali a chiunque varcava le porte dell'Amenti osiridiano diceano, che là entro è la dimora della Divinità, che benedice e rimunera. Chiudono il compartimento due dischi, il primo corollato, il secondo con la mistica benda, che fasciandolo tutto all'intorno, per di sotto si annoda: e quello è *il Dio eternamente vivo*, questo *il Dio rimuneratore*; e se il disco dalla fascia attorniato, avrà una concentrica linea, che una seconda fascia internamente gli descriva, allora per simboli riuniti quel disco significherà *il Dio eterno e rimuneratore.*

§. 2.

Al secondo compartimento danno principio i varj pani o dischetti misticamente fasciati, a cui gli estremi lembi della benda divaricandosi formano base di sostentamento. Ve ne sono de'pieni, de'contornati, a due, a tre, e variamente nella parte, o nel tutto concatenati. E qui si debbe notare, che

il Vulcano egizio, lo *Ftà* non solamente tiene per simbolo di foco eterno inestinguibile il tetrescare, ma il suo nome eziandio è foneticamente espresso con geroglifici, tra' quali sono i tre dischi legati, come alla quinta nostra figura; per modo che si può conchiudere, che le sette are da me altra volta descritte, a lui, più che ad altre divinità, si convengono.

Passando a' vasi de' profumi, a' timiateri, due ne sono segnati, de' quali il più alto è a fior di loto, con tre grani d'incenso, o piccoli dischi; e quel di mezzo fiammeggia. Hanno a lato due escari di varia figura, e nella superiore ardono i profumi. Le quali escari e vasi o danno forma alle are ed a' candelabri, o alle are si appongono; e già una di quelle con piccolo piede posante sù la linea del compartimento, e con tre fiammelle, fà vederne lo effetto. Le tre colonnette appresso, sono variati fusti di candelabri, tripodi ed erme; fusti che più volte separati tra i geroglifici compariscono, e che senza escari, dischi e corolle una significazione portavano. Ciò che loro immediatamente succede, e inferiormente posa è l'altare a quattro corna, già osservato in più bella forma nella stele di Carpentrasso; e sopra è la sacra mensa, nella quale si pongono le cose ad offrirsi e sacrificarsi; e serve ella stessa di ara simbolica alle divinità. Ecco poi un'aretta o candelabro formato dall'escare sostenuta da una colonnetta che nell'estremità si allarga: ed eccone un'altra per contorno, che viene dal calice del fior di loto, con due varietà a' suoi lati, sù l'una delle quali tre dischi con quel di mezzo in fiamma, e sull'altra due braccia in supplichevol atto al cielo innalzate. E se tutte non hanno il piede, eccetto la terza; non fà maraviglia: perchè molte di tali arette erano portate a mano, nè

il basamento facea bisogno; e per molte a cui mancava la base ve n'era una sola staccata, che all'uopo usavasi per affiggervi o posarvi are e candelabri semplici o composti. Poscia vengono due are a dischi variati; le quali soglionsi tenere a mano dalle divinità per significare l'eterna lor vita; così da me per la prima volta determinate nell'opera sul monumento di Carpentrasso, a fine di abbattere la sciocca opinione di coloro, che le chiamavano *chiavi del Nilo*; tra le quali are frapposi le piccole ed abbreviate di egual forma, come si veggono ne' papiri e nelle sculture egiziane: e la prima a disco liscio, pieno, e perfettamente rotondo è copiata, e ad eguali proporzioni ridotta, da una stele egizia quà di fresco venuta. Chiudono il secondo compartimento le are con escare a fior di loto: e quì vedesi quella coperchiata, contenente forse grani d'incenso o profumi, che non esalino; e quella, che avendo superiormente un disco oblatizio, dimostra essere anzi un'ara, che un candelabro. V'ha l'una con semplice fiammetta, v'ha l'altra con ardente materia, ed ultima è quella che il nudo loro contorno ne assegna.

§. 3.

Discendo alla terza divisione, e spiego venir primo il tripode col disco cerchiato; ed al tripode succedere tre colonne simboliche od erme a variati capitelli; attesochè uno è formato con la semplice corolla, la quale non è altro, che una mistica rete con frange, che l'annodano; l'altro ha sotto fascia il disco all'erma impernato; e l'ultimo sostiene una vacua corolletta, che a suo luogo di-

stesamente dichiarerò. Tre contorni del tripode, e dell'erma son messi accanto, affinchè gli ravvisin per tali tutti coloro, che per aver osservato pochi monumenti, o per non aver mai fatta de' nudi contorni con l'intero oggetto l'applicazione, non sapessero riconoscerli. E venendo a' triescari e tetrescari, de' quali molte varietà disegnai, è utile il far sapere, come dall'esame di molti papiri, ove sono collineate più arette, io abbia conosciuto, ch' elleno rare volte la medesima altezza conservano. Chè anzi ne vidi in bel papiro quattro sù la medesima linea, le quali gradatamente alzandosi mi fecero concepire la idea; che tal graduazione veduta di profilo i tetrescari originava. Per la qual cosa a ben dichiarar questa origine a' leggitori, ho date in incisione tre are di varia ma regolare altezza, e da quelle ho tirati i punti alle coppe del triescare, come se esso dalle medesime tre are si derivasse. Nè credo di andare errato in questa opinione, e ognuno può con facilità verificar in alcun papiro la investigazione ch'io feci.

Sù la prima aretta è il disco, e sopra quello il fior di loto, già tanto comune a vedersi in tal modo sopra gli egiziani monumenti, che lo spender molte parole sopra di ciò non giova a nulla; la seconda ha il disco a corolla; la terza è coperchiata, siccome il triescare che viene appresso, e da me posseduto. E veramente assai mi fù cortese la sorte anco in questo: imperocchè io vedeva tetrescari a migliaja senza rinvenire mai un triescare; quando che dalla iscrizion Rossettana, e dagli scarabèi apparivan più volte nei geroglifici ancor di triescari contornate figure. Ma che? Vengono frattanto nuovi egizj monumenti a Roma, ed io non rimanendomi dalle ricerche, non uno, ma due trovo

a un medesimo tempo; il primo in corniola coperchiato, il secondo in terra smaltata con tracce di fiammelle; e sono essi della forma e grandezza, con che nella incisione si presentano. E' tra loro il geroglifico, il quale figura per compendio il triescare, che al certo senza molti raffronti con difficoltà si ravviserebbe.

Sei tetrescari si stendono sul finir della linea, tutti varj, e tutti di mia proprietà, fuorchè il secondo, copiato da'vaticani papiri per confermar la cosa a chi tiene questo sott'occhio, nè vuole per un di quelli riconoscerlo. Il primo ha il coperchio, siccome il triescare; il secondo è col disco oblatizio; nel terzo ardono i profumi; nel quarto il disco a fiammeggiare incomincia; e da lui nasce l'applicazione del melogranato al sole, perchè l'esterno colore di questo pomo, l'apice coronato della sua capsula, lo interno frutto rosseggiante, la idea risvegliano delle solari qualità, e più ch'altro frutto si ravvicina al rotondo pane oblatizio, che arde, e ardendo manda profumi alla divinità, e la simboleggia. Per lo che ne fecero gli ebrei idolatri un *Dio Rimmòn*, che suona italianamente il *Dio Melogranato*; e debbe concepirsi questa divinità, siccome dicemmo. Il quinto sembra avere un coperchio diverso dagli altri, od una materia piramidale aromatica per ardere e profumare: avvegnachè ne sieno di quelli, cui si eleva lungamente lo impasto; e il Dodwell da me altre volte commendato, ne guarda uno assai bello tra le bellissime cose egiziane, che il suo Gabinetto onorano. L'ultimo ha corna, disco, e piume ammoniche; le quali mostreremo in fine dell'opera non esser piume, come altri si avvisa, ma sibbene i due legali Cartelli dell'itifallico Nume, già posanti sopra le corna, e il

disco, perchè Ammone era il sole in ariete. A che dunque pretendere, o archeologi dell'egitto, ch'io riconosca per nilometri i bracieri di Ammone? Egli è chiuso là dentro: questa è la sua colonna di stabilità: quì è il fuoco inestinguibile: è questo il suo tetrescare. Ve n'ha de'coloriti, ne'quali gli occhi traspajono della divinità, e n'escono di destra e sinistra le braccia, che gli emblemi divini sostengono. Ho segnati in mezzo ai tetrescari i nudi loro contorni, come le mille volte si affacciano nei monumenti, cioè ora senza piede, or con la base; quì col disco, là senza; e spesso con la colonna formata dallo scettro o baculo, alla cui sommità la testa di cucufa è collocata.

§. 4.

Nel quarto partimento i disegni si contengono di quegli oggetti, che si vollero da me pubblicare nella original loro grandezza, per dar doppia forza agli argomenti che seguiranno. Nel centro è una figura, che significa le sette apposte are in contorno, ossia il triescare e tetrescare riuniti a formar la colonna; la qual riunione è mestieri per lo abbreviamento, quando per esempio tutte sette le are a particolar ceremonia bisognano. Il che non è stravaganza: ma tale ci sembra qualora più volte veggiamo are sovrapposte alle are, che apparentemente non hanno tra loro alcun rapporto; siccome è il vedere un tetrescare sormontato da un'aretta divina, od una colonna formata da un tetrescare, che sostiene un'erma corollata, ed a cui è anco sovrapposto un secondo tetrescare: i quali simboli appariscono agli occhi nostri un'opera tutta lavorata a capriccio,

e forse per gli egizj erano riunioni di profondissimi arcani, su' quali è vanissimo intertenersi. All'ara di sette escari stanno di fianco il candelabro ardente a fior di loto senza base, e il tetrescare de' vaticani papiri, al quale si fece ingiustissima opposizione. Imperocchè io sosteneva esser quello un tetrescare con fiammelle, e mi pareva di aver ragione; pur queste fiamme vennero negate per modo, che l'avversario con la stampa invitava tutti ad osservare sul papiro da lui poscia acquistato la falsità del mio dire. Ma io volendo essere gentile verso i curiosi, e risparmiar loro sì grave incomodo di venir da lontani paesi alla Vaticana, ho fatto disegnare il tetrescare dal signor Ruspi alla presenza del mio avversario, affinchè gl'intenditori decidano, se vi sono fiamme, o nò: e quando mai negar lo volessero, li pregherò a spiegarmi, che voglion significare que' segni sù le due are a destra del compartimento? fiamme, risponderanno; ed io replicherò: dunque pur le altre son fiamme. E le due are fiammeggianti son ricavate dal papiro Kolleriano, già da me in altri lavori commendato; e quelle copiai perchè si vedesse da ognuno, come le are s'innalzano, e danno motivo a formare triescari e tetrescari, secondo che dianzi dichiarai. Le altre due accanto, e 'quelle che sono a sinistra, ove comincia questo scompartimento, con più fiori di loto, si dicono are doppie, le quali allo Ammone itifallico si convengono, come a colui, che avendo la doppia rappresentanza di fecondatore terrestre e celeste, per gl'influssi visibili ed invisibili sù tutto il creato, due rispondenti oblazioni riceve.

Da un monumento del Papandriopulo è tratta l'erma a disco infasciato; dalla cui estremità si veggono due braccia

uscire ed alzarsi per sostenere un cartello prolungato, il quale singolarmente si rinviene o tra'gli amuleti, o segnato in varj luoghi, ed anco sopra le vesti di quelle mummie, che a'sacerdoti appartengono. Sogliono essere talvolta in esso dipinte o incise più stelle; e ciò mi fa credere, ch'ei rappresentasse la linea equinoziale, e fosse un simbolo della giustizia divina, aggiunto a quello della stabilità, la quale nella mistica erma è racchiusa. Il qual cartello sarà molto e molto utile allo intendimento di alcuno scrittural passo, quando sul medesimo oggetto ritorneremo. E credo la stola sostenuta dal ministro osiridiano all'opposta parte, figurare la fascia dell'erma, ed il medesimo arcano contenere. La borchia a cono, intieramente ornata di frondi e fiori di loto, tra le are doppie e il ministro di Osiride, da me si possiede in legno durissimo della stessa misura, con buco all'estremità da passarvi lo spago, onde si cinga il collo della persona, che se la vuol appendere: e mediante la predetta borchia si chiarirà un luogo oscurissimo del cantico di Salomone, e verrà assoluto dalla taccia di osceno, che molti filologi gli hanno vanamente apposto (1). I due gigli al di sopra delle are, son copie di due amuleti in terra cotta, e con vernice, or quì segnate per servir di prova irrefragabile a quanto in appresso si discorrerà: e con questo chiudesi la descrizione del quarto compartimento.

§. 5.

In mezzo alla quinta fascia è una processione di donne e di uomini aventi in mano i candelabri composti a più

(1) Vedi il Cap. 3, §. 3 di questa Parte.

calici di loto, per indicare più escari; e quelli possono dirsi grecamente *Licnofori Escarofori* o *Piriofori*. Furon copiati da' monumenti egiziani per indicare non solamente come si componevano i candelabri, ma eziandio come un determinato numero di escari, ciascuna delle quali figurava un' ara staccata, era sacro a particolar ceremonia, la quale, se uno scritto greco-egizio non ce la dichiara, per sempre ignoreremo qual fosse. La prima figura sostiene un triescare; la seconda il tetrescare; ha la terza l'uno e l'altro riuniti; la quarta ha i triplici triescari; e l'ultima regge due candelabri da undici, o sieno escari ventidue, le quali tutte nella Bibbia da noi si rintracceranno. Pure in riguardo alle ventidue profumiere del licnoforo anticipatamente dirò, che nelle prime undici è l'ara, poi l'ara doppia e due tetrescari; e che nelle altre undici è il triescare, e due tetrescari riuniti: talchè ne' due composti candelabri è pure il quadrato numero del tetrescare, come appunto egli è osservato in più amuleti sotto la figura di una quadra colonnetta, che da ogni lato porta la impronta delle quattro padelline. E parimente la sacra Scrittura ci dirà in alcun modo qual cosa fossero que' due simbolici alberetti, da' papiri e dalle stele copiati, e che mai significassero.

§. 6.

Nell' ultima divisione sono raccolti i tripodi, le are e i candelabri antichissimi, greci e romani, con quelle forme, che dagli egiziani si derivarono. Nel mezzo è una donna oblatrice, che dal suo timiaterio i grani d' incenso produce per metterli nella sottoposta escare, sostenuta da un tripode,

che ha una colonnetta divisa con tre linee ad abbreviamento di tre escari succedenti alla prima; e le quali ricordavano la origine, onde quell'ara veniva, e per un tetrescare si riconosceva. Il Barone di Stackelberg, illustre per l'opera intorno i costumi della grecia, mi comunicò il disegno di questa sacerdotessa, ch'egli ritrasse da un vaso rinvenuto in Atene: e nell'opera sopra i sepolcri de'greci già pubblicato. Sono a lato due tripodi, ch'erano pinti su'vasi, detti volgarmente etrusci, che al Moschini di Napoli appartenevano, e de'cui disegni mi fece dono il gentile Professore Gherard, filologo eruditissimo; tripodi che danno gran rilievo alle già dette cose; avvegnachè si riconoscano, anco sì mal contornati, per due triescari, l'uno de'quali ha i bracieri coperchiati, l'altro senza coperchio, ma nella superior coppa sono più grani d'incenso ammonticchiati per ardere. Di quà e di là s'alzano romani candelabri con eleganza propria della nazione, che ogni straniera cosa abbelliva. Ecco presentarsi un tetrescare, combinato con bel modo a quattro capitelli, i quali veduti dagli architetti e scultori senza conoscerne la origine e il significamento, si giudicarono ineleganti, perchè privi di varietà, e perchè rendono troppo grave e severo il fusto da quelli formato. Ma quando sapranno qual cosa con quel candelabro voleano i romani rappresentare, terranno per vaghissime quelle parti, che loro una volta deformi sembravano. Perciocchè in questo romano tetrescare si ammira il sottil magistero, con che gli artisti fecero del fiore e del braciere una forma di capitello, e vedesi come questi dovendo esser quattro simigliantisi per figurare tal candelabro di straniera ceremonia, furono sì fattamente apposti, che da buono intenditore si

debbe quell'ara composta un bel tutto riputare. E nell'altro ben si ravvisano i luoghi, ove son racchiuse le tazze da'sottoposti fiori, per non errare sù la rappresentanza di esso, e dirlo prontamente un triescare. E siccome le iniziazioni dell'egiziano culto erano in Roma usitatissime prima di Apulejo, non meno che al tempo, in ch'ei viveva (del che le statue di quelle divinità da romano scalpello configurate fanno certissima fede); così è fuor d'ogni dubbio, che non tanto le statue, quanto le are e i candelabri a quello stile si formassero: e se ciò per lo addietro fù negletto da'perspicaci archeologi, noi rivendichiamo alle nuove cognizioni la verità dell'oggetto: e co'varj esempj prodotti nella incisione rafforziamo i nostri pensamenti. Sull'alto a sinistra è un'ara, che un abbreviato tetrescare ne ricorda; e a destra è pur un candelabretto di vaga forma, che da'medesimi principj deriva; e a canto è un altro pur fatto con abbreviamento, per significare il triescare a mano, con la fiaccola sopra tre calici, e imitante quelli degli Escarofori. Ed havvene pur di sette, e di nove tra le romane, che non ritrattiamo, perchè a'nostri raffronti ciò basta. Abbassando gli occhi compariranno al di sotto due tripodi, che volli qui riprodurre per distorre alcuni dalla falsa opinione, che i tre circoletti segnati sopra gli antichi tripodi, sieno anelli, due per lo braciere, il terzo pel suo coperchio: assai poco ingegnosa osservazione, e dalle storie de'popoli lontanissima. Già feci palese altre volte la mia opinione, che i tre anelli erano simboli de'tre rotondi pani, che alle divinità si ardevano; ed ora tornando alla medesima questione, sarà bastante invitar i curiosi a guardar l'un tripode e l'altro per farli persuasi, che se questi

ardono, quelli sono per ardere. I pani oblatizj prima si conoscevano per dipinture e sculture, ma novellamente in Roma il Papandriopulo ne ha recati de' veri, che dentro una cassa di mummia con più altre commestibili cose eran chiusi, e perfettamente conservati. Hanno essi una circolare figura, con diametro di oltre un palmo romano, e son piatti; ma da una parte nel centro è un incavo poco profondo per forse dare alcuna capacità ad altra materia, o per figurare quel circoletto concentrico, già in più dischi superiormente notato. E quì pongo fine alla esposizione de' monumenti egiziani intorno le parti ed il tutto, onde sono costituite le are e i candelabri sì composti, come semplici, i quali ho raffrontati con quelli de' greci e romani, che furono di egizia imitazione. E quantunque avessi potuto allungare il discorso con produrre ancora più varietà di cose, che nella Tavola io non incisi; pure essendo stato mio proposito di offrire a' teologi quanto era necessario per condurli a quel fine, al quale il mio lavoro intendeva, sembrami avere osservate le regole della chiarezza e della brevità, di cui moltissimi hanno difetto.

CAPITOLO SECONDO

Del Candelabro di Mosè.

§§. 1. Perchè gli utensili da Dio comandati a Mosè si raffrontano a quelli degli egiziani?
2. Si comincia l'analisi delle più importanti voci, che occorrono nella descrizione del Candelabro al cap. 25 dell'Esodo.
3. Digressione per illustrare i primi versi del cap. 11 dell'Ecclesiaste.
4. Si prosiegue l'analisi de'vocaboli dichiarandosi il ver. 14 del cap. 1 dei Treni di Geremia, e dandosi un nuovo volgarizzamento della ebraica narrazione del Candelabro.
5. Della materia del Candelabro, e del collocamento delle sette lucerne.
6. Rigettate le altrui opinioni, si producono due disegni del Candelabro a triangolo.
7. Dell'aureo Candelabro veduto da Zaccaria.
8. Analisi e volgarizzamento di alcuni versi del cap. 5 del medesimo profeta.
9. Si dichiara il terzo disegno a circolo del Candelabro di Mosè, raffrontandolo con tutte le are e i candelabri egiziani.

§. 1.

A far conoscere agli archeologi la qualità del disegno, che per divino comando Mosè diede al suo popolo, nella costruzione del gran Candelabro, che di molto si accorda con le spiegate cose di egitto, voglio premettere uno schiarimento sul come si debbe intendere il raffronto, che facciamo de'mosaici utensili cogli utensili egiziani, per tor via di mezzo la scandalosa opinione di molti; che Mosè prendesse gli altrui modelli per fabbricar quelle cose, che la voce stessa di Dio gli dettava. E' da considerare, che Dio parlando a Mosè non era la prima volta, che agli uomini si manifestava. Fù avanti lui un Melchisedecco, quel sacerdote di Dio altissimo, che ministrando le cose di religione sacrificava e benediceva; e in lui si figurava quel Santo, che fù

il gran Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco. Fin da quel tempo dovea dunque essere una legge, che dalla divinità procedeva; legge santissima ne'suoi riti, i quali poscia variati dalla mente dell'uomo, che sempre corre al peggio, ove di se fidandosi al capriccio si abbandoni, passarono con foggie diverse anco ai gentili, ed a' popoli professanti una falsa religione; talchè le nazioni meschiando i buoni usi co'rei principj miseramente si condussero ad idolatrare. Dio adunque per opera di Mosè scelto in liberatore, e legislatore del popolo israelita, voleva rivendicato al suo culto ciò, che a lui solo con proprietà si addiceva una volta, e che passato era vanamente tra le stolte genti all'onore delle bugiarde ed esecrate divinità. Per lo che volendo egli un tabernacolo, un sacerdozio ristabilire, con sacrificj, oblazioni, purificazioni, feste e ceremonie legali, chiama ed ordina a Mosè, che faccia arca, candelabro, vestimenta, e tutt'altro che occorre all'uopo; e nel far comandi per rivendicar le sue cose, gli dà misure e disegni, ma di tal pompa e magnificenza, che le usate dalle genti di gran lunga avanzavano. La quale storica verità, che per chiarissime ragioni si manifesta, convince a modo, che fievoli si rendono al paragone tutte le morali riflessioni, che a snodare quell'intralciata difficoltà da' teologi si stamparono. E dicon essi, che siccome ben si sapeva quanto quel popolo fosse tenace della sua opinione, e attaccato di cuore al culto straniero, così non fu stimato utile alla salvezza di lui il distorlo interamente dagli esterni oggetti, che la sua mente signoreggiavano. Sopra che S. Cirillo scriveva, che *Mosè il sapientissimo, anzi Dio per mezzo di Mosè, conoscendo che gli ebrei non poteano facilmente deporre*

quegli errori, di che s'imbevvero nella egitto, decretò instituire simiglianti riti per istaccarlo poco a poco dagli antichi errori; e affinchè non più i demonj, ma il Dio onnipotente quasi sott'ombra e figura, con que'riti adorassero (1). Tutto ciò sia premesso pe'leggitori di corta veduta, affinchè non si ardiscano di malignamente censurarmi, come se io volessi fare dell'inspirato Mosè un copiatore di monumenti egiziani: perocchè io mi propongo di scoprire e dichiarare l'intimo rapporto, ch'hanno i sacri utensili della mosaica legge con quelli, che ne'remotissimi tempi da'sacerdoti egiziani superstiziosamente si usavano; ma che da più alta origine, e da sacerdotale divina instituzione discendevano. Ciò che dianzi narrai valga dunque a salvarmi da ogni accusa intorno a tutte le cose, che sù tal proposito ne'seguenti capitoli si dichiareranno.

§. 2.

La descrizione del Candelabro posta nell'Esodo fù da molti eruditissimi commentata, ma poco o nulla chiarita più di quello, che dalla Vulgata si apprende. Ne fanno fede i tanti disegni, che ne furon formati; disegni che a nostro avviso nelle principali cose tutti egualmente dalla verità si disgiungono. Dal che potrebbero alcuni trarre falso argomento di gravissima oscurità nella biblica narrazione, qualora non mi facessi a provare la lucidezza del sacro original testo a fronte delle dategli oscurissime interpretazioni. E a chi non ricorda il modo dalla Vulgata tenuto nel traslatare la descrizione del candelabro mosaico, darò de'primi sei versetti il volgarizzamento.

(1) De adorat. lib. 16.

» Farai ancora un candelabro d'oro purissimo battuto, il
» suo tronco, i calami, le coppe, e le sferette, e i gigli che
» di esso usciranno. Sei calami usciranno da' due lati, tre
» dall'uno, e tre dall'altro. Tre coppe quasi a forma di noce
» a ogni calamo, e insieme la sferetta e il giglio: e pa-
» rimente tre coppe in figura di noce all'altro calamo, e
» insieme la sferetta e il giglio; questo sarà il lavoro de' sei ca-
» lami, che si produrranno dal tronco. Nel tronco poi del
» candelabro saranno quattro coppe in forma di noce, e ad
» ogni coppa le sferette e i gigli. Saranno le sferette in
» tre luoghi sotto i due calami, i quali tutti sei procede-
» ranno dal tronco suo. Le sferette adunque e i calami
» saranno d'una stessa massa: il tutto d'oro finissimo lavo-
» rato a martello (1). » Questo dire sembra assai chiaro; ma
volendosi da esso formar un disegno, allora ogni chiarezza
sparisce, e la mente ancora di valentissimo artista si con-
fonde, e sgarra. I gigli debbono uscire dal candelabro: for-
sechè i calami, le coppe, le sferette non debbono uscir
da esso? a che dunque la inutile ripetizione? Ogni cala-
mo ha tre coppe, la sferetta, e il giglio: ma la sfera e il
giglio debbon essere sopra o sotto le coppe? ovvero tra
queste? E la sfera, ch'altri chiamarono melogranato, è un
disco o un globo? E tanti gusci di noce (secondo altri, di
mandorle) gli uni sugli altri ammonticchiati, quale ornamento
faranno? Cominciamo a conoscere da vicino l'indole dell'o-
rientale sintassi, e la forza degli ebraici vocaboli di tal bi-
blico passo, e le più gravi difficoltà saranno da noi facil-
mente sormontate.

(1) Esodo c. 25, v. 31 e seguenti.

E' necessario ch' io ricordi a' filologi aver trattato di volo questa materia nell' illustrare il Bassorilievo carpentratese, ed avervi stampato il solo volgarizzamento dell' ebraico testo con analisi di alcun vacabolo, che quì non ripeto, siccome del *Caphetòr* oscurissimo, dagl' interpreti per *melogranato* o *sferetta*, e da me per *immagine del sole* con molta evidenza spiegato. Ma non avendo offerto in quell' opera alcun disegno, nè chiarite più altre voci, che male spiegarono i chiosatori, adesso ch' entrar voglio più sottilmente nella stessa materia, aggiungerò al primo lavoro tutto ciò che ne mancava. Uno de' vocaboli che merita considerazione è il *Michscià* (מקשה), che venne reso per *oro fonduto*, per *oro tirato a piastra con martello*, o *ridotto a torno*, cavandone dalla non sua radice *Cascià* (קשה) *esser compatto e solido*, o da *Casà* (קשה) *opera fatta al torno*, questi varj significamenti. Si dovrà meglio cercarne il valore in *Nacass* (נקש); conciossiachè al difetto dell' ebraica favella supplirà l' arabo idioma; per cui mezzo ne verrà spiegato, che *Nacass* (نقش) vuol dire *intagliare* e *scolpire*. Ove dunque per seguitare in quella circostanza l' altrui opinione io traduceva, che il candelabro era *tutto di oro purissimo*, come s' egli fosse di aurea materia solamente composto, meglio si spiegherà, che l' oro *tutto era intagliato e scolpito*.

§. 3.

Quanto maggior numero di radici sarebbe ne' lessici ebraici, se i rabbini e i dottori avessero in più vocaboli conosciuto, che se era sparita la radicale *Nun*, v'era segnato *il punto* di sua compensazione! E addurronne in prova bel-

lissimo esempio; al cui trovamento mi porse occasione il P. Ungarelli, che nella sacra filologia con profondo studio internandosi già pone opera a utilissime investigazioni. Nel tempo, ch'io scriveva questo capitolo, venne quel dotto Padre a chiedermi gentilmente parere intorno i primi versetti del Capo XI dell'Ecclesiaste; de'quali il collegamento non bene si comprende. Imperocchè secondo l'opinione de'chiosatori, si dice verbalmente in quel luogo: *getta il tuo pane sopra la faccia delle acque, perchè nella moltitudine de'giorni il troverai: dà la parte a sette, ed ancora a otto, perchè non sai quale sarà il male sopra la terra.* E chi mai non ravvisa la grande sconnessione, e la oscurità de'versetti, ove sieno così malamente spiegati? E per fermo ritrovasi la maggior difficoltà nella voce *Hammaim* (המים), alla quale diedero quì con isbaglio il valore di acque, che le si dà con giustezza in altre occorrenze. Ma veramente in quel verso lo *Hammaim* tutt'altra espressione rinserra: avvegnachè s'abbia esso da riferire alla radice *Namà* (نمى) assai frequente nell'arabo idioma nel senso di *moltiplicare* e *fruttificare*. Tolta questa difficoltà, si torrà facilmente pur quella del *sette* e dell'*otto*; due parole, che a questo luogo valgono *saturità* e *pinguedine*; e il qual valore senza cercarlo tra'barbari è nella essenza dell'ebraiche radici, onde esse voci procedono. Per queste poche riflessioni viene rettificata e posta in chiaro quell'oscurissima sentenza di Salomone, che si dovrà traslatare nella seguente maniera. *Getta il tuo pane là, dove si rendono frutti; imperciocchè il tempo lo ritroverà con usura. Danne la parte fino a saturità e pinguedine, perchè non sai qual male possa venir sù la terra. Quando le nubi son piene versano abbondante piog-*

gia sopra di essa. Quì dunque Salomone esorta l'uomo al ben fare, e alla generosità verso i poverelli; i quali resi con molto pane satolli, faranno piovere sopra di lui con fervorose preghiere nelle angustie le benedizioni del cielo; e conchiudendo poi quel Sapiente: che *il legno crolli o dall'aquilone o dall'austro, ove cade, ivi resta;* con la similitudine vuol significare, che l'uomo ricusante il ben fare, non troverà tra le sventure persona, che lo sollevi; ma nella caduta giacerà abbandonato senza speranza di risorgimento.

§. 4.

Il secondo vocabolo da esaminarsi è il *Mesciucadim* (משקדים) che tutti gl'interpreti riconobbero per un aggettivo delle tazze, e vennero nella falsa opinione, che ne determinasse la forma, spiegandole *tazze a forma di noci*, o *di mandorle.* Nò certamente: le tazze dovean essere circolari, siccome quelle degli egiziani, e la voce *Mesciucadim* è il verbo che regge i sostantivi, che sono appresso; chè se ciò non fosse, mancherebbe la regolar sintassi al fraseggiamento. Per la qual cosa io tradussi *tazze* o *padelle sostenenti il disco e il germoglio*, ma non portai ragione alcuna in mia difesa; ed ora quel difetto adempiendo, paleso aver io cavato il predetto significamento dal verso 14 del primo capitolo de'Treni di Geremia. Nel qual verso presentasi al certo la medesima radice *Sacad* (שקד); perciocchè il Bustorfio è di parere, che in molti esemplari la prima lettera è punteggiata per *Scin.* Intanto o si punteggi la radice nostra al modo che occorre ne'treni, o questa de'treni alla maniera dell'altra, è sempre vero, che gl'interpreti furono assai per-

plessi ad assegnarle il suo giusto valore. E Aben Ezra diceva, che tal vocabolo nella Scrittura non ha padre, nè madre: laonde chi un senso, chi un altro vi applicò; e chi nell'uno, chi nell'altro modo il versetto divise. Mi fermerò sù la Vulgata, nella quale si legge: *vegghiò il giogo delle mie iniquità; nella sua mano si avvolsero* ec. e quello è il giogo della bilancia, nella quale i delitti si pesano; e più innanzi il vedremo, quando illustrerò un tenebroso testo del profeta Isaia (1). Laonde il *vegghiare* sendo male applicato alla circostanza, si darà a quello il da me rinvenuto senso di *sostenere*, e ne verrà con migliore interpretazione: *è sostenuto il giogo delle mie iniquità dalla mano sua* ec. per dire, che il Dio giusto giudice non falla. Dopo questa buona applicazione, staranno contenti i filologi al valor da me dato alla medesima radice, che nella descrizione del candelabro con egual forza ritorna.

Il terzo vocabolo è il *Jerech* (ירך) col quale denotasi il basamento, ma non in senso generale, che ne lasci dubbia la forma sua: perciocchè il *Jerech* è il *femore*, pel quale si dimostra, che tal base debbe, come il femore dal ventre, così dividersi dalla colonna di mezzo; e considerandosi la qualità degli antichissimi bronzi formati a quell'uso, è facile convincersi, che la base del candelabro fosse tripartita per la fermezza del suo posare.

Viene il quarto vocabolo dove parlasi di lucerne da sovrapporsi, e del modo con che si hanno da collocare. E' detto *El èver panèa* (אל עבר פניה) *a rimpetto tra loro*, espressione ambigua; ma fissandosi nel rigore della parola

(1) Cap. 3, §. 5 di questa Parte.

èver, *passaggio*, si resta persuasi, che si vuol significare il collineamento di quelle di destra con quelle di sinistra; cioè, che sù la medesima linea, sù la quale di quà si presenta l'una, la sua compagna di là si presenti: e più basso altre cose si dichiareranno. Pertanto dopo queste più necessarie osservazioni così ritradurrò il sacro Testo.

Farai un Candelabro di oro purissimo, e tutto ad intaglio; base, fusto, tazze, dischi e fiori. Sei calami usciranno da'fianchi del candelabro; tre calami da un lato, e tre calami dal lato secondo; tre tazze sostenenti nell'un calamo il disco e il fiore, e tre tazze sostenenti nell'altro calamo il disco e il fiore: così saranno i sei calami del candelabro. E nel fusto saranno quattro tazze sostentanti i loro dischi e fiori, di modo che sia un disco sotto i due primi calami, un disco sotto i due secondi calami, e un disco sotto i due terzi calami, i quali tutti sei dal candelabro si partiranno: e *suoi dischi e calami sieno di oro purissimo, e tutti di unito intaglio. Farai quindi e sovrapporrai sette lucerne, che le une a livello delle altre arderanno. Parimente le smoccolatoje, e i ricettacoli sieno di oro purissimo. Con un talento di oro fino si formerà il candelabro,* e *tutti i vasi che gli appartengono.* Questa è letterale spiegazione dell'ebraico testo, e da questa prenderan mossa i miei ragionamenti.

§. 3.

Quantunque la narrazione sia per parti, e fatta con chiarezza, pure più cose rimangono a desiderarsi per cavare un disegno, che il più che sia possibile, a quello di Mosè

per bellezza si ravvicini. Sono quì nominati i calami, ma a qual distanza tra loro? come questi dall'asta di mezzo partendo prender debbono la lor direzione? e a quale altezza fermarsi? Nulla si dice nel sacro Testo; e le cose medesime ivi narrate ammettevano lunghe discussioni, pria che noi con molti egiziani raffrontamenti, e con arabe radici più vocaboli avessimo dichiarati. Ora mi accingo a provar falsa la comune opinione intorno alla materia del candelabro, cioè ch'ei fosse tutto oro, sia fuso, sia tirato a martello: avvegnachè dal solo peso, quando le spiegazioni da me date al testo ammettere non si volessero, essa opinione sia condannata. Imperocchè se il talento, a parer de' migliori, le sessanta libbre non sorpassava, come sarà mai, che una massa di oro con tante branche, con vasi e lucerne sì scarsamente pesasse? Si dovrebbe, a sentimento di costoro, conchiudere, ch'ei fosse un candeliere da mensa, più che un candelabro da tabernacolo, e da posare sopra la terra. Conciossiachè ben mi persuada, ch'ei non si elevasse tanto alto, che ci fosse mestieri di uno sgabello per collocare ed accendere le lucerne, del quale si parlerebbe nella Scrittura; nulladimanco io son di avviso, che la sua altezza fosse almeno quella di un uomo, affinchè spargesse gran luce, e facesse mostra di se con magnificenza e maestà, senza impedire, che il braccio del Levita le sette lucerne comodamente levasse, mettesse e smoccolasse. E dovendo le lampade esser capaci a contenere tanto olio, quanto era bisogno a farle durar tutta notte (atteso che al tramontar del sole si accendevano, ed al nascer di lui si estinguevano); e volendosi almeno supporre che queste fossero d'oro massiccio, ognun vede che non c'era con un sol ta-

lento materia bastante per gettare, o tirar a martello il gran candelabro. E' necessario adunque dividersi dalla comune opinione, nata per mala intelligenza della Scrittura, e affermare, che l'interno del candelabro fosse un getto di bronzo, e che il di fuori fosse coperto con lastra di oro a formar con intaglio un bel continuato disegno, che un sol masso di oro facesse apparire.

Si è fatta pure lunga questione intorno le sette lucerne del candelabro, delle quali non è dato alcun disegno, ma i critici migliori convengono in questo, che la forma loro non variasse da quante se ne veggono fatte in antico; talchè un becco presentassero da un lato, per onde uscisse il lucignolo a fiammeggiare. Nè quì si limitarono i diversi pareri, perchè fuvvi gran discrepanza circa il dirigere quei becchi ardenti; e gli uni dissero, che le sei lucerne laterali doveano voltare la fiamma verso quella di mezzo; gli altri per lo contrario, che tutte sei doveano volgere i becchi in opposizione a quella del centro: ma tutti errarono grossamente, quantunque i primi volessero colorire la loro opinione col mistico significamento, che l'asta del candelabro figurando l'unità di Dio, tutte le faci doveano a Lui riferirsi e dirigersi. La quale santissima riflessione riscaldò l'ingegno loro sì fattamente, che si fecer lecito di variar la fattura della central lucernetta, e toglierle il becco, perchè non sapevano come voltarlo. Ma nella Scrittura non solamente si assegnano sette lucerne e tutte eguali, ma eziandio nel Levitico, a chi ben si profonda nella intelligenza delle cose, si fà chiarissimo il modo, con che i ministri doveano accenderle, e collocarle. *Parla ad Aronne e digli; quando allogherai le lucerne, fà che ardano tutte sette secondo la*

direzione delle faccie del candelabro. Questa è la forza del vocabolo *Mul* (מול) che dall'arabo *Mal* (مال) *inclinare* si debbe estrarre; *secondo che inclinano* le faccie; cioè secondo la direzion di quelle. Quando ignoravasi quali erano le faccie del candelabro, prendendo la cosa nel generale, potea conoscersi almeno, che le sette branche non erano a vedersi di profilo, ma di fronte: per lo che le lucerne erano da rivolgere all'aspetto del riguardante. Ora però, che da' confronti co' monumenti egizj dimostrasi, che le faccie del candelabro sono i dischi figuranti il sole, e che il candelabro posto all'austral parte del tabernacolo avea i dischi rivolti alla mensa di oro, e all'altar de' profumi, è da conchiudere, che le fiammelle dovendo simboleggiare la direzione de' raggi del sole verso le sacre cose, che a fronte si stavano, i Leviti non doveano per altro verso, che di faccia i sette fiammeggianti becchi presentare.

§. 6.

E quanto allo andare delle sei braccia, non fattane parola dalla Scrittura, era permesso all'artista guidarle per modo, che all'occhio dessero di se bella mostra, e col tutto si concordassero. Ma i critici sacri attenendosi al disegno di quello, che scolpito si vede nell'arco trionfale di Tito, stabilirono certa forma, che di uno in altro passando con fedelissima copia, non ebbe mai per opera di alcuno ingegno il minimo miglioramento. Al che maturamente occupandomi, io vedea tutta la bruttezza di quello di Tito; e per non dirlo un'antica romana impostura (avvegnachè non si accordi quel candelabro neppure con la descrizione

fattane da Giuseppe Flavio) aurava meglio pensare, ch'esso non era il disegno del trasportato candelabro di Gerusalemme; e quando il fosse mai, si dovrebbe conchiudere, che tal forma tanto dalla mosaica si era allontanata, quanto n'era variato in que'tempi lo spirito di religione. Di fatto si fermi l'occhio sul numero 1 (Tav. 4), in che la immagine sua per incisione si riferisce; e mi dicano i difensori di quello, qual piede mai ne presenta? un esagono a due gradini di goffissima forma. Quali figure vi scolpirono mai? bestie marine, osceni mostri. Ove sono i dischi, i fiori, le tazze nelle brancbe, nel fusto? come poggiano, e qual direzione hanno le lucerne? Eh via, passiamo innanzi e abbandoniamo questa orrenda cosa, e tutta (eccettuato il numero de'lumi e delle branche) alle Scritture contraria.

Al numero 2 è il candelabro copiato dall'opera del Lamy, il quale benchè siasi intieramente occupato in questi studj, non è più felice degli altri nel descrivere e dar disegni de'sacri utensili dell'alto Testamento. Qui le fiammelle non hanno la prescritta direzione: le braccia e il fusto son la medesima cosa; tre tazze riunite nell'asta di mezzo è un errore; di sotto i calami, mancano dischi e fiori: in somma nel suo tutto è di migliore forma che quello di Tito, ma non è il candelabro dalle sacre pagine descritto.

Desiderando io adunque ristabilire nella sua forma il candelabro di Mosè, cercai da prima, che tutte le sue parti contenessero quegli elementi, che nella Bibbia son numerati. L'asta di mezzo dovea comporsi con quattro tazze, ciascuna delle quali contenesse un disco, e sopra esso disco un fiore germogliasse; e le branche da partire dall'asta sopra i tre primi dischi, dovean sostenere tre tazze, di

cui l'ultima avesse un disco, e sopra il disco un fioretto. Quindi visti e ben esaminati gli egiziani monumenti, era facilissima cosa lo immaginare, e il comporre il prefato candelabro; ma pur l'andamento de' calami alcuna difficoltà ne offeriva. Ed io con ragione mi persuadeva, che quelli non dovessero salire, e fermarsi a far diametro, siccome tutti lo disegnarono; perciocchè pensando ch'ei rappresentava con le facelle i solari splendori, da cui erano illuminate le sacre cose, quando quelli tramontavano, credea con fondamento, che per lo simbolo si dovesse dare a' sette fuochi un ascendere e un discendere con certo ordine, che la verità conservando portasse all'occhio vaghezza. E da prima ne composi uno a triangolo, porgendomi conforto nella dubbiezza il nostro sacro uso, che mi pensava partire di quello antichissimo; uso del triangolo ad accese candele nella settimana, che per noi dalla santità piglia il nome. Per la qual cosa allungando le prime, e restringendo le ultime branche, sicchè le sovrapposte lucerne un rettangolo formassero, ne venne fuori il primo disegno (N. 3), il quale comecchè non sia il migliore, pur di gran lunga supera tutti i disegni che gli precessero. E mi fù d'uopo abbandonarlo, perchè le prime divaricate braccia orizzontali si doveano per cagion de'fuochi a triangolo sì lungamente distendere, che ne usciva una linea spiacevole a'riguardanti. Mi volsi adunque al secondo progetto di migliore apparenza, incurvando i calami a figura di due braccia, le cui mani impugnassero il perno, che tazze, disco, fiore e lucerne sostentasse. Nè tal curvatura dall'egizio costume si discostava; avvegnachè in questo spesse volte s'incontrino figure innanzi a una divinità, tenenti in mano le arette,

le escari, i timiaterj, con braccia in cotal guisa prolungate. Nulladimeno sì l'uno, come l'altro progetto non faceano intieramente pago il mio desiderio. Imperocchè da questi progetti non venivan tolte alcune difficoltà sù le generali proporzioni da stabilirsi tra le tazze, i dischi, e le posanti lucerne. E veramente si conveniva per l'unione del tutto nel triangolare il disegno, mandar le tazze e i dischi de' calami in degradamento proporzionato all'elevarsi ed accorciarsi di questi, mentre che non poteano con quell'ordine diminuirsi le lucerne, che tutte eguali son comaudate. Laonde non era bello il vedere sul più picciolo fioretto una sì grande lucerna, come quella che sul germoglio maggiore si collocava. Le quali riflessioni mi faceano cambiar divisamento, e cercare la soluzion del problema per altra via, che per quella, a cui con poco profitto mi dirigeva. Era dunque a cercarsi un modo, per cui le braccia del candelabro si movessero con certa ragione; si fermassero a tali punti da serbar eguaglianza di tazze, dischi e fiori; facessero un grato accordo col fusto; e dessero tal riposo e piacere all'occhio da fare con elegante maestà lo intelletto contento. Nel mezzo delle mie ricerche mi venne letta ebraicamente la visione di Zaccaria, nella quale il caldo profeta vedeva un candelabro di oro, e ne dichiarava la forma. E consultando gli espositori per aver luce nella oscurità del racconto, il mio animo fù abbattuto in leggendo, che la visione da essi non era stata per verun modo compresa. Ma lo studio da me rivolto a penetrar nel disegno del candelabro mosaico, portandomi allo intendimento dell'altro, giudicai molto utile a' sacri filologi illustrare questa visione di Zaccaria, che ancora al mio bi-

sogno cotanto giovava. Prima dunque dichiarerò la visione, sù cui tutta posa la fattura del mio disegno pel gran candelabro, e quindi tornerò a far parola di esso candelabro, e manifesterò pensieri nuovi e bellissimi: i quali non si sarebbero mai senza la visione di quel profeta nella mia mente risvegliati.

§. 7.

Non volendo fare mal uso del tempo con narrare gli altrui falli tanto nell'esporre il testo sul candelabro, di cui non ravvisaron le parti, quanto nel confondere la visione delle due branche di olive sopra la tazza del candelabro, con i due alberetti, che di quà e di là s'innalzano a fargli onore; io primamente farò ragion de' vocaboli assai difficili, che in quel capitolo s'incontrano, e poi spiegandone letteralmente il testo procurerò al leggitore la contentezza di saper per mio mezzo ciò, che mai per opera d'altri non potè sapere.

Gullà (גלה) dalla radice *Galal* (גלל) *rivolgere*, *rotarsi*, nelle sue varie composizioni significa *ruota*, o *disco* in forma di ruota, con la quale il raggiante sole gli antichissimi popoli simboleggiarono.

Alèa (עליה) in questo luogo vuol dire *le frondi sue*, *il fiore suo*, non *sopra di lui*, siccome da tutti erroneamente fù interpretato; e vieppiù l'errore si manifesta dall'aver voluto, a difesa di una falsa interpretazione, supprimere il vocabolo *sette*, ch'essi credevano ripetuto per abbondanza di discorso: in vero vanissimo partito, e non degno di buon filologo, che di ogni jota scritturale debbe render ragione.

Mussacòt (מצקות) è parola di assai difficile investigamento. I critici la vollero derivata da *Jassach* (יצק) *fondere*, e le diedero significanza di *fusione* in questo, e in altri luoghi della Scrittura, ove la fusione è superflua, o alla circostanza non favorisce. Essa voce nasce dalla radice *Sacà* (צקא) perduta dagli ebrei, ma serbata dagli arabi nel vocabolo *Sacaá* (صقع), fatto dell'*Aleph* nella *Ain* il non raro cambiamento, e da' lessicografi spiegasi per *sole*. Ecco dunque superata una difficoltà gravissima; ed ecco cbe il *Mussacòt* ebraico può rendersi a buon diritto per *immagine solare*, o *disco del sole*; parola corrispondente al *Caphetòr* del candelabro mosaico. Si applichi frattanto questo ritrovato significamento anco al *Mussactò* (מצקתו) de' Paralipomeni (1) e apparirà ben chiaro, ch'ove gli altri tradussero: *i bovi* (del mar di bronzo, fatto da Salomone) *erano fusi con la fusione loro;* si debbe dall'ebraica in nostra favella voltare: *i bovi erano fusi co' loro dischi;* e quel mare di bronzo venia per tal modo assai più decorato; perciocchè meglio i discati bovi ripetevano il costume egiziano, che Salomone fabbricando il gran Tempio in moltissime cose avea nobilmente imitato.

Scibbalè Azzetìm (שבלי הזיתים) non sono *spiche di olivi;* ma sibbene *arboretti di olivo fatti a forma di spica*, appunto simili a quelli, che si rincontrono sugli egiziani papiri e sopra le stele, or più or meno grandi, e da me alle due estremità del quarto compartimento riportati (Tav. 3).

Santaròt (צנתרות), nel singolare *Santarà*, è un vocabolo, del quale non si conobbe il derivamento; laonde chi in

(1) Paral. 2, cap. 4, v. 3.

rostro, chi in *fistola*, chi in *narici* bizzarramente il tradussero. Ma esso vuol significare *vaso a liquori*: ed è bellissimo composto vocabolo, di che troviamo tra gli arabi la verità nelle due radici *San* (صان) *custodire*, e *Therà* (ثرى) *umore* (radice affine alla caldaica *Terà* (תרה) *macerare, fermentare*); le quali due voci riunite formano il *Santarà* di Zaccaria, cioè il *vasetto a liquori*.

Mealeèm (מעליהם) si ha parimente a spiegare per *frondi*, siccome dissi più sopra, e non mai per avverbial particella: dirà dunque *dalle frondi loro*, e non *sopra di loro*.

Benè-aisseàr (בני־היצהר) non sono *i figli dell'olio*, ma *quelli che fanno ardere: quelli che alimentan con olio*. E dopo tali schiarimenti ogni neo-filologo potrà volgarizzar la visione di Zaccaria, e farla una volta comprendere. Quì riporterò que'soli versetti, che al nostro caso bisognano.

E ritornò l'Angelo che mi parlava, e mi svegliò, siccome uomo, che dal suo sonno si desta, dicendomi: che vedi mai? Risposi: vidi; ed ecco un candelabro tutt'oro, ed una ruota sù l'alto suo con sette lucerne: fiori sette e sette dischi aveano le lucerne poste sopra quella; ed erano due olivette sopra il candelabro, l'una alla destra della ruota, e l'altra alla sinistra sua. E soggiungendo dissi all'Angelo, che mi parlava: che sono mai queste cose, o Signor mio? E l'Angelo mi rispose. . . . . Sono questi i sette occhi del Signore, che scorrono intorno tutta quanta la terra. Allora gli dissi replicando: che sono mai coteste due olive a destra e a sinistra del candelabro? E per la seconda volta interrogandolo soggiunsi: che sono i due arboscelli di olivo fatti a spica, tenenti con mano due vasetti di oro, e versanti dalle frondi loro dorate? Ei disse a me: e non pe-

netri nel loro significamento? Risposi: nò, mio Signore. Allora ei disse: questi sono i ministri che alimentan con olio la fiamma di quei, che stanno sopra il Dominatore di tutta la terra.

Tre cose adunque vedeva Zaccaria, il candelabro, le due olive sul candelabro, e le due spiche di olive; dalle quali usciva una mano versante liquori. S'egli non annunciò questa terza cosa nel descrivere dal suo cominciamento la mirabil visione; e che monta? perchè mai gl'interpreti la confusero con la seconda, se il profeta non la confuse chiedendone all'Angelo lo schiarimento? Grazie dunque a'monumenti egiziani, che ci fecero con facilità le due cose distinguere, il testo illustrare, e la oscurissima visione con disegnate rappresentanze secondo il vero descrivere.

§. 8.

Sarà utile innanzi ch'io torni al candelabro mosaico lo spiegare, che mai sia quel volume che vola, già veduto da Zaccaria dopo inteso il mistico senso di quelle olive. E dissero i sacri interpreti, ch'esso era scritto d'innanzi e di dietro, perchè già si avvisavano, ch'ei fosse veramente un volume. Ma quando io dirò, ch'egli era un disco alato e tutto fuoco, rappresentante la maledizione di Dio; disco dall'alto fatto scendere per tutto ardere e bruciare nella casa dell'empio; a che mettervi di quà e di là una scrittura, che non si trova nel Testo? Per la qual cosa io pregherò i filologi a considerare, che *Meghillà* (מגלה) significa per translato un volume; avvegnachè ravvolto e chiuso abbia forma di ruota; ma propriamente *Meghillà* vale quanto

Gullà superiormente spiegato; cioè *disco ruotato.* Vedeva dunque Zaccaria il *disco alato* degli egiziani; il qual disco, siccome a suo luogo notificheremo, era la sola cosa agli ebrei permessa da simboleggiare con essa alcuni attributi del vero Dio.

E v'è da maravigliar grandemente, che gli espositori traducessero il *Niccà* (נקי) nel senso di distruzione, facendolo derivare da *Nacàh* (נקי), il quale porta il senso di *purità innocenza immunità.* Perchè dunque cambiarono alla radice il suo significato? Si può rispondere: il contesto lo richiedeva. Perchè poi immaginarono un *opistografo*? forse perchè era un libro. Belle risposte, ma la difficoltà non è sciolta. Entriamo dunque con più verità nell'interpretazione del testo. *Nacàh* (נקי) stà per *Nacà* (נקא), e di questa radice si rinviene opportuno valore nell'araba *Nacá* (نقع), la quale importa *strage.* Ed è vano il ricordare a'sapienti, che la lettera *Ain* in assai radici sparisce e viene, quando un verbo di una in altra favella orientale trasmigra. Laonde volgarizzerò la visione:

E volgendomi alzai i miei occhi e vidi: ed ecco un disco volante. Allora l'Angelo mi disse: che vedi? Risposi: veggio un disco volante di venti cubiti in lunghezza e dieci in altezza. Ed egli mi disse: questa è la maledizione, che esce sopra la faccia di tutta quanta la terra: eh sì, ch'ogni ladro di quà, all'apparir di lui sia distrutto; e ogni spergiurante di là, al suo apparir sia distrutto. Io feci uscir quello, dice il Dio degli eserciti: e verrà alla casa del ladro, e alla casa di chi giura il falso nel mio nome, dimorerà in mezzo ad essa, e bruciandone legni e pietre tutta la consumerà. Così debbe tradursi la visione, tale essendo lo

spirito dell'orientale sintassi, che per le spiegate radici manifestasi chiaramente.

Quel *Camòa* (כמוהו) *siccome esso*, che tanto gli espositori imbrogliò, si è da noi reso *all'apparir di lui*, perchè volea dirsi dal profeta, che gli empj saranno dal disco sterminati, siccome egli è sterminatore, e tostamente. Da'quali effetti si conosce, che avendo l'oggetto da Zaccaria veduto, la proprietà, la virtù di consumar legni e pietre, ciò si addice meglio ad un globo di vivissimo fuoco, acceso dal giusto furor di Dio, che ad una svolazzante pergamena o papiro, sotto e sopra notato con lettere che nulla dicono. Ed ora nel pregare il filologo, che volga il guardo sù la incisione (Tav. 4), in cui vedrà riuniti al candelabro gli alberetti a spica e il disco volante, il vogliamo avvertire, che il circolo sostenuto dal piede del candelabro è la copia di un'antica ruota amuletica, dagli arabi riprodotta; e nel museo di Torino ve n'ha una in bronzo simigliantissima, la quale ci è paruta assai opportuna per determinare con qualche certezza ciò che il profeta vedeva.

§. 9.

Tornando a Mosè, dopo spiegate le visioni di Zaccaria, dovrò ingenuamente confessare, che dalla prima di queste mi venne la bella idea di costruire il candelabro mosaico in forma di una ruota, che siccome l'altra significasse il *Dominatore di tutta la terra*, e sul cui arco superiore idealmente rappresentato poggiassero i dischi e i fiori delle sette lucerne, che i sette occhi di Dio figuravano. Con tal fondamento ameranno i sacri interpreti di abbandonare

gli antichi disegni, da nessuna ragion sostenuti, rinunciare anche ai miei progetti del triangolo, e solamente al globo o disco per autorità di profeta attenersi. Per la costruzione adunque di quello tirai un circolo, del cui arco inferiore feci le prime branche, e del superiore mi servii a formar la tangente per i sette dischi, affinchè l'occhio in veggendo sagacemente il disegno, facesse nell'intelletto del riguardante concepire ciò, che non poteva essere materialmente segnato; voglio dire, l'intero circolo ad imitazione della ruota, sul quale sembrassero i dischi posare. Dopo questo, erano da sottoporre le tazze al modo egiziano per ottenere a destra, e a sinistra i triescari; nel mezzo, ove sola in alto è una tazza, era da prolungare il fiore di quanto i triescari si allungavano; quindi stabilita certa distanza tra l'una e l'altra branca, era da riunire il tutto in un fusto sostenuto da un tripode, e il candelabro era fatto. Il disegno, ch'io propongo è tutto di mio ingegno; non presi consigli per la sua costruzione se non dalla stessa Scrittura, che intieramente allo intenditore lo descriveva, e da'monumenti egiziani, onde i suoi elementi, le sue parti si derivavano. I miei fratelli Fortunato e Francesco, quegli matematico, questi architetto, con le mie dichiarazioni lo partirono, l'ornarono. Per la qual cosa ognuno ha pieno arbitrio di abbellirlo e proporzionarlo, come più gli piace: purchè nel suo tutto esso formi un circolo, nulla manchi alle sue parti dalla Scrittura espresse, e sieno queste giusta il costume egizio, ma con più eleganza formate.

Nel portare l'occhio sul nostro, si vegga la unità del pensiere in tutto l'ornamento, che le parti incatena. Le

branche partono dalla corolla del disco dividendosi al fusto per riunirsi, e ripartire dall'asta del candelabro al di sopra del disco, a tenore della biblica narrazione; mentrechè il fusto s'innalza a formar il fior di loto, che debbe sostenere la escare e il disco, e continuar l'andamento sino a giungere alla sovrapposta lucerna, il cui disco, tazza e prolungato fiore a'sei triescari di fianco perfettamente si accordano. Segnai l'interno de'superiori dischi tutti a un modo, perchè figurano i sette occhi di Dio, che tra loro non debbon variare; e li decorai di tal segnatura, qual l'osservai sopra i simbolici pani di egitto; perciocchè il candelabro formando la *Gullà* ossia *ruota* di Zaccaria, la quale nel centro, a norma di monumenti antichissimi, e della visione pur di Ezechiele, somiglia a'nominati pani; ho dovuto a que'sette dischi serbar il carattere, che lor conveniva. Ma volli notare altramente i tre dischi del fusto sotto le branche del candelabro; a'quali il disegno concessi del disco egizio, scolpito dietro all'occhio mistico della divinità, di che in altro luogo ho parlato; la qual varietà non si oppone allo stile, e piace. Nel piede ho segnato i manichi pel lungo, perchè son di stile, fanno eleganza, danno facilità al trasporto; e perchè non essendovi nella Scrittura indicato alcun arnese da contenere le smoccolatoje e tutt'altro per le lucerne, ho pensato, che tali utensili da bisognare frequentemente, fossero appesi in alcuna parte del candelabro, e forse attorno al piede. In tal caso con picciola sbarra tra que'manichi e la colonna si dava mezzo alla sospensione di quelli, nè il disegno era offeso. I fiori son que'di loto, nè dovean essere diversamente: avvegnachè la Scrittura negli ornati delle scolpite

cose li nomina più volte col vocabolo *Sciuscian*, che noi con poca proprietà rendiamo sempre per *gigli*. Le padelle o tazze, e le lucerne dal medesimo antico stile egiziano non si discostano.

Raffrontandosi ora le parti e il tutto del candelabro mosaico con i varj candelabri e con le diverse are egiziane, si ravviserà che quello era una bellissima riunione di tutte queste: chè se doveasi proporre ad alcuna accademia di belle arti il problema, cioè come potrebbe modellarsi un candelabro, che tutti gli egizj candelabri rappresentasse con elegantissima forma, o la bella forma non si trovava, od era quella che fù dettata sul Sinai. Chè anzi il mosaico disegno tutte le are egiziane in se comprendendo, quelle nobilitò, corresse e perfezionò. Imperocchè il fusto del candelabro rappresenta il tetrescare, ma gli egiziani sopra questo non fiori, non dischi ripeteano: ogni branca è un triescare, ma col fiore sopra il disco; il che da quelli non praticavasi. Quì dunque è l'ara semplice egizia e in doppia forma, figurata nel piede e nella ultima escare del fusto a fior di loto: è l'ara doppia nelle due per entro il circolo comprese: è il triescare in ciascun braccio; il tetrescare nell'intiero fusto; le sette, nell'asta e braccio; le diciotto divise a nove, nella destra e sinistra parte: finalmente le ventidue dell'ultimo Licnoforo, in tutto il complesso del magnifico e splendido candelabro. E se alcuno dicesse, che vi manca l'erma dalla mistica benda, rovesci il candelabro e vedrà, che le corolle de' dischi di mezzo le quali forman le branche, quella per lo appunto figurano. Tutto adunque in lui si rinviene: onde Mosè volle significare, che i varj candelabri egiziani e le are diverse a tanti falsi numi sacrate,

doveano tutte riunirsi, e in modo più grandioso, a celebrare il culto dell' uno e vero Dio, sotto figura di quel circolo, il qual diceva, secondo Zaccaria, *Dominatore del mondo*; e con dieci dischi o soli, ch' erano i dieci comandamenti di Lui, ossia le dieci luci del buon vivere, che son guida infallibile dell' umano intelletto; e sostenuti da ventidue escari, che sono gli elementi, le ventidue lettere, che la divina legge compongono. La qual mia opinione è quì riferita, perchè nasce dalle nuove osservazioni sul candelabro: perciocchè sù tutto quello, ch' esso poteva di mistico in se contenere, e che i sacri interpreti a lungo dichiararono, io non fò parola, per non alterare la qualità del mio libro, che vuol cose nuove, non quelle che negli altrui libri si trovano.

Che diranno al presente que' saccentoni, che pretendendo sbalordire il mondo col pubblicare la peregrina notizia, che nella egitto si prestava un religiosissimo culto al Nilo, sprezzavano la mia novella e ben fondata opinione intorno i triescari e tetrescari egizj, per rassodare l'antico errore di alcuni, che gli chiamavan *nilometri*? Per simbolo adunque della luce di Dio, poneva Mosè sul candelabro il simbolo dell'acqua? E quando sarà mai, che i sapienti non prostituiscano lo ingegno ad alimentare la propria e l'altrui ambizione? Veggan essi il candelabro; gettino l'occhio sù la Tavola che gli stà incontro, zeppa di are egiziane di ogni sorta, e da loro stessi una volta si condannino.

CAPITOLO TERZO

Delle due Colonne del Portico di Salomone
JACHIN *e* BOOZ.

§§. 1. Si notano le discordanze, che nascono dalle altrui versioni.
2. Si entra nell'analisi de' più difficili vocaboli.
3. Se ne applica la spiegazione al v. 8 del c. 8 della Cantica, onde si toglie la presunta turpitudine, e si scopre il costume antico delle borchie appese al collo delle nubili donzelle: al che si aggiunge uno schiarimento del v. 20 del c. 45 d'Isaia.
4. Digressione su la Cantica per levarne le mal supposte oscenità.
5. Si torna all'analisi del testo, e si spiega il v. 4 del Salmo 73, ed i v. 6 e 9 del c. 58 d'Isaia.
6. Dichiarata la iscrizione posta in capo alle due colonne, si dà il volgarizzamento del cap. 7 del primo de' Rè, ove esse colonne si descrivono.
7. Si accordano insieme tutti i biblici testi che ne parlano.
8. Esame sul disegno delle Colonne, ed applicazione de' simboli rischiarati dalla Bibbia ai monumenti egiziani.

§. 1.

Passiamo alle famose Colonne, che Salomone collocar fece nel portico del gran Tempio ad ornare di quà e di là maestosamente la porta; colonne di straordinario modello e simboliche; colonne, di che gli studiosi architetti vanamente cercavano la figura: sì perchè il testo scritturale è per se oscuro, sì perchè gli espositori presumendo di chiarirlo, il resero oscurissimo. E veramente io debbo confessare, che niuna cosa della Bibbia mi ha tanto occupato l'ingegno, quanto il diciferar questo original testo, e conoscerne lo spirito per modo, che il vero e giusto disegno nascosto in esso testo io chiaramente vedessi. Conviene adunque, ch'io sottoponga per prima cosa all'esame del leggitore il volgarizzamento della Vulgata, già fatto dal Martini.

» 15. Ed egli formò due colonne di bronzo: dieciotto
» cubiti di altezza una colonna; ed una linea di dodici
» cubiti circondava l'una e l'altra colónna. 16. Fece ancora
» due capitelli di getto di bronzo da porsi sopra le cime
» delle colonne: un capitello aveva cinque cubiti di al-
» tezza, e cinque cubiti di altezza l'altro capitello. 17. Ed
» eravi come una rete, ed una catena conteste insie-
» me tra di loro con mirabile artifizio. L'uno e l'altro
» capitello delle colonne era di getto: sette filari di ma-
» glie erano nell'uno, e sette filari di maglie erano nel-
» l'altro capitello. 18. E compì le colonne, e due ordini
» di maglie, che circondavano e coprivano i capitelli, che
» erano sopra la sommità de'meligranati: fece la stessa cosa
» al secondo capitello. 19. I capitelli, ch'erano in cima delle
» colonne nel portico, erano fatti a maniera di giglio, ed
» erano di quattro cubiti. 20. E di più eranvi altri capi-
» telli in cima alle colonne al di sopra contro la rete
» proporzionati alla misura della colonna: e intorno al se-
» condo capitello vi erano duecento meligranati posti per
» ordine. 21. E collocò le due colonne nel portico del
» Tempio: e quando ebbe alzata la colonna destra, le
» diede il nome di *Jachin*, ed eretta parimenti la seconda,
» le pose nome *Booz*. 22. E nelle cime delle colonne pose
» il lavoro fatto a maniera di giglio; e fù compita l'opera
» delle colonne ». Con la qual narrazione può sfidarsi qua-
lunque bravo architetto a cavarne il disegno. Qual disor-
dine di cose! quante inutili ripetizioni! quante reti, quanti
capitelli, quante misure! Imperocchè al versetto 16 si nar-
ra, che i due capitelli delle colonne eran gettati in bron-
zo; nel seguente verso ripetesi la stessa cosa. Tre volte

son nominate le maglie, e sempre confusamente. Al 18 vengono capitelli nuovi sopra i melogranati; e come possono questi mai combinarsi? Al 19 altri capitelli di colonne nel portico, non di cinque, siccome i precedenti, ma di quattro cubiti, e in forma di giglio. Ma le altre colonne non eran nel portico? Sono dunque esse le medesime, o nuove colonne? Al 20 escono fuori anche nuovi capitelli con duecento melogranati. Si direbbe, che non due colonne, ma un intero portico e di variato ordine si descrivesse. In somma è tale imbroglio da stancar lo intelletto. Nè quì la confusion si rimane; avvegnachè ove esse colonne son ricordate da più Scrittori nella Bibbia, le narrazioni tra lor si discordino. L'altezza delle colonne di cubiti dieciotto quì assegnata, ne'Paralipomeni si scema di mezzo cubito: i capitelli or di quattro, or di cinque cubiti, nel secondo libro de'Rè soltanto tre cubiti s'innalzano. I duecento meligranati per colonna, a dividersi cento per parte, non si accordano con Geremia, che narra essere novantasei i meligranati che pendono. La quale gravissima discordanza unita all'oscurità della narrazione, avendo messo a tortura il cervello di tutti gl'interpreti, finalmente conchiusero, ch'essendo tra loro discordi ed oscuri i biblici testi, non potea darsi delle colonne un disegno, che al vero si conformasse. Ma con pace di questi dottissimi espositori io dirò in difesa del sacro Testo, ch'egli è nel descrivere queste colonne concordatissimo; e che la supposta discordanza è quella, che ne fà il disegno perfettamente accordare. Ed era bisogno avanti ogni cosa comprendere l'ebraiche espressioni di architettura; entrar nello spirito di certe frasi, che màl tradotte rompono il senso; poi dire

se in que'varj biblici luoghi havvi o nò discordanza. Adunque mi son proposto di mostrare a'teologi, quanto sia bella e chiarissima la descrizione delle colonne, e come da questa la vera lor forma possa con disegno facilmente ottenersi. La qual mia dimostrazione verrà dopo aver passato sotto analisi rigorosa tutte le difficili voci, che ne'versi del primo de'Rè, dianzi italianamente recati, si presentano.

§. 2.

Hutt (חוט) dal Pagnini, e da altri reso per *filo*, è spiegato da S. Girolamo *linea*, e assai bene; perciocchè altrove mostrerò, ch'esso vocabolo anche nell'ebraica favella porta significamento di *linea* e *scrittura*, siccome il *Catt* (خط) arabico, il qual dice *scrivere* e *lineare*: e in tal senso la *Heth* ebraica dovea nel suo ventre il raddoppiante puutino contenere, se i grammatici glielo concedevano.

Il *Cotèret* (כתרת) *capitello* non è da confondere con quelli, che veggiamo apposti alle greche e romane colonne. Egli ha significamento di *corona*, e dal raffronto con le cose egiziane non erra chi sostiene doversi quella voce volgarizzare per *disco corollato*, siccome è di fatto; avvegnachè più basso al versicolo 41 questi medesimi capitelli sieno chiamati *Gullòt Accotaròt* (גלת הכתרת), cioè *dischi delle corone* o *de'capitelli*; e ciò significa *corone* o *capitelli fatti a dischi*; ovvero più chiaramente *dischi adornati di una corolla*.

I *Sebachìm* (שבכים) sono *cannellini*, che si univano a rombi per ottenerne una rete; non punto diversi dai *Ghedilìm* (גדלים) fuorchè nel modo del loro collegamento; perciocchè que-

sti per formar catenella si congiungevano per via di circoletti apposti alla estremità loro; e così l'uno sotto l'altro formava in catenella una *solida corda*: il qual senso pure dall'araba radice *Giadal* (جدل) si conferma. Le cordicelle così incatenate, erano siccome frange, che di quà e di là in lunga misura dalla rete pendendo, quella adornavano. Ma in grandissimo sbaglio caddero gli espositori nell'avvisarsi, che il *sette* indeterminatamente quì espresso, o alle maglie della rete, o alle funicelle si avesse da riferire; perciocchè dovendo scendere da'rombi della rete cento funi per parte, le quali poi in meligranati finivano, fassi altrui manifesto, che a tutt'altro quel *sette* si riferisce. E io dico seguitando le tracce della biblica narrazione, che il sacro Scrittore avendo superiormente parlato di misure cubitali numerate, sì pel fusto, sì pel capitello delle colonne, quì col *sette* determina la lunghezza laterale della rete, e delle funi dicendo, che il lavoro de'*Sebachim*, o sieno *maglie*; e il lavoro de'*Ghedilim* o sieno *frange*, n'abbiano *sette*, cioè che gli uni e gli altri per *sette cubiti* al lor uso, e d'ambo i lati si allunghino. Era dunque la intiera estensione della rete con le due frange *cubiti ventotto*; nè altramente in questo versetto può la Scrittura interpretarsi. Di fatto se la rete fasciar doveva all'intorno un disco alto quasi cinque cubiti, perchè ne'cinque della Scrittura era compreso anco il perno che diminuiva la circonferenza, certo che pel mezzo cerchio eran mestieri sette cubiti di quella; e se le funi dovean pendere siccome strie dal corollato in poi, i sette cubiti erano per l'una banda sola; sicchè all'intera copertura del cerchio, e alle due pendenti frange ventotto cubiti, come dicemmo, abbisognavano: per

tal modo la oscurità dello scrittural passo intieramente svanisce, conosciuto quel *sette* esser di cubiti per la rete, e pe'cerri, altezza reciproca, e per un sol lato descritta.

Al versicolo 18 è la parola *Turim* (טורים), che spiegasi comunemente per *ordine;* cioè, che fecero *due ordini* di maglie a'capitelli delle colonne; espressione ambigua e falsa: 1.° perchè fà credere che fossero maglie sotto e sopra, e non vi erano: 2.° perchè tutt'altro è il senso di quel vocabolo a tal circostanza applicato. E conviene torne i significamenti dall'araba lingua, nella quale è la radice *Tarr* (طر) che vale *il dividere di quà e di là con certo ordine;* vale *i margini delle vesti; i capelli che dal fronte pendono; il prolungamento di alcuna cosa;* e determina in fine *le negre strie che dalla schiena scendono a destra e a sinistra sù le scapole di cotali asini e di bovi selvaggi:* significamenti assai opportuni, che fanno due cose comprendere, le quali debbo ad acconcia occasione spiegare. Nella descrizione delle colonne due volte sono espressi i *Turim;* in questo verso e al venti: e nel primo vogliono esprimere *i cordoni* che pendendo allacciar debbono la rete attorno al disco per formarne corolla: nel secondo, *le masse delle funi* che a destra e a sinistra della colonna, siccome le animalesche strie, si dividono, scendouo e pendono; ed ecco dichiarata un'altra oscurissima frase. Gl'interpreti non avendo colpito nel segno per ciò che appartiene alla sostanza della espressione, deviarono pure dal ben applicare un *relativo* che ne consegue: avvegnachè lo giugnessero a'capitelli, quando si dovea quello rettamente riferire a'cordoni: laonde spiegarono, che i *capitelli stavano sopra i meligranati;* e la Scrittura dice, che i due *cordoni* aver

15

doveano *alla estremità loro i meligranati;* quella frase non era da alcun valente filologo intesa; questa, da tutti: tale oscurità dunque non era nel sacro Testo, ma sibbene nella mente degli espositori di esso.

§. 3.

E dal significare quella voce *cordone*, passò a valere parimente *collana*, o ciò che il collo attorniando, sostiene il femminile giojello. V'ha nel Cantico di Salomone con questa ultima significanza lo stesso vocabolo, e tra certe frasi che sembrano oscene; e per quanto i traduttori con indeterminate parole le adombrassero, la oscenità sempre traspare. E siccome fin da quando l'Olivieri mi guidava per l'aspro cammin filologico (e parlo di quel dottissimo Domenicano per le cui passate sollecitudini la sacra filologia ora grandemente in Roma fiorisce) io mi proposi di levare con fondate ragioni la dubbietà de'vocaboli, che mal suonano in più luoghi del sacro Cantico; così al presente io colgo la felice occasione, già da venti anni invano desiderata, di quì riferire le mie opinioni, risguardanti sì difficil materia. Dal coro delle donzelle si dimanda; che si farà di una lor sorellina, quando ella dovrà impalmarsi al marito? Si risponde: *s'ella è un muro, edificheremo sopra lui un propugnacolo di argento; s'ella è una porta, commetteremo sopra lei tavole di cedro* (c. 8, v. 8): la quale metafora non può spiegarsi senza offendere il delicato costume; nè fuvvi dottore o rabbino che non usasse troppo sottile ingegno nel dichiararla. Ma il P. Evasio Leone, poeta dolcissimo, rese quella risposta così verseggiando:

. . . . . *S'ella, qual muro,*
Del tenero amator al vivo affetto
Accessibil non è, per espugnarla
Baluardi ergerem, che dell'argento
Pareggin la sodezza; e se del core
Apre ad amore il varco, eterno in lei
Qual cedro incorruttibile si serbi
Quel fortunato ardor.

Belle frasi italiane, ma col giro delle parole per ascondere il supposto mal senso, quel delicato poeta ha tradita la verità. Tutt'altra via convien battere per non ismarrirsi in questo cieco labirinto.

E pria d'ogni cosa è forza bandire da questo versetto il *muro* e la *porta*. Il *Homàh* (חומה) significa *muro* altrove, non quì, che prende il valore dall'arabico *Hammah* o *Hammam* (حمامة.حمام) che dicono *illustre* e *colomba*. E troverò tra gli arabi un bel significato del *Delet* (דלת), che se in molte occorrenze dice e spiegasi *porta*, quì per niun conto lo dice, nè spiegare si debbe. Si esamini intanto la radice *Dall* (دل); se ne veggano i varj significamenti; vi si troverà il *Dallat* (دلة), che è il *Dalet* o *Delet* della Cantica; e tutte queste oppurtune cose ne usciranno: *colui o colei che guarda sott'occhio lo amante; che ha volto grave e fastoso, e che dissimula amore*: inoltre, *moti e gesti di capo e di membra, gravi in apparenza, ma che partono da chi ama.* Che mai di più bello può rintracciarsi ad escluder la porta? Ma proseguiamo: il *Nivnè Tiràt* (נבנה טירת) *edificheremo un propugnacolo*, si ha da rendere *uniremo pietre in collana*, per le ragioni da noi quì sopra allegate nello esporre i *Turim.* Le *tavole di cedro*, si ren-

deranno, secondo il testo, per *Tavoletta* di cedro; ed è quella che tra gli egiziani monumenti spiegai, e la quale in sicomoro dall'egizie donne appendevasi al collo (1). Sono queste le faci, che gli oscuri sì, ma non mai osceni versicoli illustreranno. Alle donzelle adunque, le quali dimandavano, siccome doveano diportarsi con la sorellina, ove ai puberi anni giungesse, in be' modi si risponde: *s'ella sarà siccome colomba, porremo sù lei una collana di pietre intersiate di argento; se poi sarà fastosetta, appenderemo al suo collo una borchia di cedro.* A queste voci la semplice e innocente sposa non soggiunge: *io son muro;* ma *io fui colomba, e quando il mio seno era come di quelle che vengono in pubertà, fui siccome perfetta cosa agli occhi del mio Diletto.* Ora e chi dirà, che ne' due versetti poco oneste immagini si racchiudono? Chè anzi, e chi non dirà, che in essi la più bella morale risplende? Nelle quali espressioni internandosi apparirà il bel costume antico di appendere un segno al collo delle puberi donzelle; perchè allora, e non prima fossero chieste dagli amanti in ispose; e s'impara, che la borchietta di legno era di povera gente, e il giojello di ricche persone; e dal vedersi o l'uno o l'altro ornamento al collo della nubile giovanetta, era dichiarato il grado, che maritandosi le competeva. Per lo che Salomone fà rispondere al chiedente coro delle donzelle: che se la giovanetta sarà *d'illustri costumi*, porterà ricco arnese da meritar ricco sposo; ma s'ella sarà *capricciosetta*, una borchia di legno al suo collo appesa, da lei allontanerà ogni gentile e nobil persona. E

(1) Vedi le pagine 62 e 70.

queste idee non son belle? e non partono esse da quei sacri versetti? E a questo uso di portar borchiette di legno per distinguere con esse il volgo da' principi, che per oro, argento e pietre preziose risplendevano, e ambedue le borchie non prima degli anni puberi indossavano; a questo uso, io dissi, credo riferir si debba ciò che dice Isaia: che non conobbero il Liberatorė quei che portano il *legno della scultura loro* (45, 20). Imperocchè se *Pesel* (פסל) è simile all'arabo *Phasel* (فسل), che vuol denotare *persona di vil condizione;* sarà meglio tradurre: *non conobbero il Liberatore quei che portano il legno di lor bassa condizione*: del qual dire ben si comprende la forza coi versi da me quì innanzi illustrati.

§. 4.

Sono sparse nella Cantica molte altre frasi, che lette nelle versioni, rappresentano alla mente varie immagini di poco onesti oggetti; ma, lette nel Testo, sono quali esser debbono: cioè tutte caste e severe, com'era degno di chi le scrisse. Non riporterò ad esempio quel versicolo da'libertini citato: *il Diletto mio mise la mano pel forame*, e *il ventre mio tremò al tatto di lui* (c. 5, v. 4): perchè, lasciando stare che nell'ebraico quel *tatto* non si legge; e che il *forame* è chiaramente della *porta;* chiunque seguita col discorso le immaginazioni del sacro Cantore, ravviserà a prima giunta la qualità del sogno, che in dormendo facea la donzella. Dorme, e le sembra essere dal suo amante chiamata; e mentre gli risponde in sogno, che non vuolsi alzare del letto, ode un improvviso rumore di mano che

fà impeto contro la toppa: trema di spavento all'interno rimbombo: si desta tutta commossa: crede alla sognata cosa: corre alla porta: la schiude, e nessuno vi trova; siccome naturalmente avviene a chi si muove ad operare alcuna cosa per indotta d'un sogno. Quale turpitudine è in questa scena? Mi si opporrà, che se quì non si rinviene, stà veramente la oscenità più innanzi; quando la giovanetta invita l'amante a condursi alla vigna per fargli copia de'suoi amori. Ed appunto alla considerazione di questo luogo io mi era proposto di chiamar gli avversarj, a fin di mettere in evidenza la verità del mio assunto; cioè, che non nel testo, ma nelle versioni alcuna laidezza si contiene. Imperocchè la Vulgata e i Settanta spiegano: *leviamoci di buon mattino per andare alle vigne, e vedere se le viti germogliano, se i fiori partoriscono i frutti, se i melogranati fioriscono: ivi darò a te le mie mammelle* (c. 7, v. 12). Il Pagnini e il Vatablo rendono più fedelmente: *ivi darò a te i miei amori.* Sembra dunque che la Vulgata e i Settanta abbiano voluto con le *mammelle* velare alcun poco la supposta oscenità; la quale è poi tutta disvelata dal predetto P. Leone, che in molli versi così traduce quel passo:

. . . . . E in sul mattin primiero
N'andremo uniti ad osservar se i rami
Alla frondosa vite
Ornino i fior: se ai fior succede il frutto;
Se dei germi nascenti
Feconde sian le melegrane. In quelle
Tacite sponde ai dolci furti amiche,
Vieni, mio solo ben; vieni e vedrai
Se fida io t'ami, e se fedel t'amai.

Quì dir si potrebbe (e in altri luoghi ancora della sua lubrica versione), che il poeta fù più fedele alla parafrasi di Voltaire, che al biblico Testo. La Sulamitide adunque chiama Salomone ai furti amorosi? Colei che si dice *la rosa* o *la violetta del campo*, *il giglio delle convalli*, *l'unica mia*, *la mia colomba*, *l'orto chiuso*, *il fonte sigillato*, in somma la castissima pastorella, rotto improvvisamente ogni freno al pudore, invita l'amante a far la sua voglia tra i fiori? Chi non si accorge della strana contraddizione, in che sarebbe questo luogo del Cantico con quanto più sotto la donzella risponde al coro delle vergini, *d'essersi conservata purissima*? Studiamo nel contesto de'versi, e vedremo che da quelle vigne la forosetta ritornerà così immacolata e pura, come vi andò.

Primamente è da leggere in quel versetto *amori miei*, non *mie mammelle;* il qual errore in altri luoghi del Cantico si riconosce; perciocchè *Dodài*, e non *Dadài* l'ebraico vocabolo è punteggiato. Secondamente è da sapere, che gli *amori* son nominati per *la cosa amata;* in quella guisa che se alcuno, presentando ad altrui un bellissimo oggetto, dicesse: *questo è il mio amore;* verrebbe soltanto a dire: *questo è l'oggetto amato da me grandemente; questo è il mio prediletto.* La qual maniera di esprimersi è a noi propria ugualmente che alla ebraica favella; e ciò evidentemente si mostra mediante quella frase, che lì appresso occorre nel Cantico: non *isvegliate* l'amore, *finchè vorrà;* il che significa: non isvegliate *la cosa da me amata, la Diletta mia* (c. 8, v. 4). Con tale investigazione è agevol cosa il comprendere la forza di quegli *amori*, che Sulamitide volea concedere a Salomone. Lo invita agli orti, alle vigne

per osservare i nati fiori, i pendenti frutti maturi, e per presentarlo di quelli, che a lei piaceranno il più; avvisandosi, che questi sarebbero all'amante gratissimi. E' dunque la sostanza di quall'ebraico versicolo: vieni meco tra i fiori e i pomi, e là ti darò *i prediletti miei;* che sono que' *miei amori.* Di poi ella soggiunge: ve n'ha pure in casa degli ottimi, nuovi e vecchi; *l'amor mio* serbai per te; e ciò importa: *il diletto da me, il mio prediletto* per te conservai: e a questo modo si ha da traslatare il verso, che all'altro succede (c. 7, v. 13). Ed è cosa evidentissima, che la pastorella volea fare al suo pastore un bel dono delle frutte pendenti dall'albero e di quelle in casa riposte; e chiamava con tenera espressione *amori miei* le frutte da lei predilette. Oh! quanto ora si mostra bello quel villereccio invito, tutto spirante innocenza di cuore e semplicità di costume.

Nè vorrei si credesse da alcuno, che la pastorella fosse stata la prima ad inviar doni all'amante: perchè Salomone le avea già innanzi fatto presente di mirra e di bel fiore di cipro. Chè se gl'interpreti lessero nel testo: *mazzetto di mirra il mio Diletto è a me; tra le mie mamme dimorerà* (c. 1, v. 13): io dico francamente, che debbe leggersi giusta l'ebraiche parole: *il mazzetto di mirra del mio Diletto a me, tra le mie poppe starà;* le quali espressioni valgono quanto queste: *il mazzetto di mirra datomi in dono dal mio Diletto, sarà posto in mezzo al mio seno.* Ed ecco un'altra presunta oscenità dal sacro Testo col testo medesimo facilmente cancellata.

Se andiamo innanzi avremo da superare un altro scoglio. *Chi è costei che ascende dal deserto, ricolma di delizie,*

appoggiata sopra il suo Diletto? Sotto l'albero di melo io ti ho suscitato: ivi la madre tua fù corrotta, ivi fù violata la tua genitrice (c. 8, v. 5): oscure e assai sconce parole, se così nel Testo suonassero. Il vocabolo *Amidbàr* (המדבר) quì non può ricevere il significato di *deserto*, sia pur punteggiato da' massoreti come questo; ma dalla sua ebraica radice, confermata dall'araba *Dhabar* (ذبر) riceverà l'altro di *parola scritta*. Quell' *Amidbar* adunque equivarrebbe a' nostri *Capitoli matrimoniali*, e per gli ebrei era la *Solennità della scritta conjugale promessa*. Parimente al *Mitrafèxet* (מתרפקת) si applicherà il valore dell'araba radice *Rafax* (رفق) *associarsi, farsi compagno:* e la prima parte di quel versicolo dirà: *Chi è costei che s'innalza per la conjugale promessa, già fatta compagna al Diletto suo?* Questo sentimento si legge ancora più sopra (c. 3, v. 6); ma ivi non si annuncia la consegna della vergine, perchè si parla soltanto di sponsalizie: laonde a cotale dimanda rispondesi con descrivere il ricco talamo, i fortissimi d'Israele che l'attorniano, la magnificenza, le dovizie e la corona di Salomone: tutte cose che la donzella godrebbe seco lui una volta. Dunque le mie conghietture intieramente si accordano col contesto. Quanto alla seconda parte di quel versetto, ella si dovrà traslatare così: *Io son quella, che ti apersi gli occhi all'ombra di quel melo, ove ti ha concepito la madre tua, ove ti ha partorito la tua genitrice.* E son parole dirette al novello sposo dalla dimestica donna, la quale tra il coro delle giovanette tripudia e si consola rammentando amorosamente ad esso sposo le cure usategli nella infanzia, ora che il rivede tutto pomposo a lato della eccelsa e vaghissima vergine già fatta sua. Fù dunque scritta

la conjugale promessa; e ciò dal terzo capitolo del Cantico chiaramente si raccoglie: fù consegnata dopo alcun tempo allo sposo la nubile verginella: e ciò si ricava da questo luogo così illustrato: e di che altro resta a farsi menzione fuorchè del tributo da rendersi al conjugale diritto? Perlochè la sposa tutta si dona al marito dicendogli: *poni me siccome un sigillo sopra il cuor tuo; chè ardo già di vivissime fiamme* (c. 8, v. 6). Se queste ed altre somiglianti espressioni poco piacevano per lo innanzi in bocca di una vergine, or che da noi si è dimostrato, che la matrimonial ceremonia era eseguita quando essa vergine con grandissimo affetto le proferiva, non può di meno che non appaghino e quietino l'intelletto d'ogni lettore. A questo amoroso parlare succede quella dimanda, che per prima cosa da noi fù chiarita; e con la risposta della sposa che protesta al coro delle fanciulle, di essersi conservata vergine e di aver trovata in Salomone la pace, il Cantico finisce. Atteso ch' io penso, che gli ultimi quattro versi, in che si parla della vigna posseduta da Salomone e della fuga di lui verso gli aromatici monti, non appartengono a questo luogo; e per non digredire più lungamente, mi astengo di manifestare il mio parere sul dove si hanno da collocare. Se il tempo una volta mel concedesse, vorrei uumerare uno ad uno tutti i versetti, che hanno patito alcun traslocamento; e quindi riordinarli, tradurli a parola a parola, ed offerirli al mio concittadino signor conte Cristoforo Ferri per una elegantissima versione poetica, la quale facesse tutte le precedenti obbliare.

Non posso a meno di non riferire un altro testo della Cantica, reso per opera degli espositori incomprensibile; nel

qual testo ritorna la voce *Dalet* non in senso di *porta*, nè di *amabile donzelletta*, ma di *capelli* (c. 7, v. 5). La Vulgata: *le chiome del tuo capo, siccome la porpora del Rè legata ne' canali.* Il Pagnini: *la chioma del tuo capo, siccome la porpora. Il Rè legato ne' canali.* I Settanta: *il Rè legato ne' trascorrimenti.* E il Vatablo in fine: *il Rè legato ne' travicelli.* E veramente da' Settanta e da S. Girolamo in poi gl'interpreti per migliorare la predetta frase, l'hanno resa sempre più intralciata e ridicola. Tutta la difficoltà si contiene nel *Rehattim* (רהטים) erroneamente interpretato *canali*, *trascorrimenti*, *travicelli*, per non aver voluto aprire un arabico vocabolario. E qui si vede quanto sien degni di beffe coloro che biasimano il buon filologo, il quale nelle difficili voci con l'Eptaglotto castelliano si consulta. Intanto quel Rè infelice stà per essi appiccato ne' travi; ma noi nel torremo, e il vestiremo di un superbo real cinto, che stringendogli la sottoposta lunga vesta, scenderà bipartito dalle reni al ginocchio, di color purpureo, tutto di gemme adornato: e quando leggerassi, che *i capelli* della Sulamitide *simigliano alla porpora del Rè stretto dal real suo cinto*, si verrà nella intenzione del sacro Cantore, il qual indicar voleva, che la capellatura della sposa sù la fronte si divideva, da due parti scendeva e ondeggiando si vagheggiava, siccome il bipartito real cinto per scintillanti pietre e porpora si vagheggia. E la intelligenza di questa bella orientale similitudine tutta all'araba radice è dovuta. Imperciocchè sotto la radice *Rahatt* (رهط) è conservato tal significamento, che ne guida alla data spiegazione; dicendosi essere il *Rehatt* una *pelle o cuojo che dall'umbilico stendesi al ginocchio; da basso, e particolarmente ne' fianchi,*

tagliato a strisce per fare spedito il cammino. Dalla qual descrizione ben si deduce, che parlandosi non di un selvaggio, ma di un Rè vestito di porpora, il *Rehatt* indicar voleva quel breve grembiule bipartito, che nelle divinità egiziane frequentemente è osservato, e di cui i Regi pur si cingevano. Se a questo modo si esponessero tante frasi che in quel Cantico rendon mal senso, esso Cantico sarebbe assai più nobile e vago di quello, che or commentato leggiamo. Nè sò farmi ragione come si duri sino a'dì nostri a credere, che questo fosse il più bel Cantico di Salomone, e che per eccellenza il *Cantico de'cantici* si chiamasse; avvegnachè ciò non si dica nel sacro Testo; nel quale si legge letteralmente: *Cantico de'cantici i quali di Salomone;* e vale *uno de'cantici di Salomone*, essendo che egli molti ne componesse e de'più sublimi ancora, che il tempo involò alla meraviglia degli uomini e alla utilità della Chiesa.

§. 5.

Ripigliando l'ordine del discorso intorno alle Colonne, si affaccia al versetto 19 il vocabolo *Ulàm*, il quale, ove sia ben dichiarato, metterà in accordo non solo tutta la descrizione delle colonne, ma pure alcun biblico testo di somma oscurità; onde il filologo non avrà in fastidio una breve digressione, ch'intorno ad esso vocabolo io son per fare. *Ulàm* fù reso da tutti per *portico;* e questa voce è di grandissimo intrico, quando la si voglia lasciare in quel versicolo con tale significamento. Pertanto mi accorsi dell'altrui errore, e giudicai con profitto, ch'essa era una voce unita al pronome del più, che alle colonne rapportavasi.

Adunque facea mestieri investigar la radice nell'*Ul* (אול), che invano cercata ne'lessici degli ebrei, tra gli arabici si trova: dove ognuno leggerà, che lo *Al* (ال) od *Awal* (أول) oltre il significare *una prima cosa*, o che *superiormente stà*, prende le medesime significanze delle due radici *Fasar* e *Dabar* (فسر. دبر) che danno *tessera*, *spazio circoscritto da misura*, *dichiarazione*, *iscrizione:* e ciò basta a conchiudere, che le colonne, siccome faremo osservare, avendo per prima cosa nell'alto una scrittura, la voce *Ul* si abbia a rendere per *cartello*. E' narrato adunque che le colonne, oltre il descritto capitello di cinque cubiti, n'aveano superiormente un altro fatto a giglio, la cui altezza era di *quattro cubiti col cartello*: e la foltissima nebbia di quel passo tostamente sparisce. La qual mia utile osservazione si rafforza col *Debir* (דביר) de'Paralipomeni (II, 3, 26) ov'è un breve racconto delle medesime colonne; il qual *Debir* si spiegava oracolo; cioè *fece le catenelle con l'oracolo;* espressione da non intendersi. Ma l'arabo vocabolario avendone assicurato, che l'*Ul* vale eziandio quanto *Deber ;* è cosa chiarissima, che nel primo de'Rè sia detto ebraicamente *Ul* ciò che ne'Paralipomeni torna col sinonimo *Debir*; e quel testo si spiegherà, *fece le catenelle e il cartello.* E dirò inoltre, che il *Debir* de'Paralipomeni si può eziandio senza opposizione di alcuno far procedere da quella medesima radice, che diede valore all'*Amidbar* della Cantica, già spiegato da tutti gl'interpreti per *deserto*, e da noi reso con nuove ragioni per *parola scritta*. Se dunque il *Dhabar* (p. 113) arabico significa *fronda scritta*, *foglio di carta*, *scrittura*, *iscrizione*, e chi mai dubiterà, che applicato questo significamento a quella scritturale parola, lo *Ul* e il *Debir* non sieno sinonimi? e che non

vogliano indicare lo scritto cartello delle colonne, da noi per la prima volta nelle sacre pagine riconosciuto?

Al verso 4 del Salmo 73 si rincontra uno *Ulàm*, che non può rendersi *portico:* e a questo luogo fù già da altri veduto contener essa voce un personal affisso, come io tra le colonne il vidi: ma fù interpretata dall'uno *piaga*, dall'altro *fortezza;* da questi *cuore*, da quegli *flagello:* e la disparità de'pareri involge le interpretazioni in gravi dubbiezze. E quì pure darò con piacere il mio voto; ma contenendo quel versetto un secondo oscuro vocabolo, cui può dar lume Isaia, mi è forza recarmi in prima sù questo per quindi ben dichiarare quell'altro. Di grazia ascoltisi la Vulgata: *E non è questo piuttosto il digiuno ch'io scelsi? disciogli i collegamenti della iniquità, sciogli i fascicoli deprimenti, rilascia liberi coloro che sono abbattuti, e rompi ogni peso* (c. 58, v. 6): e chi più, chi meno vennero quasi tutti gli espositori ne'medesimi significamenti, i quali certo son pieni di moralità, ma non sono quelli del profeta Isaia; talmente che dopo alcune analisi che fà d'uopo il premettere, apparirà quanto la mia spiegazione da quella giustamente si allontani.

Viene al primo incontro il *Harsubbòt* (חרצבות), parola di cui è difficilissimo il rintracciare la origine e la significanza; e questa medesima voce precede allo *Ulàm* nel versetto, che promettemmo spiegare, del salmo dianzi citato. Quella è parola composta, e convien disciorla ne'suoi elementi, de'quali nell'idioma arabico la ragione troveremo. Imperocchè senza lunghe parole credo il *Harsubbà* riunirsi per le due radici *Haras* (حرس) *custodire;* voltata la *Sin* nella *Ssade;* ed *Abb* (أب) da cui emana il *tenor di vita*,

per modo che siccome l'altro composto vocabolo *Santarà* di Zaccaria, già da noi illustrato, volea significare *vaso a liquori;* così il *Harsubbà* può significare *il vaso delle umane azioni:* la qual mia conghiettura sarà dal contesto fortificata.

Fecero lo *Hattér* (החתר) malamente discendere da *Natar, sciogliere*; perciocchè ei viene da *Jatar* (יתר) *distendere*, e và di pari passo con l'arabo *Watar* (وتر) che dona *tender le funi;* la qual tensione di corde fassi bene con la seguente parola *Agadòt* (אגדות) che illustro quì appresso. Fù essa voce spiegata *fascicolo*, ma falsamente: perchè tra gli arabi è mantenuto il vocabolo nel suo retto significato, e i lessicografi non se ne avvidero. *Egiàd* (أجاد) dice il *Camus* è una *volticella* o *piccola concavità*, la quale talvolta è *annodata*. E chi non ravvisa in questa dichiarazione il *bacino* con annodate funi *sospeso* a quel *giogo* di bilancia, che nel versicolo immediatamente gli succede? Tutto dunque è trovato di quanto descrive Isaia, co' rapporti di quella egiziana bilancia, in che le umane azioni si pesano: cioè *il vaso*, *i bacini*, *le corde a cui stanno appesi*, e *il giogo;* solo manca il piombino o l'indice, il quale nel *Rassussìm* (רסיס=) è bene espresso; avvegnachè si abbia a dare a quel vocabolo la forza dell'arabo *Ressass* (رصاص) *piombo* o *peso di sospensione*. E si noti altra cosa da me accennata nella prima parte di questa opera; cioè che nel testo ebraico vengono alcuna volta certe voci, portanti la *Wau* alla fine, che hanno apparenza di plurale, ma che sono singolari di arabica terminazione; e con la *Wau* il *Dhamma* arabesco ricompensano (1). Chiude il versetto d'Isaia col voca-

(1) Vedi la pagina 43.

bolo *Tinatteku* (תנתקו), il quale, a parer mio, fù mal restituito con *rompiate*; 1.° perchè sembrami esso derivare non da *Natak*, *rompere*; ma da *Jatak*, che è il *Watak* (وثق) degli arabi significante *affidarsi*; il qual senso con le altre spiegate cose ben si collega: 2.° perchè il contesto delle parole richiede la terza persona del verbo, non la seconda; la quale terza persona da me si riconosce nella forma del *Tinatteku*, dicendo esser questa una voce di arabica terminazione femminile della terza persona singolare del verbo, al precedente *collettivo* accordata. Se ora col nostro pensiere ci facciamo all'egizia bilancia, tutta la forza e bellezza di quel dire profetico gusteremo. *E non è questo il digiuno, ch'io piuttosto preferirò? scoperchiare i vasi delle male azioni, sospenderli a' bacini del giogo, lasciarne liberi i piombini; ed al suo giogo ognuno si affidi.* Questo è il miglior senso, che possa ottenersi dal versetto del profeta, il quale volendo ammaestrare i perversi e gli oppressori intorno la vera giustizia richiesta da Dio, loro presenta la similitudine della bilancia per lo esempio della perfetta giustizia anche verso gli empj e scellerati; i quali, siccome i giusti, nella bilancia pesati col carico delle azioni, non dalla vendetta o dal capriccio degli uomini, ma da se stessi guardanti alla inclinazione o declinazione dell'indice, si condannino o si assolvino. Poscia il profeta continuando il discorso, esorta le genti, che dopo la vera giustizia, facciano le opere di consiglio e di fraterna benevolenza. Se da tali riflessioni apparisce l'ordine delle idee messe in quel capitolo da Isaia; ordine, che in vano sù le altrui versioni si cerca; si avrà da tenere per buona la mia conghiettura. E veramente que' che hanno fior

di senno l'adotteranno; ma siccome siam debitori anche a certa classe di pedanti, che per mancamento di natural penetrazione, non mirando nel fondo delle cose, rispondono alle non comprese difficoltà con isprezzarle; così dovremo spendere mal volentieri alcuna parola per appagar la costoro mente di quella novità che nel *Tinatteku* ritrovammo. Perciocchè vorranno sapere, come in quel verbo sia sparita la radicale *Je* o *Wau*? e come la *Nun* vi si è intromessa? E rispondendosi loro esser questa una delle tante anomalie, che in Giobbe più che in Isaia si rincontrano, non rimarranno persuasi: per la qual cosa a farli contenti permetterò loro che facciano pur quel vocabolo derivare dalla radice *Natak*, purchè gli concedano l'arabico significato (نتق) di *metter fuori*, *estrarre una cosa da un'altra;* chè la sentenza d'Isaia chiuderebbe allora con dire: *e ognuno metta fuori il suo giogo; ognuno alla sua bilancia si pesi:* e tornerebbe egregiamente la sostanza di quella prima illustrazione. E intorno alla inflessione arabesca, se ognun sà che ne'profeti si leggono quà e là di molti arabici modi, perchè non si ha da concedere questo, che sì bene al collegamento delle frasi si aggiusta? E già con l'araba favella in altro mio lavoro distenebrai un oscuro verso del medesimo capitolo: tanto è vero, che in Isaia le barbare radici a barbari modi congiunte si rinvengono (1).

Quanto poi alla bontà del soprallegato volgarizzamento, la proverò da vantaggio col vegnente versicolo nono d'Isaia, ch'io spiegherò mettendolo prima a confronto con la Vul-

(1) Illustrazione del Bassorilievo di Carpentrasso pag. 39. Vedi ancora la pag. 57.

gata, la qual traduce: *se leverai dal mezzo di te la catena, e cesserai di stendere il dito, e parlare ciò che non giova:* sentenza interrotta e assai diversa da quella del profeta, il quale a parer nostro vuol conchiudere; che *se recederà dal tuo mezzo il giogo della bilancia; lascia: chè l'indice segna iniquità.* Ricorre in questo versicolo il *Daber* di già dichiarato, e il qual dice *punto, scritto, segnatura:* e le parole del verso letteralmente suonerebbero: *lascia;* chè *l'indice e la segnatura* sono *iniquità;* cioè *l'indice segna la iniquità.* Quel dito adunque è nominativo, e non della mano, che stendesi sopra le altrui sostanze, come volle il Pagnini, ma della bilancia, e il diciamo *indice;* il quale per poco che si mova del suo luogo, manifesta l'equilibrio già tolto, e che più non è la giustizia. Forsechè queste immagini non son degne di quel gravissimo ed eloquentissimo profeta?

Così chiarite le belle sentenze d'Isaia, non è malagevole il conseguire il significato di quel versetto de'Salmi che restava a spiegarsi: imperocchè nel *Harsubbòt,* e nell'*Ul* si riconoscono *i vasi delle umane azioni,* e *il cartello* in che la giustizia si registra. Qui rimproverando il Salmista i superbi che vogliono reputarsi innocenti (e nell'età nostra ve n'ha forse maggior numero che nell'antica) esclama con ironia: *non sono vasi di cattive azioni alla morte loro; e di purità è il lor cartello:* e questo comprendesi con la Tavoletta egiziana, sù la quale il *Tot* o la divina giustizia segna le umane azioni nel vaso racchiuse, e con la bilancia sperimentate. Al quale vantaggio di ben penetrare nella forza delle bibliche espressioni ci portano gli egiziani monumenti, quando chi gli esamina il fà con maturo giudizio e senza preoccupazion d'intelletto. Dalle colonne siam ve-

nuti in questa digressione, la quale certamente non è disutile, perchè può guidare alla penetrazione di più altre cose, e perchè il mio parere intorno lo *Ulàm*, da tradursi *loro cartello*, vivamente rafforza.

E al verso 21 delle colonne stà veramente lo *Ullàm* per *portico*, ma punteggiato con raddoppiamento di lettera; e ad esso seguita il *tempio*, perchè appunto non si venga in errore sull'altro *Ulàm*, che lettere non raddoppia, parole non regge, ed evidentemente il vario significato palesa; vale a dire, quello che ragionando gli demmo.

§. 6.

Seguitando la materia del discorso non voglio tacere la osservazione, che nelle israelitiche vicende, per le quali dispersi gli ebrei regno e lingua perdettero, quando il sacro Testo alla meglio per voce de'vecchi padri fù ristabilito, si punteggiarono le conseguenze, siccome gli antecedenti si compresero. Perlochè non avendo essi bene intesa la costruzione delle colonne fin da'primi versi, assai malamente nelle ultime frasi i vocali punti collocando fecero dire al testo; che l'una colonna si chiamava *Jachin*, l'altra *Boaz*. Ma non badando a quella errata punteggiatura, e dopo avere ben compresi i precedenti versetti, leggendosi tutto il verso ventuno con la grammatica in mente, ogni assennato filologo si avviserà; 1.° che i due nomi *Jachin* e *Boaz* sono frase compiuta, la qual dice *Jachìn baòz*, *stà con fortezza;* e alludevasi alla grande opera del tempio di Dio, che sopra saldissime fondamenta innalzato non si crollava: 2.° che la iscrizione era segnata ne'cartelli posanti sopra i gigli,

che superiormente adornavano il disco dalla mistica rete infasciato. Per la qual cosa ove tradussero: *chiamò il nome dell'una*, si debbe con variata punteggiatura spiegare; *leggevasi alla estremità dell'una:* e così la intiera descrizione delle colonne è ad ogni verso accordata; nè altro mi rimane fuorichè dare il continuato volgarizzamento di tutti que' biblici versi, ne'quali di esse colonne si parla, senza più occuparmi delle stravolte interpretazioni, che nell'opere altrui si leggono e non s'intendono.

Formò due colonne di bronzo: una linea di cubiti diciotto si alzava nell'una colonna, e di cubiti dodici si attorniava nell'altra. Fece pure di bronzo fuso i capitelli da collocare sopra le colonne; di cinque cubiti era l'altezza dell'un capitello, e di cinque cubiti l'altezza dell'altro. I cannellini operati a rete, i pendentini a catenella (per li capitelli apposti alle colonne) di sette cubiti per l'uno, e di sette per l'altro capitello. Fece parimente alle colonne due cordoni a catenella per raccorne allo intorno la rete che fascia i capitelli; i quali cordoni aveano alla estremità loro i meligranati: e ne fece altrettanti pel capitello dell'altra. Fece ancora capitelli da porsi alla cima delle colonne, in forma di giglio, alti quattro cubiti compresone il cartello: perciocchè dovean essere alle due colonne anche superiormente i capitelli, da fissarsi alla parte media di ciò, che dalla rete era attraversato. Fece in fine due cento meligranati per le funi a catenella pendenti dalle reti che attorniano il capitello inferiore: e collocò queste colonne nel portico del tempio; a destra, quella nella cui sommità si leggeva stà; *e a sinistra, quella nella cui sommità si leggeva* con fortezza: *le quali iscrizioni erano sopra il capitello delle co-*

lonne fatto a giglio. Così fù compiuta l'opera delle colonne. (Rè I, c. 7, v. 15 al 22).

Chiamerò i filologi a significarmi, ov'è al presente la oscurità del sacro Testo? Ove sono le ripetizioni? le variate misure? la sconnession delle idee? E' questo l'ordine della biblica narrazione: 1.° altezza e grossezza delle fuse colonne: 2.° fusione e altezza de'capitelli inferiori, fatti a disco: 3.° reti e frange per questi capitelli: 4.° cordoni a ravvolgere queste reti: 5.° capitelli superiori fatti a giglio col cartello: 6.° meligranati per le frange: 7.° luogo ove le colonne si collocarono: 8.° iscrizione che sull'alto di quelle da tutti leggevasi. E non dovrà questa appellarsi una esattissima narrazione, meravigliosa per l'ordine e per la chiarezza? Or compiutasi da me la parte migliore, e fù il dissipare le tenebre onde la descrizione delle colonne era altamente ricoperta, farò con franco animo pur la minore; la quale consisterà nel tor via la contraddizione dagl'interpreti supposta negli altri passi scritturali, che risguardano la sù riferita materia.

§. 7.

E ripeterò non solamente non essere la contraddizione ne'biblici testi, ma dalla varietà di questi potersene un disegno quasi perfettamente formare. Imperocchè se nella prima narrazione potesse mai rimaner dubbia la vera qualità de'capitelli, nel verso 41 di quel medesimo capitolo sono essi determinati per *Gullòt;* plural voce da me illustrata nella visione di Zaccaria, e che vale nel meno *disco in forma di ruota;* e quì per un capitello a corollato disco si vuol dichiarata. Nella fusione delle colonne si è taciuta la

grossezza di quelle; ma Geremia piangendo per lo spoglio del sacro tempio, e narrando siccome rapirono le due colonne ancora, dice nel rammentarle, ch'erano internamente vacue, ma grosse per quattro dita allo intorno (c. 52, v. 21). Nel secondo de'Paralipomeni riunendosi in una somma l'altezza d'ambedue le colonne, si fà ascendere a cubiti 35, ove esser dovrebbero 36; avvegnachè siasi detto, che ognuna fosse alta 18 cubiti (II, c. 3, v. 15). Nondimeno se porrassi mente che il capitello a disco, si avea da impernare al fusto, e che attorno al perno si dovea stringere e annodare con due cordoni la rete, sarà necessario comprendere il perno nell'altezza: della quale bisognando un cubito per ben dividere a quel punto le due pendenti masse di funi a catenella, e dar loro capacità che bastasse per lo annodamento con tal arte operato, che bella apparenza al riguardante facesse; è chiarissimo che si richiedeva la compensazione di mezzo cubito al fusto, e di mezzo al disco: talchè fasciato il disco all'intorno con quella rete, e scendendo dalla estremità del fusto le due masse di cerri a melegranate, se alcun misurava esteriormente la colonna vestita, rinveniva di fatto i cubiti dieciotto nel fusto, e i cinque nel capitello; ed ecco in qual modo l'apparente discordanza del testo fà il disegno delle colonne accordare. E meglio ora farassi ragione, perchè fù ordinata una rete di quattordici cubiti a circondare una figura portante un diametro di cinque; conciossiachè quello, che alla rete manca per attorniare compiutamente un diametro di tal misura, sarebbe inutile al disco delle colonne, mediante la grossezza del perno che interrompendone la circonferenza scema alcun poco il girar della rete.

Altra gravissima confusione produsse nella mente degl'interpreti il narrarsi nel secondo libro de'Rè (c. 25, v. 17), che di tre cubiti era l'altezza del capitello, la qual misura sembra ad altri testi non accordarsi. Ma io dirò, che dopo le mie osservazioni si ha pur da comprendere come l'un capitello possa esser alto tre cubiti: perciocchè se in quel passo nè d'inferiore, nè di superior capitello delle colonne si fà parola, per capitello delle colonne si ha da credere, e prender quello che poggia in alto; perchè il secondo è fasciato, è a disco, e meno a'veri capitelli dell'egizie colonne si accosta. Adunque essendosi altrove narrato, che il superior capitello avea quattro cubiti di altezza con la scritta, quì si dà la misura determinata di tre cubiti pel fior di giglio formante il capitello; e si viene in cognizione che il cartello dovea posando prolungarsi, e non elevarsi più altamente di un cubito, il quale a'tre altri unito facea di quattro cubiti la misura, come nell'altro luogo scritturale si narra.

Quanto alle melegranate certo è che dovean essere cento per parte, dugento per colonna, e quattrocento in tutto: chi dunque degli Scrittori dice o l'uno, o l'altro numero, intende o l'una parte, o più parti, o il tutto descrivere. Nulla di manco il profeta Geremia dagli altri Scrittori scostandosi asserisce, che cento per parte erano le melegranate, ma che sole novantasei alla estremità della pendente matassa di funi a catenella se ne contavano (c. 52, v. 23). La quale non è per verun modo contraddizione, ma lucidezza maggiore allo intendimento della cosa: perchè le cento melegranate, che fanno termine a fiocco nelle cento cordicelle, essendo divise in due masse, che doveano in una sola riu-

nirsi, tanto a destra, quanto a sinistra della colonna, siccome più alto dichiarai; era mestieri servirsi di alcuna di quelle funi per formar la matassa: laonde col testo di Geremia si fà chiaro, che prendevansi quattro funi, cioè due per opposto confine di ciascheduna banda della colonna, le quali si faceano servire a raccorre insieme tutte l'altre, stringerle, annodarle; e per tale officio venivano esse raccorciate per modo, che si rimaneano superiormente a varia distanza sospese, e dalle sottoposte novantasei melegranate un sol gruppo formanti si allontanavano: la qual cosa ben dilucida il testo di Geremia, ne toglie la discordanza con altri, e al disegno della colonna moltissimo giova. Inoltre si badi, che nel numero delle quattrocento melegranate per ambedue le colonne, non sono punto comprese le quattro alla estremità de'due cordoni, che fasciano attorno al disco la rete, ed al perno l'annodano: laonde il compiuto numero delle melegranate era di quattrocento otto senza alcun fallo. Ed ora mi gode vivamente l'animo di aver non solo distenebrati i biblici testi intorno alle due famose colonne del tempio di Salomone, ma di averli eziandio, a fronte della disperazione di tutti i critici sacri, perfettamente tra se concordati.

§. 8.

Ora è tempo di rivolger l'occhio sù la Tavola, in che le due colonne son disegnate (Tav. 4). Da prima si vuole ammonire altrui, che le qualità dell'ornato nel fusto, e della segnatura nel disco, non essendo nella sacra Scrittura determinate, mi attenni allo stile egizio, perchè tutta essa colonna è di egiziana configurazione. Nè tanto si debbe

questa propriamente una colonna, quanto un'erma appellare; perciocchè il vocabolo ebraico *Amud* significando *ciò che bene sussiste*, a tutte le cose di simil forma si adatta. E dalla spiegazione, che diedi all'erme egiziane, si mostra che questa n'è perfettissima copia, ma fatta in un modo più pomposo e magnifico; avvegnachè le due erme dovessero il più gran Tempio al vero Dio consecrato mirabilmente adornare. E il porre ornamento di colonne od erme staccate innanzi alle porte esterne de'tempj era una religiosa legge tra gli egiziani: chè le veggiamo in tutti gli amuleti figuranti i tempietti, a destra e a sinistra collocate. Per la qual cosa osservando io, che la figura dell'erme egizie verso la base dilatasi, ho giudicato per la eleganza della forma, che pur la nostra si dovesse così gentilmente allargare. E stimai buono di posare le due grandi erme sopra marmoreo gradino, già persuadendomi, che esse dal piano del portico alcun poco s'innalzassero: la quale elevazione nella misura di quelle non fù compresa. Ma il diametro, l'altezza del fusto, il disco, il giglio col cartello, la rete, i cerri suoi, tutto è disegnato con le cubitali misure dalla sacra Bibbia descritte. E si vede come i cordoni attorcendo all'intorno la rete, quella presso al perno della colonna fermano e annodano con fiocchi a melegranate, le quali nelle anteriori estremità compariscono, mentre le due posteriori agli occhi del riguardante si celano. Al mezzo delle pendenti frange sono pure a destra e a sinistra le quattro melegranate, che là si arrestarono dopo aver fatta con le loro attorniate funi di tutti i cerri una matassa; talchè le distese frange a collineate melegranate, novantasei si rimangono, come il profeta Gere-

18

mia ci narrava. Per ultimo feci modellare il cartello alla maniera, con che gli egiziani usarono di rappresentare il firmamento; perchè ne vidi uno simile nell'erma sopra egizio tempietto scolpita, la quale stà nel quarto compartimento della incisa Tavola per dar forza e sostegno alle mie conghietture (Tav. 3): e per la iscrizione sul cartello operata mi servii de' caratteri fenico-assirj, da me novellamente prodotti; essendo queste le più antiche forme di lettere, che la storia e il tempo ci conservarono.

Si cominciò questa parte di ragionamento con esporre gran copia di egiziane antichità, perchè da queste le scritturali cose meglio si comprendessero; le quali già fatte per tal mezzo da noi comprendere, ci resta a far conoscere come con la sacra Scrittura gli egiziani monumenti si rischiarano. Si vedevano sovente sù le stele e i papiri di egitto alcuni arboscelli in forma di cipressi, e cipressi erano creduti una volta, quantunque tal albero in quelle regioni non allignasse; ora dalla Bibbia mediante il profeta Zaccaria impariamo, che quelli erano simbolici arboretti in forma di spiche, e composti con ramoscelli di olivo; e che l'umore versantesi da essi è vita di luce: imperocchè siccome l'olio alimenta la fiamma, che in virtù di quello non mai si estingue; così le anime, al parere degli egiziani, salendo a godere la osiridiana luce, ne succiavan la vita da quegli arboretti, vita nuova, e loro infusa dal dator della luce, da Ammone, da Osiride, dal Sole.

E dalla fattura del Candelabro mosaico è determinata la unione delle tazze del quarto Licnoforo, che nove per braccio ne sostiene. Il quale è numero, che raffrontasi con le branche di destra e sinistra del candelabro, e determina

la riunione egiziana di nove tazze per un triescare triplicato; e similmente da tutte le parti del candelabro insieme unite si comprende, perchè l'ultimo nella processione de'licnofori ventidue tazzette ne'suoi due candelabri riunisca. E quando non si fosse già dimostrato che i sognati *nilometri* erano arette e candelabri, questo medesimo candelabro di Mosè anco i pertinaci convincerebbe; dovendosi essi persuadere ch'ove tutto è simbolo di luce, di fuochi, di risplendenti occhi divini, al narrarsi di Zaccaria; non si potevano ivi le misure del Nilo per niuna ragion collocare. Deh! si ponga fine una volta a sì ridicole questioni, e diasi a me delle are accumulate lo scoprimento, are che da'vortici delle cateratte del Nilo coraggiosamente sottrassi.

Dalle due misteriose grandi colonne è conosciuta non solamente la proporzione di tutte le parti, la fasciatura, il guidarsi, fissarsi, annodarsi de'cordoni; la qual cosa mal si cerca tra'rozzi egiziani amuleti; ma eziandio ciò che più monta è inteso il significato simbolico di quelle; conciossiachè descritto a chiare note sul loro capo lo portino. L'una dunque *stabilità* significa; l'altra, *fortezza:* e veramente *stabilità* e *fortezza* anco le due colonne alle porte de'tempietti dagli egiziani applicate significheranno. E di fatto ve ne misero tanta, che se fù visto (terribile punizione divina!) in pochi secoli dalle fondamenta distrutto il saldissimo tempio di Salomone, quelli degli egiziani alla potenza del tempo insultano ancora.

Finalmente dal volante disco di Zaccaria si viene in cognizione, perchè gli egiziani dischi lunghissime ali distendono. Imperocchè se il disco dalle ali corte, giusta la sentenza del profeta, è la divina maledizione; quello dalle ali

in lungo protratte sarà la *benedizione*, la *protezione di Dio:* e noi pure pregando esclamiamo: *sotto l'ombra delle tue ali ci proteggi o Signore*. Per là qual cosa ponevano i sacerdoti di quella nazione i dischi, o i simbolici animali con apertissime e grandissime ali sopra i tempj, su'corpi delle mummie, per esprimere la immensa protezione di Osiride, di Sme, o di altre divinità di quella schiera, verso i supplicanti e i defunti. Ma non mai si vede un disco a corte ale, perchè fù segno di tristissima cosa; e quando lo si vedesse una volta, non si erra con la sacra Scrittura, dicendo quello esser il simbolo della divina maledizione, la quale volando come folgore per tutto ardere e struggere, vien figurata con un disco a brevi ale, affinchè atterrisca gli empj con la sua mirabile celerità, e col suo romoroso discendere dall'alto sopra la terra. Per lo contrario il disco a grandi e maestose ali aperte, era di sì bello e buono augurio, e simbolo tanto semplice e innocente, che Dio stesso ordinò al condottier del suo popolo, che in più sacre cose lo usasse; di che nel cominciar della terza parte ragioneremo.

PARTE TERZA.

CAPITOLO PRIMO.

De' Cherubini, de' Serafini e dell' Arca.

§§. 1. *Origine de' solari dischi simbolici.*
2. *Varie opinioni intorno alle forme de' Cherubini; ed analisi del vocabolo* Cherub.
3. *Nuova opinione su le forme cherubiche, raffrontate a' simboli egiziani, ed applicate a tutt' i biblici testi che parlano de' Cherubini.*
4. *Delle forme serafiche, de' serpenti serafini, e del Seràfo che infiammò le labbra al profeta Isaia.*
5. *Forma, ornamenti e simboli dell' Arca di alleanza.*

§. 1.

Quel maggior luminare che l'opere de' sei giorni co' raggi avvivando, nel sommo cielo ad alternare i dì con le notti quasi gigante correva; ed era quel rapido corso misura del tempo, delle stagioni varietà, degli anni stabilimento; chiamò da prima l'uomo all' alta contemplazion di quell' Essere ond' egli ebbe vita: sicchè ravvisando in quell' astro l'immagine della divina luce che nel suo intelletto diffusa a cose maggiori di se lo rapiva; quando il vedea fugare le tenebre e colorire col suo nascimento, spettacolo di vaghezza, tutte le create forme, e udiva le note armoniose de' garruli augelletti che in lui conversi con tributo di canto il bel mattin salutavano, tutto volto egli pure alla benefica mano che la rilucente mole spingeva, pria di chinarsi al vomere, o stringer il ferro agli agresti lavori, o schiudere alle greggi gli ovili, ad esprimere sensi di gratitudine

secondava le voci della natura, infocati voti dal suo cuore sciogliendo in salmi di gioja verso que'cieli che la divina gloria in immenso narravano. Per lo che stupefatte le genti dal più maestoso loro ornamento, sopra l'arpe e i salterj del suo nome echeggianti cantavano la simbolica impronta del Nume, fin da quando nell'aere lumeggiò di sette colori quell'arco di pace e di alleanza, che alla nuova generazion de'mortali allegrò l'universo; e l'ingenuo culto e la purissima adorazione al Donatore de'beni sembrava uscire vivamente da'cuori, com'escono splendori da quello, perchè dalla sua fulgida presenza toglievano oggetto di umiliare le menti alla Divinità, che delle sue opere riconoscenza ed omaggio di perpetui ringraziamenti chiedeva, per averle a tanto innalzate, che potessero per loro stesse conoscere chi mosse da prima le cose, e rese l'uomo sù la terra sovrano. Ma come l'inferma condizion de'viventi sembra di fatto seguire della natura la legge, che al cadere dei secoli, vadan pure con essi i costumi a cadere, allontanandosi più da'principj, quanto più vanno ad avvicinarsi alla fine; così ne'semplici e rozzi tempi se fù puro il culto, schietta e innocente la religione, quando i popoli vollero oltre il bisogno sollevarsi, il fasto e l'alterezza i cuori corrompendo, sdegnarono quasi al Creatore chinar la fronte riverente; e non più l'astro del giorno era la celebrata immagine di Lui, non quell'essere che più ch'altri di Lui ragionava, ma fù nume egli stesso, e la cieca mente dei mortali si piacque una creata e finita cosa per increata ed immensa adorare. Allora già fuor di cammino procedendo i mortali, e dal male al pessimo dechinando, non contenti di aver il sole a lor nume, e a lui riverenti prostrarsi; av-

vegnachè non potessero sostenerne col guardo la forza dei raggi, così vollero effigiarlo con materia, la quale veduta pur si toccasse; e un legno inciso, un sasso stagliato, un metallo fuso in capricciosissime fogge, fu il Dio che fitto sull'ara a se traeva gli omaggi dell'umana stolidezza, e a lui si ardevano i più grati profumi, si tributavano le primizie de'campi, le vittime più care al suo poter si svenavano. E fattesi folte le schiere degli uomini, e dovendosi per moltiplicate bisogne le utili cognizioni dilatare per via di segni, che quelle in alcun modo rappresentassero, e valessero a far distinguere i periodi del nume nei dodici mesi, i varj influssi sull'agreste cultura, i tempi delle seminagioni e de'raccolti, delle serenità e delle pioggie, il capo e fine dell'anno, si dovette il sole in così varie e strane forme simboleggiare, che ciò porse occasione ad una lunga generazione di Dei, che appellati in antico con distinti nomi, favoleggiati furono nei posteriori tempi in altrettanti Eroi propagatori delle più grandi, commerciali e bellicose nazioni. Adunque il sole, divinità moltiforme tra gli uomini diffusa, varietà di riti e ceremonie attirando, e vile cosa stimandosi dagli uomini il veder sopra un cippo lui collocato, scherno de'venti e delle tempeste, qualora dalle agresti case in città da mura difese già le genti si racchiudevano; si pensò di ergergli un edificio, un luogo sacro a lui solo, un tempio ove gisser le turbe devote in solenne pompa a festeggiarlo, pria sù di un colle da folti alberi ombreggiato, indi al piano presso le acque, nelle cittadi alla fine ad agio de'popoli già tutti per mollezza perduti, e più le dovizie aumentávansi, più maestose e durevoli fabbriche a tanto nume si ergevano. E gli avanzi del

tempo che tutto rode, ci mostrano quanto magnifici furono nelle antichissime nazioni gli edificj al Dio Sole innalzati, se torniamo alla memoria la celebrità non dirò del lazio e della grecia, ma di egitto, arabia, indie, cina e della vastissima penisola di Colombo; cosicchè parte di terra non v'ebbe, nella quale i primi onori non fossero dalle genti tributati al sole; e fanno fede le istorie della varietà dei nomi, con che veniva ne' diversi paesi in varie lingue invocato. Tanto i popoli coll'andare de' tempi, col dividersi fra loro, dal vero divin culto si allontanarono! E già ognun vede, che le mie lunghe premesse tendono a dimostrare, che quando Iddio commiserando la umana generazione, quella con nuove leggi, con inspirati legislatori dal torto cammino richiama, intende e vuole, che risalendo alla prima innocenza ricordi essa l'origine delle cose, e in ricordarla si risveglino que' sentimenti di religione, che una volta con purità di mente e semplicità di cuore si risvegliavano. Per la qual cosa vedendo Egli nel suo secreto, che Mosè per distorre il salvato popolo, già fatto per gli anni guasto e corrotto, da ogni ombra di straniera superstizione, non avrebbe trovato un acconcio simbolo a Lui gradito per esprimere divini attributi, ne fà Egli stesso comando altissimo, ed ordina che la sola immagine del sole ad aperte ale, simbolo di misericordia, e senza ale, simbolo di vita, ne' sacri arnesi scolpisse, a memoria della prima origine delle cose e del primo innocente culto, che alla vera Divinità nel mirare quel fulgidissimo astro i semplici popoli prestarono. E quanto ciò sia vero se già in parte fù dimostro nella costruzione del candelabro, in che Dio comandò si configurassero dieci Soli senza le ale, che i dieci comandamenti, vita e luce del

nostro intelletto, simboleggiassero, più anco dal vegnente mio ragionare sarà dimostrato, in che i Soli con lunghe ed aperte ale compariranno ad ornamento e simbolo da Dio comandato a Mosè nel fabbricare il più augusto arnese della israelitica religione.

§. 2.

E intendo parlare primieramente de' Cherubini, di quegli esseri, sù la cui forma dissero e scrissero tante cose rabbini e critici sacri, e sì lungamente, che da'loro detti e scritti nulla puossi concordemente conchiudere. Lascio coloro, che immaginarono fossero i cherubini quasi angeli o giovanetti, a mani conginnte o senza mani, sull'Arca prostrati, con volto umano, con piedi animaleschi o senza, ad ali distese: perciocchè si doveano per divina legge cansare tutte le forme, che alla idolatria il popolo inclinare facessero. Lascio pure que'tali, che dopo avere autorità d'ogni genere e di ogni lingua raccolto, e dopo avere stampato eruditissime dissertazioni, risolsero che a'cherubini non poteva assegnarsi alcuna figura, ma quando si avesse a darne una, a quella del torello, per la opinion loro, si avvicinerebbe; perchè Ezechiele due volte veggendo quattro diversi animali, nomina il *toro* nell'una, ove nell'altra il *cherubino* ricorda. Ma se nell'Arca la faccia di un giovanetto disconveniva, era mai decente vedervi in adorazione un torello, figura idolatrata dal popolo, e per cui Mosè sdegnato fece l'orrenda punizione, e le divine Tavole spezzò? Giuseppe che nelle antichità giudaiche la fà da dottore, errando assai volte più ch'altri mai, decide che i cherubini erano *animali volanti, dissimili a tutti quelli che dagli uomini*

furono visti; la quale sciocchezza è roborata dal rabbino Isacco Mosaide che asserisce non essere stata la figura de'cherubini nel generale interdetto compresa; avvegnachè la forma loro in nessuna dell'inferiore e superior parte del mondo si rinvenga. Al qual parere molti filologi attenendosi, immaginarono stabilire sull'Arca tal trono divino, la cui sedia fosse da due poetici grifoni sostenuta. Altri con miglior senno attaccati alla lettera della Scrittura, volendo escluder dall'Arca qualunque umana e bestiale figura, pensarono collocarvi una nuvoletta, mettergli due ale, e così trarsi di ogni filologico imbarrazzo. E questa sarebbe una opinione migliore dell'altre, ove con la nuvola spiegar si potessero tutti i biblici luoghi, in che tornano i cherubini. Ma e a che monta narrar tante opinioni, se tutte rigettarle dobbiamo? Sola una cosa non fù mal veduta da alcuni: cioè, che le cherubiche forme a quelle degli egiziani si raffrontassero; e questo in parte è verissimo: ma la lor forma qual è? Nessuno seppe con certezza assegnarla. Pure con brevissimo filologico sapere poteva una verità discoprirsi, la quale più era con falsi modi cercata, più ella in denso velo si ravvolgeva. La più arguta analisi, che i dotti rabbini fecero del vocabolo *Cherub* (כרוב) fù il vederlo composto della servile *Caph* di similitudine, e di *Rabè* (רבי) che vuole caldaicamente significare *fanciullo:* laonde *Cherub* direbbe *siccome fanciullo*, cioè una figura somigliante a fanciullo; ed altri in fine trovando aggiunto alla *Caph* di comparazione il vocabolo di *dottore* onorarono il cherubino del titolo di dottore o maestro, e il dissero latinamente *quasi-magister*. La quale analisi, come giova a fortificar ciò, che io scrissi intorno al vocabolo *Caphetor*, cui diedi una

eguale composizione; così è inutile alla conferma di una cherubica forma, che ai cherubini per niun conto si addice. Soltanto dirò a quel tale che rideva sull'analisi da me fatta del Caphetor, ch'egli senza saperlo mettea in derisione i più famosi tamuldisti rabbini *Ben Gerson*, *Salomone*, *Maimonide*, *Abarbanele* con altri filologi profondissimi, i quali concedono potersi con la servile *Caph* di similitudine un ebraico vocabolo formare. Volendo io cercare nella radice di *Cherub* un significamento alle giudaiche leggi conforme, e atto a spiegare tutti que'luoghi, in che s'incontrano sù la Bibbia i cherubini, debbo allontanarmi con ragione da ogni parere che alle mie ricerche precesse. Imperocchè i rabbini tra gli ebraici e caldaici termini le investigazioni circoscrissero; e i critici sacri non avvisandosi forse, che tale fosse, quale io dirò, la cherubica forma, aveano sott'occhio la giusta significanza del vocabolo, e non la vedevano; la quale una volta veduta, l'enigma era sciolto. E senza troppo allungarne il discorso avviserò, che la voce *Cherub* viene dalla semplice radice *Carab* (כרב), la cui significazione nell'arabo idioma (كرب) mirabilmente conservata, esprime *il perder de'raggi che il sole fà in tramontando; il diminuirsi la forza de' raggi suoi;* e ancora *la vita del fuoco vicino ad estinguersi:* e la voce che polla da tal radice è *Corub* (كروب) detta ebraicamente *Cherub*, e rendesi per *sole che tramonta:* sù la quale osservazione ogni mio ragionare s'innalza.

§. 3.

Studiando e investigando nelle antichità egiziane, vidi più volte che sopra le casse di mummia nobilmente dipinte,

erano due solari dischi a destra e a sinistra rappresentati, non raggianti, ma tinti di un rosso e unito colore, l'uno soprastante alle acque, l'altro scoperto sì, ma dalle acque sormontato; e sù questo e sù quello stendevasi la linea o fascia del firmamento. Allora vedendovi pure sembianze di uomini e di animali che in faccia a que'dischi pregavano, conghietturai ch'elli facessero la mattutina e serotina prece al Dio Sole, e che il primo di quelli già tutto sopra acqua, fosse il sole nascente, e l'altro il sol tramontante; due opposti punti, ne'quali il nume a'mortali si fà manifesto: perciocchè per poco ch'ei si alzi, i vibrati raggi ne offendono, nè più si concede il mirarlo, e per poco ch'ei scenda, al mortal guardo nascondesi. E dagli egiziani si credeva, che nel cominciare e nel finire del giorno, la divinità si mostrasse agli uomini più propizia: per lo che attirando essa maggiormente l'adorazione del devoto popolo in que'due punti del giorno, que'dischi si aggregarono da'sacerdoti a'geroglifici, e tra le simboliche figure si ripeterono. Segnavano essi pure il sole del mezzo dì, ma sostenuto da tale arnese, che per metà lo incastra senza nasconderlo: talchè sembra tra due collinette posare, e il tutto giace sù quella mistica barca che il grande oceano traversando dal sole prende suo nome. E si ha da considerare, che nè l'uno, nè gli altri due si dipinsero o scolpirono mai alati; solamente un anello di color giallognolo i tre dischi delle tre grandi parti del giorno, mattino, mezzo giorno e sera, fascia e corona.

Da tale osservazione, e dal significamento della parola con verità si deduce: 1.° che i cherubini non tanto figuravano il sol che tramonta, quanto il sole che nasce,

perchè l'astro in que'due punti egualmente senza raggi apparisce, e fassi a mortal occhio vedere: 2.° che non portavano altra forma o figura fuori quella che ne dà il sole; cioè di un disco rosseggiante, e con cerchio di vario colore ad esprimere le varie tinte di luce che sull'orizzonte il sole circondano: 3.° che i cherubini possono in lato senso qualunque pianeta od astro significare: 4.° che se questo simbolo si rinviene tra gli egiziani, vero è che dall'israelitico legislatore non fù intieramente imitato, per non tornare alla memoria delle deboli giudaiche menti la egizia superstizione. Imperocchè gli alati dischi egiziani sono in mezzo alla corona o al fregio de'tempj, e in più altri luoghi, ma ornati sempre di varj simboli e di complicate forme; nè sono dischi del nascere e del tramonto; a'quali due Mosè, oltre il costume egiziano, le ali aggiunse, li formò semplicissimi e di ogni simbolico fregio sgombrati: talchè può dirsi, che Mosè pel divino comando all'Arca restituisse i simboli della natura; que'simboli che a tutti i popoli una volta destavano sentimenti di riverenza e gratitudine verso il supremo Dio, donatore della intellettual luce, e di tutti gli esseri creatore.

Portiamo ora le nostre conghietture alle prove di paragone, applicando i cherubici dischi a'testi più difficili della Bibbia; il che fatto, i teologi nel mio parere si converranno. E primi vengono i cherubini da Dio collocati all'ingresso del terrestre paradiso con infuocata spada versatile per custodire la via dell'albero della vita. Così dagli altri si spiega il verso 24 del 3.° capitolo della Genesi; ma la Bibbia, a mia opinione, questo non dice: imperocchè il *Hereb* (חרב) che si è tradotto *spada*, quì parte da quella

arabica radice *Carab* (خرب) che apporta *forame;* il quale nel disco è *il centro.* Laonde si ha da spiegare: *e collocò all'oriente del giardin di delizie* dischi di fuoco, *la cui central fiamma facea indietro tornare.* E già si concepisce da ognuno, che la via del paradiso n'era grandiosamente guardata con due globi tal fiamma di luce dal centro vibranti, che per bagliore gli occhi offendendo piè di mortale non poteva appressarsi.

Quanto ora facilmente si comprenderanno le orientali frasi della Scrittura, che *il Dio degli eserciti siede su'cherubini... abita ne'cherubini... cavalca un cherubino, e vola!* A bene intendere questo enfatico dire non abbisogna immaginar case, cocchi e cavalli: imperocchè si dice che *Dio abita ne'cherubini,* come fu detto, che *ne'cieli abitava:* cioè *tra gli astri e pianeti* sua alta abitazione formò. *Siede sui cherubini,* varrà quanto il dire: *stelle e pianeti a Lui servono di sgabello.* E il *cavalca un cherubino:* Dio dal sommo dei cieli scorrendo per l'universo *inforca un alato astro* e vola. Immagini fortissime che portano in se stesse una originale bellezza, e si hanno da intendere, siccome la Scrittura dimanda che sieno intese. Nè qualora si nomina un cherubo, si dee credere, ch'ei sia sempre mai un disco alato; nò certamente: avvegnachè il vocabolo *Cherubo* non altra cosa dica fuori l'*infuocato disco;* e quando a lui le ali si aggiunsero, nel testo furono espresse; e quando pur mani e braccia gli si applicarono, queste singolarità da'sacri Scrittori non si tacquero. Nulladimeno alcuna volta le ali son sottintese: e citerò ad esempio Ezechiello, che dice: *Tu sei il cherubo proteggente* (כרוב הסוכך) (c. 28, v. 14, 16); nella quale espressione è facile il ravvisare la forza della

similitudine, ove il cherubo sia un *disco ornato di ali distese* ad *ombrare*, a *proteggere*. Nè si prenda abbaglio che ove si parla di piedi ne' cherubini, sieno sempre forme di animalesco o di uman piede. Quando Salomone collocò due fulgidissimi dischi nel tabernacolo del gran tempio incontro l'Arca per tutta asconderla e coprirla; talchè all'opposte pareti con la estremità delle ali giungevano; si narra che su'loro piedi reggevansi: il che non si ha da intendere per veri piedi, ma per basi simiglianti a quelle degli egiziani dischi, fatti a forma di sigillo, i quali posano e stanno (Paralip. II, c 3, v. 13).

E intorno a'cherubini di Salomone si legge, ch'erano lavorati *ad opera statuaria*, secondo S. Girolamo; e *ad opera di fanciulli*, al parer del Pagnini e del Vatablo: i quali due la prima versione peggiorarono. Perciocchè se ignorasi da qual radice tratto abbia il significato di *Sásdim* (צעצעים) il dottissimo Prete, è ben vero che in quello non includesi di necessità la idea di umana figura a'cherubini supposta, siccome negli immaginati *fanciulli* di questi ultimi venerandi interpreti. Ma con l'arabica radice *Dzá* (ضاء) *risplendere*, e col suo raddoppiamento *Dzádzá* (ضاضاء) sotto cui stanno cose *in bianco e nero variegate*, s'entra con facilità nella cognizione di quel lavoro, che i cherubini di Salomone dagli altri distingueva. Imperò mosso io dal valore di quelle radici, spiegherò che i dischi di Salomone posti avanti l'Arca, erano *fittamente variegati* per far lucentezza; vale a dire, segnati con minutissime linee, i cui rilievi assai levigati fossero, e grezzi gl'incavi, per formar bella iride che gli occhi abbagliasse. E Salomone tanto si piacque del simbolo ne'dischi racchiuso, che ne fece decorare il velo del tempio,

mise quelli, come più alto rilevai, tra le corna de' dodici buoi, che il mar di bronzo sostenevano, e li pose in capo a' leoni e buoi, che i metallici basamenti delle dieci vaschette formavano (Rè I, c. 7, v. 29). Ed ove altri spiegarono che Salomone fece *leoni, bovi e cherubini*, era meglio tradurre, fece *leoni e bovi con cherubini:* perciocchè portandosi col pensiere sù la origine loro egiziana si veniva a comprendere, che quel dire valeva: *fece leoni e bovi sostenenti col capo loro i dischi.*

Vengo ad Ezechiele, a quella oscurissima visione dei quattro animali che portano faccia di *uomo*, di *leone*, di *bove* e di *aquila*. Al ripetersi di questa visione, si descrivono le quattro bestie con facce di *cherub*, di *uomo*, di *leone* e di *aquila*; e più basso il profeta conchiude ch' esse erano *cherubini*. I quali testi sembrano intralciatissimi e discordanti nell' apparenza, ma con la nostra opinione assai bene si disnodano e si accordano. E dal narrar di Ezechiele, come in altro luogo recitai, i critici sacri si avvisarono di accordare una vitellesca forma al cherubo; perchè nella seconda descrizione, pel *bove* il *cherub* è nomato. E veramente il bove per antonomasia è un cherubo, perchè tra i molti significati di esso vocabolo è pur quello di *aratore*, e viene dalla forza della medesima radice *Carab*, che nell'araba e caldaica favella porta *volgere con aratro la terra.* Leggansi dunque le quattro bestie del posteriore testo del profeta Ezechiele, *l'aratore*, *l'uomo*, *il leone e l'aquila*; e ricordandosi che più alto il *bue* per lo *aratore* si nominava, chi sarà mai di sì corto intendimento, che tosto non vegga nelle due descrizioni le facce delli stessi animali? Tolta la prima difficoltà che la maggiore sembrava,

presto l'altra si dissipa; che le *bestie erano cherubini*. Forsechè nò? E non portavan esse i dischi su' loro capi? E le *ruote* e i *cherubini* tante volte dal profeta nominati, non sono forse cerchi, corolle attorno a'dischi? ovvero planetarj dischi presso le ruote o celesti sfere? E non eran i quattro animali *immagini* e *simboli del sole*? e non figuravano i quattro aspetti del sole nelle qnattro stagioni, nelle quattro regioni della terra, dominatori del mondo, che dopo secoli ne'quattro Evangelisti propagatori della divina luce si avverarono? (Ezech. c. 1, v. 10; c. 10, v. 14; c. 41, v. 18).

E assai difficile sarebbe il combinare i *cherubini*, *le palme e le due facce d'uomo e leone*, che il medesimo profeta vedeva nella riedificazione del tempio, narrando cbe tali figure circondavano e decoravano d'alto a basso le interne pareti dell'edificio santissimo; se i monumenti egiziani non ci facessero vedere, siccome le are una sull'altra si sovrappongono per formare di più candelabri un candelabro solo, e di più colonne una sola altissima colonna. Per la qual cosa avendo io frequentemente notato, che tre sono le arette o i candelabri che dagli egiziani sovrapponevansi, come ad esempio due tetrescari e un'erma, ovvero due erme e un tetrescare; le quali tre cose una lunghissima ne componevano: così ho immaginato nello spiegare il disegno della parete del tempio da Ezechiele descritta, che tre fossero con palme e bicipiti i cherubini o dischi figuranti i tre soli del mattino, del mezzo dì e del tramonto, e si aggiustassero a forma di candelabro o colonna, che d'ogni intorno replicata imitasse lo stile egiziano di simili moltiplicate cose ne'tempj, ma in modo assai più grandioso, e degno del vero tempio d'Iddio, il quale per que'simboli dai

profeti e sacerdoti al popolo dichiarati, ricordato era con sentimenti di sincera gratitudine e adorazione.

§. 4.

Prima di tornar col discorso a parlar dell'Arca ornata di Cherubini, è util cosa il già detto applicar brevemente anco a'Serafini, che nell' angelica gerarchia di nostra Chiesa avanti quelli figurano. Benchè fosse agevole impresa la etimologia loro nella ebraica favella rintracciare; nulladimeno parlando di questi i critici sacri, non mai si avvisarono, che fosser *dischi*, siccome realmente lo sono. Portano essi nel significamento del vocabolo il valore e la intelligenza di *splendori*, *fuochi*, *luci*. Adunque i serafini sono i celesti splendori di Dio, che nel sommo cielo prendono con le stelle e co'vivissimi raggi del sole figura. Laonde in ciò differiscono da'cherubini, che questi sono propriamente i non raggiati soli, come fù detto, e quelli rappresentano la forza de'raggi solari e la vivida luce degli astri; talchè prendendo i serafini la forma del disco, debbe questi esser tutto internamente sfolgoreggiante e raggiato.

E per venire alle prove del mio ragionamento dimostrerò, che le forme da me promosse de'serafini, anco a quei serpenti si convengono, che Dio mandò nel deserto contro il popolo ébreo dopo la colpevole mormorazione per mordere e uccidere; i quali serpenti sono chiamati serafini. (Num. c. 21, v. 6, 8). E *fatti un Seràfo* Dio comandava a Mosè, per restituire al punito popolo salute. Questi erano i terribili serpenti *Urei*, detti serpenti reali, cui gli egiziani figuravano col disco sul capo; per modochè *serpenti sera-*

fini si appellarono da Mosè per determinarne col nome del disco, apposto loro dagli egiziani, la specie. E quando ei fece per divino comando il *serafo* di bronzo, e lui collocò sopra il *Nes* (נס) o *real baculo*, era l'*ureo col disco sfolgoreggiante*, simbolo del vero Sol di giustizia, e della vera eternal vita, a'cui raggi benefici volgendosi il guardo si avea salute. E il *volante serafo* (שרף מעופף) del profeta Isaia, quando parla della egitto, non può concepirsi diversamente da quello, che sotto forma di serpente a lunghissime ali col disco in capo, è molte volte sull'egiziane rappresentazioni osservato (Is. c. 30, v. 6).

Ma ecco i famosissimi *serafini* a moltiplicate ale descritti da Isaia, siccome ministri al trono della gloria di Dio (c. 6, v. 2 e seg.): uno de'quali avente sei ali, con le due superiori velando la faccia della Divinità le faceva baldacchino, con le due inferiori coprendole i piedi le formava sgabello, con le due di mezzo al tutto distese era librato sull'aria; e il corpo a cui d'intorno stavano le sei grandi ali attaccate, era la fulgidissima retro parte del trono; avvegnachè formata ne fosse da un ampio *disco raggiante*, che vivissima luce vibrava; dal cui centro usciva un'alternata voce di lode, onde altamente il tempio echeggiava di *Santo Santo Santo il Dio delle celesti milizie, la cui gloria adempie tutta la terra*. Così per mio divisamento si ha da spiegare la positura e la qualità di quel serafo, e non mai ch'egli coprisse con le ali a se stesso la faccia, a se stesso i piedi, e volasse con l'altre: chi dipinse quelli in tal guisa, nel testo della Scrittura fattamente non penetrò.

Grave difficoltà presenta allo interprete quel serafo, che volando piega le ali inverso Isaia, e tiene in mano un

acceso carbone, cui tolse con forbici dall'altare; il qual senso è reso dal traduttore Pagnini (Isaia c. 6, v. 6). Per altro col raffront.mento delle cose egiziane, può il testo assai meglio spiegarsi, senza partirsi da S. Girolamo, che il carbone traduceva per *calcolo.* Imperocchè il *Rispà* (רצפה) è la *pietra conica*, da me più volte descritta, figurante il solar fuoco, rinchiusa nella *corolla* chiamata dalla Scrittura *Melκacàim* (מלקחים), come se fosse una *molletta*, che da due parti stringesse la pietra per infrenarla e contenerla; la qual corolla è sopra l'aretta od altare conficcata. Questa dunque, cui descrive minutamente Isaia, è la *croce a manico* dello Champollion, il qual dura pur anco a chiamarla così, dopo tante ragioni da me in contrario stampate; e provanti esser essa un'ara sostenente la pietra conica corollata. Che dirà egli al presente, e che diranno i seguaci suoi all'autorità della Scrittura? Ho voluto portare nella incisione il disegno di questo serafo per chi non avesse assuefatto l'occhio alle cose egiziane (Tav. 6, n. 3); nel qual disegno si vede, com'egli tiene con l'una mano l'aretta a vuota corolla, dalla quale tolse la infocata pietra per infiammarne le labbra al profeta Isaia, mondarne la iniquità, e lui far degno di promulgare la voce e i secreti di Dio alle future generazioni. Il qual porgere alla bocca un calcolo io vidi scolpito sopra una stele del Papandriopulo; in che una divinità presentava alle labbra di alcuno in sue ginocchia sedente la conica pietra. Volgarizzerò pertanto il versetto: e *volò verso me uno de' serafini tenente in mano la infuocata pietra tolta dalla stringente corolla che posa sopra l'altare:* e il mio ragionamento per l'applicazione dei dischi, figure dei cherubini e serafini fatta sù tutt'i biblici testi quì lascierò, per

conchiudere, che sotto le forme di astri e pianeti, con ali o senza, le cherubiche e serafiche sostanze angeliche si manifestavano.

§. 5.

Veduta adunque la ragione del simbolo nel sole che nasce, e nel sol che tramonta, stà bene che sull'Arca si collocassero, e sopra la parte che appellasi *il propiziatorio;* perchè la Divinità volea tra quelli mandar sua voce propizia alle genti, voce che da oriente a occidente suonando, sù tutta la terra si diffondesse a proteggimento de'buoni, che la sua legge custodiranno: come ciò dicono que'mistici soli, che per le protratte ali l'un con l'altro si toccano, e toccandosi niuna parte lasciano al divino amor discoperta, che sotto l'ombra delle sue penne vuol tutti comprendere, e sotto quelle il giusto, più che sotto saldissimo scudo, al cantar di Davide, si rassicura ed è salvo. Intrattanto si faccia attenzione al disegno che demmo dell'Arca; la quale non dovea punto fabbricarsi a forma di cassa, e con tante cornici e ridicoli ornamenti, quanti se ne veggono sù gli altrui goffi disegni, ne'quali appena le bibliche assegnate misure si rintracciano. Nella forza del vocabolo, con che l'Arca ebraicamente si appella, dovea la sua nobile forma cercarsi. *Aròn* (ארון) è chiamata *l'Arca* nell'ebraica favella; ma che significa *Aron*? Si cercherebbe in vano il significar suo tra le poche radici di questa lingua. E nell'arabo, che dice mai? *Luogo di gloria*, dalla radice *Aran* (أرن) *gloriarsi*, *glorificare*. L'Arca dunque di Dio, vuol dire il *Luogo della gloria di Dio*. E non è il tempio quel santissimo luogo, ove il Dio si glorifica? Por

la qual cosa era bene dare all'Arca la forma di un tempietto, che imitasse in parte i magnifici monumenti egiziani: e tale al vero Dio fù sacrata, quale Egli la volle; e Mosè quel divino volere eseguì. Nè potendosi per viaggio costruire un mobile tempio, si fece a comodo del lungo pellegrinaggio ne'deserti un tentorio e un tabernacolo, entro cui l'Arca era immagine e figura di quello splendidissimo tempio, cui Salomone, maraviglia del mondo, alla Divinità, ogni altro edificio superando, ergerebbe una volta. Di fatto l'altezza, la larghezza, la prescritta corona dell'Arca perfettamente con la misura de'tempietti egiziani si confanno. I quali tempietti erano da'sacerdoti al pettorale scudo appesi, ricchissimi di oro e di preziose gemme; e al dir di Apulejo, eran quell'urne, dalle quali raggi e splendori vivissimi si partivano. E siccome è narrato, che l'Arca tutta era per entro e fuori di oro coperta, e lavorata ad intaglio; e sendo vietato lo scolpire umane e animalesche figure, ho creduto ben fatto quella con fiori all'egiziano costume d'ogni intorno adornare; perchè fassi bella apparenza, e la divina gloria si onora. L'Arca dunque figurando il tempio di Dio, cho racchiudeva la divina sua legge, dal divino amore protetta, è chiaro ch'essa le teologali virtù, Fede, Speranza e Carità simboleggiava. La fede, nelle tavole della legge, maestra d'ogni credenza, legge custodita e chiusa, come velata è la fede, che non più agli uomini si manifesta di quanto può e vuol essere a inferme pupille manifestata. La speranza, nell'urna o tempietto, che in suo vocabolo dice la *gloria di Dio*, alla quale sperando tendiamo. La carità, ne'cherubini simboleggianti l'amor divino, che gli umani cuori con la sua grazia riscalda, e

verso lui gl'infiamma. Fede, speranza e carità, ecco l'Arca di Dio, da Lui medesimo comandata sul Sinai, e da Mosè con l'opera degl'inspirati artefici fedelmente eseguita.

CAPITOLO SECONDO.

Delle vestimenta del sommo Sacerdote.

§§. 1. *Si propone l'analisi del ventottesimo capo dell'Esodo.*
2. *Delle parti del vestiario in generale.*
3. *Dell'efod e della efudà.*
4. *Degli ornamenti scolpiti su le gemme tra i nomi de'figli d'Israele.*
5. *De'castoni.*
6. *Dello scudo o pettorale.*
7. *De'due quadrati formanti il giojello.*
8. *Del pallio, e della sua frangia a campanelle di fiori e a melegranate.*
9. *Dell'aureo cartello con la scrittura, e della corolla fasciante la tiara.*
10. *Del camice, della tiara, e del velo di testa.*
11. *Volgarizzamento del capo 28 dell'Esodo.*
12. *Descrizione delle brache levitiche; e recapitolazione di tutte le parti delle sacerdotali vestimenta.*

§. 1.

Per passare dal Candelabro e dall'Arca a quel sommo Sacerdote, che fù da Dio medesimo sì riccamente vestito, che per lo addietro non mai si videro vestimenta più maestose e ornate di quelle, che Aronne il primo eletto al divin ministero, per le mani di Mosè ricevette e indossò; mi duole in esaminando co'sacri interpreti la qualità d'esse vesti sacerdotali, che una parte sì nobile di sacra antichità fosse tanto negletta e sì poco studiata da non comprendersi per mezzo dell'errate loro esposizioni, non dirò la forma di quelle, ma neppure la quantità da'santi Libri par-

titamente descritta. Perlochè a voler parlare di queste mi è forza, diciferando oscurissime frasi, mettermi per aspro cammino, il quale tenterò agevolare col raffronto de'monumenti egiziani, siccome dal cominciamento mi proposi, e ne farò persuasissimi i leggitori, i quali toccando con mani la verità delle mie investigazioni si convinceranno, che i critici sacri confusero l'*efod* con la *efudà;* il *razionale* col *giojello* e *scudo;* il *cingolo* col *cidari* o *velo di testa;* i *cordoni* con le *aperture;* i *castoni* cogli *uncini;* la *tessitura* e *taglio del camice* con *l'aureo frontale;* i *fiori* co' *sonagli* o *campanellini;* le *pietre preziose* con la sognata *borsa* da guardare i misteri; *l'inno del Sacerdote* col *rumor de' sonagli:* e che più mai si può dir per conchiudere, che tutto o quasi tutto il vestiario fù errato? Premetto adunque, che assumendo io il carico di chiarire la forma delle sacerdotali vesti, al ventottesimo capitolo dell'Esodo numerate, nel fare l'analisi de'più difficili versetti, non mi occuperò sù la natura delle pietre nel giojello incastrate; nè tampoco sopra i colori e la qualità de'fili torti e intrecciati con oro e argento, a formar tessuti e ricami; avvegnachè tal materia un lungo discorso, nè molto alla circostanza opportuno, richiederebbe; ma seguitando per ora in quelle cose lo altrui cammino, solo mi dividerò dagli altri nel descriver le parti, e la forma di tutto il sacerdotale paludamento. Intanto mi fò ad esaminare quel capitolo dell'Esodo, che metterò a confronto con altri biblici luoghi, nei quali delle medesime vesti si tratta: e per facilitare la intelligenza a quegli Artisti, che nel dipingere i fatti della sacra antica storia se ne volessero giovare, e che le antiche lingue non sanno, metterò sott'occhio la versione del

Martini, che farà quì le veci della Vulgata per chi latinamente non legge.

§. 2.

» Vers. 4. Or ecco le vestimenta che quelli faranno:
» il razionale, e l'efod; la tonaca (*jacintina*). e la tonaca
» di lino stretta; la berretta e la cintura. Queste vesti-
» menta sante faranno ad Aronne tuo fratello e a'suoi
» figliuoli, affinchè faccian le funzioni del mio sacerdozio ».

Quì si enumerano in generale tutte le parti delle sacre vestimenta, per poi discendere al particolare di quelle, e farne conoscere la qualità e la forma: e intrattanto osserviamo, che il traduttore ci presenta due tonache, ove una sola il testo ne assegna. Il *Taschebess* (תשבץ), del quale si farà più a basso la dichiarazione, si è preso falsamente per un aggiunto alla tonaca; perciocchè egli è un vero sostantivo, che fà parte della semplice numerazione delle cose, e indica il *cartello di oro*, che dal portarsi in fronte sarà bene appellarlo il *frontale:* e da quanto si diluciderà in appresso, nessuno porrà in dubbio, che in quel versicolo non sieno ordinatamente queste parti in compendio accennate: *il pettorale, la cappa, il pallio e il camice* pel corpo; *il frontale, la mitra e il velo* per la testa.

§. 3.

» Vers. 6. E faranno l'efod di oro, di giacinto, e di
» porpora, e di scarlatto a due tinte, e di bisso torto
» con lavoro di varj colori. 7. Avrà alla sommità due aper-
» ture, una da un lato, l'altra dall'altro, le quali si rac-

» chiuderanno. 8. Il tessuto di esso e tutto il vario lavoro
» sarà di oro, e di giacinto, e di porpora, e di scarlatto
» a due tinte, e di bisso torto ».

Inutile repitizione, quando ella fosse nel testo. Se dal principio si dice, di che materia doveasi tessere l'efod; perehè ripeterlo dopo breve periodo? Ma questa è dimostrazione, ehe la mala intelligenza fù nel verso di mezzo, in cui parlasi non già dell'efod, ma di una cosa che gli và unita, e la quale debb'essere con le stesse ricche materie ben lavorata. Il che un rigido esame dimanda, volendo io escludere le due aperture fatte alla gran cappa, quasi ella fosse una scarsa tonaeella. del nostro diacono; perchè ne guasterebbe la forma, e perehè le parole dell'ebraico testo vanno tutto altramente spiegate.

L'Efod cotanto celebrato e prineipal parte delle sacre antiche vestimenta, è facile in suo vocabolo contenesse una egiziana derivazione. Pure consultando aleune arabe radiei, dalle quali può essa voce partire, cioè *Fad* e *Nafad* (فاد نفذ): perchè giudieo io il suo aleffe una lettera servile per le ragioni al principio di questa mia opera manifestate: ne vengono opportuni significamenti di *ampiezza*, *comodità;* e di *cose che di quà e di là pendono;* le quali due significanze nella forma dell'efod si rinvengono: perciocchè dal modo, con cui la Scrittura dice, ch'ei si dovea con i cordoni raccorre alle spalle, resterebbe in vero al sacerdote davanti e dietro assai in giù discendente, eome nell'una radice arabica è trovato; e dall'ampiezza, eui l'altra esprime, può dedursi ehe l'efod per ornamento e maestà fosse di amplissima forma. Ed a mio credere egli era un perfetto eerehio, immagine del sole, figura del eherubino, nel eui

centro bene allargato ed aperto la testa penetrava, e posando tutto sulle spalle, scendeva all'intorno della persona, come un chiuso real manto o cappa, sino alle ginocchia, e là basso per due legature, da farsi con due lunghi cordoni, si riunivano a destra e sinistra gli opposti lembi; e tra lo spazio, che restava tra i fatti legamenti e la circonferenza dell'eſod, uscivano come da lunghissime e larghissime maniche le braccia, al cui libero movimento per lo religioso culto e le sacre ceremonie, que'due sopraindicati cordoni si faceano da basso internamente salir sino al collo, onde uscissero fuori, abbracciassero l'efod esteriormente, e in fine tornassero al collo per di sotto col raccolto lembo, ad annodarsi nell'estremità loro a due pietre lì collocate: e per tal modo lo efod tutto increspandosi a destra e a sinistra verso la più alta parte del braccio, facea ricchezza di pieghe in vaghissima forma, e rendea libero l'uso d'ambe le braccia nelle auguste ceremonie al sommo Sacerdote, che quello indossava, e per quello splendidamente si distingueva. Laonde necessarie non sono le due supposte aperture trovate dagl'interpreti nella parola *Chètefòt* (כתפות): perciocchè essa parola viene dall'arabico *Cataſ* significante *collegar con ſermezza cose sovrapposte*, di che si origina il vocabolo *Chetàſ* (كتاف) *vincolo*, *legamento;* i quali nell'efod sono i costringenti cordoni, di che parlammo. Siccome poi lo aperto circolo al centro per la comoda capacità della testa tanto era largo, che tutto il collo e parte del petto facea vedere; così fù ordinata la *eſudà* (che imitava la nostra canonical Mozzetta) girante all'intorno del collo per quello coprire, e fare insieme guernimento all'eſod, cui era di ſregio; e la quale dietro le spalle era

aperta, ma l'apertura con legamento si riuniva. Questa efudà può vedersi nell'abito del secondo licnoforo a sinistra della Tavola che dichiarai (Tav. 3, n. 5). La Scrittura chiama altrove la efudà per antonomasia lo *Hèsèb-efod* (חשב אפוד) che dalla radice arabica *Hasab* (حسب) derivando, vediamo significare *nobiltà* e *dignità*, quasichè si dicesse *la nobile guernizione* o *il nobil fregio dell'efod*. Narrandosi dunque nel versetto ottavo: *l'artificioso lavoro della efudà, che debbe stargli sopra, sia fatto con le stesse materie di oro, giacinto, porpora, scarlatto a due tinte, e di bisso a filo ritorto;* la ripetizione sparisce, e una parte di vestiario si riproduce.

L'efudà dunque e l'efod formavano la splendidissima cappa sacerdotale; e ch'ella fosse di circolare figura, e rappresentante il sole o il cherubino, siccome opinammo, si può in alcuna maniera mostrare con la visione di Giovanni l'evangelista, quando ei descrive, che la donna coronata di stelle, premente co'piedi la luna, era *vestita di sole* (Apoc. c. 12, v. 1). Dimanderei come può vestirsi alcuno di sole, in modo più bello e magnifico di quello da noi dianzi descritto? cioè, che pel centro di esso penetri la testa, e che tutto il tondo di lui scenda a velar la persona, e farla d'ogni intorno sfolgoreggiare? E a mio credere questo solare ammanto alludeva allo antico sacerdotal vestimento, che era simbolo di quel *Sol di giustizia*, con che il *Santo de' santi* è chiamato.

§. 4.

» Vers. 11. In queste (pietre) con l'arte dell'incisore,
» e del lapidario scolpirai i nomi de'figliuoli d'Israele, e le
» incastrerai, e le serrerai nell'oro ».

Al versicolo nove si narra, che si debbono preparare, e incidere due pietre co'dodici nomi d'Israele; al dieci si continua a dire, ch'essi nomi debbono essere per ordine di generazione, e sei per gemma scolpiti; all'undici dunque perchè si ripete la incisione de'medesimi nomi? Perchè il testo non fù rettamente interpretato: avvegnachè si prescriva in quest'ultimo versicolo, che s'usi tutta l'arte dell'incision delle gemme per fare ornamenti a sigilli *sopra i nomi* d'Israele; e così legarli a'castoni. Si volevano dunque non tanto i loro nomi incisi, quanto superbamente ornati di quelle decorazioni, che fanno l'opera della incisione più ricca e più bella: la qual cosa fà conoscere quanto sia antico l'uso, che guardano ancora i popoli orientali d'intagliare i loro nomi sù le gemme in mezzo a'fiori ed intrecci di elegantissime linee che ne fanno corona.

§. 5.

» Vers. 12. Farai ancora gli uncinelli di oro. 13. E » due catenelle di oro finissimo, delle quali gli anelli » siano inseriti l'uno nell'altro, e le quali tu attaccherai » agli uncinelli ».

Parlasi quì di uncini e di catene senza narrare a che serviranno: ma quando io dicessi che i supposti uncinetti sono i castoni pel giojello da sospendersi al collo per via di catenette di oro ad anellini attaccate, non vi sarebbe che opporre alla biblica narrazione. Il *Miscebessòt* (משבצות) plural voce, deriva dalla radice *Sciabass*, la quale senza cercarne in altri affini linguaggi il significamento, dice in ebraico idioma *incastrare*, *inchiudere*, *stringere:* sono dunque i *Mi-*

scebessot le *incastrature*, i *legamenti* per le pietre preziose, e che si dicono volgarmente *castoni*; e quel vocabolo è plurale, perchè i castoni doveano essere due, siccome posteriormente apparirà. Vero è che in alcune circostanze questa medesima voce può significare uncinetto, perchè con esso si frena, si lega, s'incastra; come di fatto più a basso in questo senso è da spiegare: e più sopra fù appellato Tascebess il Frontale a giglio e cartello d'oro; perchè esso alla mitra incastravasi.

§. 6.

» Vers. 15. Farai ancora il Razionale del giudizio, di la-
» voro a più fila, tessuto come l'efod, d'oro, di giacinto,
» e di porpora, e di cocco a due tinte, e di bisso torto.
» 16. Ei sarà quadro, e doppio: avrà di misura un palmo
» tanto in lunghezza, come in larghezza. 17. E in esso por-
» rai quattro ordini di pietre ».

Altra manifesta confusione. Che significa, allo spiegar de'Settanta, il *Razionale del giudizio*? E come può egli mai lavorarsi alla maniera dell'efod dovendoglisi incastrar le pietre? e se le pietre stanno sopra il Razionale, perchè in appresso è narrato, che gli *Urim* e *Tumim* si porranno sul Razionale? Dunque le pietre doveano esser nascose? Ma dichiariamo il testo come si conviene. Lo *Hosen* (חשן) per non dirlo originato dall'araba radice *Hascian* (خشن) che porta un valore di *veste aspra*, amo che sia dedotto da *Hessen* (حصن) *fortificazione*, *guernimento*, *riparo*, siccome simbolo della sacerdotale difesa e sicurezza; ed è quello scudo, onde i sacerdoti egiziani si armavano riccamente il petto, e nel Sacerdote di Dio la *giurisdizione* si-

gnificava. Perlochè talvolta si chiama *Hosen mispatt* (חשן משפט), cioè *scudo giuridico*, perchè esso era *emblema di giurisdizione*, ed era siccome l'efod artificiosamente operato: al quale scudo, dice la Scrittura, sarà il doppio quadrato; cioè i due castoni con catenelle di oro, di che superiormente si fece parola. E notisi, che quì non è detto, farai il quadrato; perchè era fatto: ma sibbene, sarà il quadrato sopra lo scudo; per indicare il luogo, sù che gli appesi castoni posar doveano: e siccome quelli erano senza pietre, così a questo luogo si narra e descrive l'ordine, con che si aveano esse pietre da incastrare.

§. 7.

» Vers. 30. E porrai sul Razionale del giudicio *Giusti-* » *zia*, e *Verità* ».

Dopo essersi descritta la maniera di attaccare, e legare in più luoghi lo scudo, perchè non si mova, nè si divida dall'efod, si aggiunge; e porrai sù questo scudo, non *giustizia e verità*, ma gli *Urim* e *Tumim*, ch'erano realmente i nomi dei due quadrati o castoni empiuti; il che a parte sarà con lucidezza di ragionamenti per la prima volta fatto conoscere.

§. 8.

» Vers. 31. Farai ancora la tonaca dell'efod tutta di » giacinto. 32. In cima alla quale vi sarà un'apertura per » la testa, e intorno ad essa un'orlatura tessuta, simile a » quella che suole farsi nelle infime parti delle vesti, affin- » chè non si rompa facilmente. 33. Da basso poi nell'in- » fima parte della stessa veste farai all'intorno come delle

» melegrane di giacinto, e di porpora, e di cocco a due
» tinte, frapponendovi in mezzo de' sonagli. 34. Talmente
» che vi sarà un sonaglio di oro e poi una melagrana.
» 35. Aronne la vestirà in facendo l'uffizio del suo mi-
» nistero, affinchè si senta il suono, quand'egli entra nel
» Santuario al cospetto di Dio e ne esce, e affinchè egli
» non muoja ».

Altissime difficoltà stanno rinchiuse in questi versetti: 1.° di comprendere la qualità della tonaca: 2.° i romoreggianti sonagli d'accordo con le melegranate di lana. Nulla di meno mercè delle osservazioni sù le vesti sacerdotali degli egiziani, e dell'ampiezza dell'araba lingua, onde si cavano degli ebraici vocaboli i perduti significamenti, ogni aspra via si appiana. Dico dunque alla prima difficoltà, che la tonaca, ebraicamente *Meil* (מעיל), non è voce derivante da quella radice, che porta *stare alto*, *esser sopra*, siccome alcuni erroneamente giudicarono; perciocchè appellandosi dalla Scrittura essa tonaca *il Meil dell'efod*, ognuno può far ragione, che il Meil dovendo star sotto l'efod, non potea in se contenere la significanza di *veste da stargli sopra*. Il qual vocabolo meglio si fà venire, dall'arabo *Aal* (عال) *declinare*, *dipendere*, talchè il *Meil dell'efod* direbbe: la *veste che dall'efod scende* o *dipende*. Il Meil dunque è un Pallio, di cui la forma tra'sacerdoti egiziani pur si rinviene, simile alla Pazienza de'Frati, o alla nostra Pianeta, ma non sì largo, come questa; nel cui mezzo entrava per capace apertura la testa, e le due bande scendevano avanti e dietro sino a'piedi; per la maggior lunghezza coperte dall'efod, sotto cui uscivano e pendevano a guernirlo, e fare al tutto per forma e colori un perfettissimo accordo.

Narrasi per seconda cosa, che al Meil o pallio doveasi fare una orlatura, e una guernizione, e ciò stà bene; ma non si ha da credere che l'altre più nobili cose non avessero guernizione. Quì dicesi dunque, ch'ei sia guernito di tale prescritta guernizione, non perchè si distinguesse per isplendore e magnificenza dall'efod e dallo scudo, i quali due certamente aveano frange ricchissime; e più belle del Meil; ma perchè appunto il Meil dovendosi fabbricare a telajo, era necessario aggiungere nella descrizione, che gli si facesse allo intorno un ornato, che dall'accordo degli altri non dissonasse. Per la qual cosa è prescritto, che melegranate e campanelle con vicendevol ordine, tutto il Meil attorniassero. Ma questa è la seconda grave difficoltà che s'incontra: qual sorta di campanelli è mai essa? I più bravi si convennero, che fossero aurei sonagli, i quali con le melegranate ben si appajassero; già persuasi che la voce del Sacerdote non dovesse uscir di sua bocca, ma da quei rauchi sonagli, per farsi egli nell'entrare e nell'uscire del tabernacolo, altrui manifesto. Per lo contrario facendoci noi allo studio della verità del sacro Testo, diremo che i campanelli eran di fiori ricamati con oro schietto, i quali girando all'intorno di tutto il lembo del Meil, tra l'uno e l'altro ammettevano le melegranate fatte con filo di giacinto, porpora, scarlatto e bisso, per coprire e ornare il vacuo spazio tra le due fiorite campanelle: e questa guernizione semplice è assegnata al Meil non tanto per simboleggiare ciò che spiegheremo, quanto per la qualità del tessuto, il quale sendo finissimo, a lui certamente una doppia frangia, siccome all'efod e allo scudo, non conveniva; ed era d'uopo la orlatura per quella reggere.

La voce *Pámom* (פעמון) resa per campanello, e di cui non v'ha radice che bene spieghi nell'ebraico linguaggio, porta in se stessa un'arabica terminazione; per la qual cosa a lei daremo anche l'arabo significamento con la radice *Pham* e *Phagam* (فعم.فغم) che danno *fragranza* e *copia di odori;* i quali certamente non a campane di metallo, ma di fiori assai bene si convengono. Ed ove esaminar si volessero per questo fregio i monumenti egiziani, si troverà frequentemente nelle frange delle vesti usata la campanella di fiore a vicenda con la melagranata, simile al disegno che ne feci, e che tolsi dallo scudo sacerdotale sopra una cassa di mummia dipinto. Nè la Scrittura dice affatto, che nell'entrare ed uscire del sacerdote dal tabernacolo dovea ascoltarsi la voce de'suoi campanelli; ma dice (e i Settanta ne convengono) che si udrà *la voce di lui nell'entrar suo, e nell'uscir suo del tabernacolo, e non morrà;* cioè reo non sarà di morte. Chè se nel greco testo dell'Ecclesiastico *la voce,* che udir si dovea al moversi del gran Sacerdote, può riferirsi, secondo gl'interpreti, o a lui o a'campanelli; non portando seco nè singolare, nè plural pronome da farne la distinzione; per buona critica si vuole, che nella dubbietà della cosa lo Ecclesiastico si accordi all'original testo ebraico, e alla versione fattane da'Settanta: e questa e quello chiarissimamente parlando della sacerdotal voce, e non de'campanelli, forzano lo interprete a venire nella nostra opinione. Si prescriveva adunque al sommo Sacerdote, sotto pena di morte, un salmeggiare qualunque ad altissima voce, tanto nell'entrare, quanto nell'uscire del tabernacolo, perchè desse pubblica testimonianza del suo umile rispetto, e della sua venerazione alle san-

tissime cose, invocando assistenza e proteggimento della divinità, celebrandone le lodi con sonoro fiato; e perchè prima i Leviti, indi il popolo si preparasse a riceverlo, corteggiarlo, e al divin canto rispondere. Chè se mai il suono esser dovea, non di sua voce, ma de' campanuzzi dall'abito pendenti, come far quelli nell'entrata e partita del Sacerdote solamente suonare? Essi avrebbero al più leggier movimento, e sempre fatto tintinno. E allora il silenzio, il grave raccoglimento del Sacerdote racchiuso nel Santuario a consultare Iddio, come ottenersi mai? Se alzava le mani al cielo, se all'adorazion si curvava, se il ginocchio all'umiliazione piegava, se un sospiro infuocato uscia dal suo petto, eccoti i campanelli romoreggiare, e dalle profoude meditazioni la santa saccrdotal mente frastornare.

E sarà utile a tante osservazioni lo aggiungere, che più volte la Scrittura nomina e spiega il simbolo delle cose. Aronne, ad esempio, porta i nomi d'Israele sù le pietre in faccia al Signore *per la ricordanza;* lo scudo, *per la giurisdizione;* il frontale, *per lo placamento del Signore;* i fiori adunque a campanelline sul pallio sono *per l'odore di sante azioni* nel suo ministero, e *per suono di sante lodi*, le quali furono sotto pena di morte comandate dal Signore al sommo Sacerdote, quando gli disse; che la sua voce nell'entrare, e nell'uscire del tabernacolo si ascoltasse, e non morirebbe. E' dunque evidentemente mal tradotto l'ebraico versicolo 35, in che secondo gli espositori dicesi, che Aronne *vestirà il pallio in officio del suo ministero:* perciocchè tutte le discritte vestimenta dovea egli a quell'officio indossare. Ma tal è di quell'espressioni lo spirito; che Aronne porterebbe il pallio sì fatto e guernito, per sim-

bolo di quel suono, che nell'amministrare il sacerdotale ofdicio dovea uscir di sua bocca, umiliandosi con lodi e preghiere all'altissimo Iddio, pria di entrare, e nell'uscir del Santuario. La quale sembrami osservazione assai ragionevole, come quella che viene dall'esame dell'andamento della descrizione in tutto quel capitolo contenuta, di cui appresso questa analisi la intiera spiegazione dall'ebraico testo rinnoveremo. E che dirassi ora di que'rabbini, che alla ignoranza e superstizione attaccati, voleano che dall'antico lor Sacerdote settantadue aurei campanelli pendessero, guernissero, romoreggiassero. Gl'inviteremo a studiare con più fondamento nel testo della divina Legge, a non preferir l'apice alla tessitura del discorso; per non perdere della compiuta frase il concetto, e con ello il buon senso, di tutte le cose misura principalissima.

Nè voglio tampoco all'esposte ragioni acquietarmi: perciocchè penso (e forse colgo nel punto) che il vocabolo *Sciaret* (שרת) sia mal punteggiato; e ch'esso non da *Sciarat* (שרת) *ministrare*, ma da *Sciur* (שיר) *dirigere il canto*, *intuonare*, *cantare*, in questo luogo veramente discenda. E lo *Sciaret* sarebbe o un infinito anomalo, terminante alla foggia dei verbi difettivi *Lamed-Alef* o *Lamed-He*; ovvero una plural voce *di Scirà*, *canto*; o finalmente il medesimo vocabolo *Sciaret* (شارة) degli arabi, che vale *ornamento*, *figura*, *bellezza*: le quali cose molto opportunamente si affacciano; perciocchè il sacro Testo esprimerebbe, che Aronne indossar doveva il pallio con quella guernizione a *simbolico ornamento*. Per tal modo ben conosciuta la forza delle simboliche campanelle, si direbbe che ornar doveano il pallio a simboleggiare quel canto, che il sommo Sacerdote *intuonar*

doveva entrando ed uscendo dal Santuario; e questo parere nella mia versione adotterò.

§. 9.

» Vers. 36. Farai ancora una lamina di finissimo oro,
» nella quale farai incidere a bulino: *la Santità al Signo-*
» *re.* 37. E la legherai con un nastro di giacinto, ed ella
» starà sopra la Tiara; 38. Pendendo sù la fronte del
» Pontefice ».

Più questioni indusse questa laminetta intorno la sua forma, il collocamento, e la interna scrittura: chi l'ha figurata in una, chi in altra maniera: chi sù la fronte l'ha collocata sotto il margine della tiara, chi sopra: gli uni finalmente v'incisero *Jeova*, il solo nome del Signore, gli altri *Kodes Jeova*, *la santità del Signore*, o *al Signore.* Ma sia detto con loro pace, nessuno colse nella dimostrazione del fatto. Primamente il *fiore* detto in ebraico *Siss* (ציץ), sopra cui dovea incidersi la scrittura, sosteneva una *corona*, chiamata più volte dalla Bibbia *Nezer* (נזר); e in questa *corona*, ossia *disco* o *rotondo corollato cartello* si avea da incidere *Kodes* (קדש) *il Santo*, come narrasi chiaramente in due altri biblici luoghi; e significava il *Santo*, o il *Santificato* di Dio, ch'era il sommo Sacerdote già unto, e coperto con le sacre vestimenta da Dio medesimo ordinate. Così il nome di Dio era sottinteso, ma non mai scritto nè solo, nè accompagnato sopra il cartello. E può mai credersi, obbliando pure la narrazione della Scrittura, che il Sacerdote portasse in fronte quel venerando *Jeova*, l'ineffabile nome tetragrammato di quel Dio, cui egli in persona

andava così magnificamente a venerar nel Santuario? Questo nome inciso nel frontale avrebbe indotto gli ebrei, inclinati a malizia, a idolatrare il lor Sacerdote. D'altra parte è ben chiaro, che se nelle preziose pietre, ornamento delle sue spalle, erano incavati i nomi de'figli d'Israele, che le dodici tribù simboleggiavano, egli siccome Giudice portasse in mezzo alla fronte scolpito il suo sacerdotal nome con quelli avanti il Signore.

L'aureo cartello non si aveva da legare con nastro di giacinto, come la Vulgata traduce, ma si dovea sovrapporre al *Petil*, siccome l'original testo racconta. La qual voce, che da radice dimana portante valore di *torcere* e *contorcere*, significa *filo;* ma si applica a qualunque materia, che alla maniera di un filo sia contorta; e quì vuol indicar la corolla, che a più giri involuti e complicati nobilmente fasciava la base della tiara; e sopra questa corolla si avea da porre il fiore col rotondo cartello, che d'aurea borchia serviva a frenar la corolla in mezzo la fronte, e fare sul color giacinto un vaghissimo ornamento.

§. 10.

» Vers. 39. E farai la tonaca stretta di bisso, e la tiara
» di bisso, e la cintura lavorata a varj colori ».

Molti si avvisarono, che la tonaca lunga o *camice* dovesse così unirsi alla persona da non far crespa alcuna; ma errarono. Perciocchè la voce *Scibasta* (שבצת) quì non significa *stringimento*, ma *lavoro intrecciato e concatenato*; talchè si ha da intendere, che la tessitura del lino per la talar tonaca si avea da fare con bel disegno in bianco:

il qual foglie, fiori e tutt'altro indifferente ornato rappresentasse, affinchè nella sua bianchezza e semplicità fosse d'accordo con la magnificenza e lo splendore, che nell'altre parti del vestimento si ammiravano. Col qual bianchissimo e lavorato lino dovea pure coprirsi la mitra, che in capo del sommo Sacerdote torreggiava. E la mitra addimandasi ebraicamente *Misnefet* (מצנפת), che da'confronti con arabiche e copte radici un *cumulo*, *una elevazione* presenta; e per la sua prominenza distinguevasi da quella dei Leviti, ch'era molto più bassa, e che doveva in semicircolo terminare.

Ultimo viene il famoso *Abenèt* (אבנט) che da tutti fù riputato un *cingolo*, una *cintura:* e questo cingolo o cintura dovea non solo comporsi con tutti gli elementi e colori impiegati per l'efod, ma eziandio narrasi, che si aveva con particolar suo disegno da lavorare. Per la qual cosa è facile il far ragione, che non un cingolo, ma alcuna più nobil parte a decorarne il vestiario ei si fosse. Ed esaminandosi il radicale derivamento di quella voce, la cosa stessa verrà chiarita. Prima conviene spogliare la voce della sua servile aleffe; quindi aprire un arabico vocabolario e veder che ne viene: ma troverassi al *Benet* (بنط) un sinonimo di radice, che val *tessere panni* o *strati;* perlochè *Abenet* è chiamato per antonomasia *il tessuto*; ed era forse (fatta metatesi) il *Nebti* egiziano, che vale *intreccio di fila*, o *tessuto*. E dicesi dalla Scrittura, che dovea esser operato a *Rokem* (רקם); pel qual vocabolo dal *Rakam* (رقم) degli arabi s'intende, ch'era operato a righe o striscie di varj colori; e le quali secondo l'espressione della Scrittura, dall'oro, dal bisso, dalla porpora, dallo scarlatto e dal giacinto con al-

ternata vicenda compor si doveano. Era dunque lo Abenet il *cidari* o *velo*, bianco pe'Leviti, e ricchissimo di colori pel Sacerdote; del quale si cingeva la fronte, e la testa coprivasi, e sopra cui la gran tiara premendo adattavasi; talchè lo Abenet scendeva di sotto la mitra all'intorno del capo sino a toccare le spalle, univa nella composizione delle parti i guernimenti della testa con que'del corpo, e le strie variocolorate d'alto a basso scendendo faceano all'occhio vaghissima apparenza, e all'andare del Sacerdote assai splendida maestà.

§. 11.

Dopo queste brevissime erudizioni intorno il compiuto vestire dell'ebreo sacerdote, passerò a volgarizzar di bel nuovo il ventottesimo capitolo ebraico dell'Esodo, in che tutte le vesti sacerdotali e levitiche sono principalmente descritte.

1. *E tu dal mezzo de'figli d'Israele a te chiama Aronne tuo fratello, e suoi figliuoli con esso lui, perchè facciano le veci di sacerdoti per me: Aronne; Nadab ed Abiu, Eleazar e Itamar, figliuoli di Aronne.* 2. *E farai le vestimenta sacre pel tuo fratello Aronne, a simbolo di gloria e di onore.* 3. *E tu parlerai a tutti quelli che hanno profonda intelligenza, e cui ricolmai di spirito di sapienza, affinchè facciano le vestimenta ad Aronne per lui santificare all'esercizio del mio sacerdozio.* 4. *Ed ecco le vestimenta che faranno: il Pettorale, l'Efod, il Pallio e il Camice; il Frontale, la Mitra e il Velo: queste vestimenta sante formeranno ad Aronne tuo fratello, e a'figli suoi, perchè facciano a me le funzioni del sacerdozio.* 5. *Ed essi prenderanno oro, giacinto, porpora, cremisi e bisso.* 6. *E faranno l'Efod di oro, di gia-*

cinto, di porpora, e di scarlatto a due tinte, e di bisso torto; il tutto con mirabil'arte operato. 7. *Due legamenti compagni esso avrà nelle due estremità per essere ravvolto.* 8. *Lo artificioso lavoro del Collare da stargli sopra, sia come quello, di oro, giacinto, porpora e scarlatto a due tinte, e di bisso torto.* 9. *E prenderai due pietre di onice, e scolpirai sopra quelle i nomi de'figliuoli d'Israele.* 10. *Sei de'loro nomi sopra la prima, e sei altri nomi sopra la seconda pietra, secondo le generazioni loro.* 11. *Con l'arte dell'incisore di gemme farai nelle due pietre incavati ornamenti a sigillo sopra i nomi de'figli d'Israele, e inchiuderai quelle in castoni di oro.* 12. *E porrai queste due pietre alle spalle sopra l'Efod, pietre di ricordanza pe'figli d'Israele; e porterà Aronne i loro nomi dinanzi al Signore sopra ambe sue spalle a simbolo di ricordazione.* 13. *E farai i castoni di oro.* 14. *E due catenelle di oro a doppio intreccio, le quali formerai a lavoro di cordicella; e porrai queste rotonde catenette sopra i castoni.* 15. *E farai il Pettorale di giurisdizione col medesimo artificioso lavoro dell'Efod; con oro, giacinto, porpora, scarlatto a due tinte, e bisso torto farai questo.* 16. *Vi poserà il doppio quadrato castone lungo una spanna, e largo una spanna.* 17. *E lo empirai con empimento di pietre disposte a quattro filari: nel primo filare sarà il sardio, il topazio e lo smeraldo.* 18. *Nel secondo il carbonchio, lo zaffiro, e il jaspide.* 19. *Nel terzo il ligurio, l'agata e l'ametisto.* 20. *Nel quarto il grisolito, l'onice e il berillo: intrecciati ornamenti di oro saranno tra le incastrature di quelle.* 21. *E queste pietre poseranno sopra i nomi dei dodici figli d'Israele; nomi incavati a sigillo, che staranno gli uni sopra gli altri a simbolo delle dodici Tribù.* 22. *Farai per*

la parte superiore del Pettorale catenette a doppio intreccio, come opera di cordicella, con oro finissimo. 23. *E farai per la parte superiore del Pettorale due anellini di oro, i quali adatterai a'due estremi lati superiori del Pettorale.* 24. *E introdurrai le due rotonde catenelle di oro ne'due anellini fissati alle estremità del Pettorale.* 25. *E fiderai due capi delle due tonde catenelle a due uncini, i quali sospenderai ai lati dell'Efod, sì che l'uno stia a rimpetto dell'altro.* 26. *E farai due anelli di oro, e li fisserai alle due estremitá del Pettorale sopra il lembo suo, dalla parte interna, che guarda l'Efod.* 27 *E farai due anellini di oro, e porrai questi ne'due lati inferiori dell'Efod, l'uno in faccia all'altro, corrispondenti a'compagni loro, superiormente posti verso il Collare dell'Efod.* 28. *E si congiungerà il Pettorale passando da'suoi anellini in quelli dell'Efod una funicella di giacinto da condurre sopra il Collare dell'Efod, affinchè non si divida il Pettorale dall'Efod.* 29. *E Aronne tutte volte ch'entrerà nel Santuario porterà dinanzi al Signore i nomi dei figliuoli d'Israele nel Pettorale di giurisdizione sopra il cuor suo, a simbolo di ricordanza.* 30. *Perlochè porrai sul Pettorale giuridico gli* Urim *e i* Thummim, *i quali staranno sopra il cuore di Aronne al venir suo dinanzi al Signore: e Aronne porterà sempre dinanzi al Signore il giudizio dei figli d'Israele posanti sopra il cuor suo.* 31. *E farai il Pallio dell'Efod, tutto di giacinto.* 32. *E sarà un'apertura pel capo nel mezzo suo; alla cui apertura girerà un orlo operato, come la estremità del tessuto, perchè non si scinda.* 33. *E farai al suo lembo tutto all'intorno melegranate con giacinto, porpora e scarlatto a due tinte, interponendovi fiori di oro a campa-*

nelle. 34. *Un fiore a campanelle di oro e una melagranata, un fiore a campanella di oro e una melagranata si succederanno sù tutto il lembo del Pallio.* 35. *E Aronne così lo indosserà a simbolo del salmeggiare; perciocchè si udirà la voce di lui quando entrerà nel Santuario al cospetto di Dio, e quando uscirà, per non esser colpevole di morte.* 36. *E farai il cartello fiorito di oro purissimo, e v'inciderai con incavo di sigillo* Il Santo, *a simbolo di Dio.* 37. *E porrai quello sopra la torta corolla di giacinto, per essere sull'anterior parte della Tiara collocato.* 38. *E starà sù la fronte di Aronne; e Aronne portando le iniquità commesse dai figliuoli d'Israele, in tutte le oblazioni e consecrazioni loro, avrà quello sempre sù la sua fronte d'innanzi al Signore, a simbolo di beneplacito per essi.* 39. *Tesserai a ornamenti il Camice di bisso, farai la Tiara di bisso; e lavorerai il Velo di testa con opera variegata.* 40. *E a' figli di Aronne farai i Camici, i Veli da testa, e i Pilei a simbolo di gloria e onore.* 41. *E tutte queste vestimenta metterai ad Aronne tuo fratello, e insieme a' suoi figliuoli, e gli ungerai, e consecrerai la mano loro, e li santificherai, affinchè esercitino il mio Sacerdozio.* 42. *Farai ancora le Brache di lino per coprire la indecente nudità: dai lombi sino alle due estremità scenderanno.* 43. *E di essa faranno uso Aronne, e i suoi figliuoli quando entreranno nel Tabernacolo della testimonianza, o quando si accosteranno all'Altare per servire nel Santuario, affinchè come rei di trasgressione non muojano. Ciò sarà legge sempiterna per lui, e pe' suoi discendenti dopo di lui.*

Quì dunque non sono viziose repliche; quì non havvi oscurità di frasi; quì non si notano contraddizioni: ed a

mio credere con la semplice lettura di questo capitolo, così volgarizzato dopo lungo studio fattovi per entrare nello spirito del legislatore, qualunque artista di buon senno può farsi chiarissima idea per vestire quel sacerdote con vestimenta che a lui convengono. Quali orrori di cose non veggonsi dipinti sù le antiche e moderne tavole in fatto di sacerdotale costume dell'alto Testamento! Mitra cornuta o turbante alla turca; laminetta sugli occhi; cintura a femminil nastro; tonacella e rocchetto al costume della chiesa latina; campanelle da romoreggiare come animali da mandra; piè indecentemente nudi: è questi l'israelitico Sacerdote del Calmet e del Lamy, da valentissimi artisti copiato. Si piacciano dunque una volta i bravi discepoli della nostra Accademia a Luca il santo intitolata, di vincere i loro maestri nel comporre alcun soggetto di sacra antica storia, ove il sommo Sacerdote trionfi, ornando lui di quel maestoso vestimento che tutto è suo, e cui novelle investigazioni dalla ignoranza di tanti secoli rivendicarono.

§. 12.

Nel recapitolare del sacro Testo il contenuto, aggiungerò una cosa che non dovea permettermi di tacere. Al terminar del capitolo si parla di brache; e i più dissero che quelle erano siccome breve gonnello o grembiule, che oltre il ginocchio non discendesse. Ma risponderò; se le brache ordinate furono per velare la turpitudine, e a che servivano così corte, quando Aronne e i Leviti erano di lunga talar veste ricoperti, la quale tutte oscenità nascondeva? L'espressione adunque della Scrittura, che le

brache scendessero sino a *Jeracàim* (ירכים), si debbe intendere *sino alle due basi, a'due piedi;* e non mai *alle due ginocchia:* avvegnachè se la tradizione antica degli ebrei ci rafferma, che il mostrare piè nudo era nella civilità della nazione indecentissima cosa; è da credere, che appressandosi i Leviti e Sacerdoti agli augusti e santissimi luoghi, calzassero lunghe brache contigiate per coprire il piede, e per ascondere al guardo altrui (nello svolazzar della tonaca per vento che infuria, o per corna di vittima che si ribella) tutto ciò, cui occhio pudico mal vederebbe. E chi una volta si avvisava, che il sommo Sacerdote da capo a'piedi magnificamente vestito, fosse piè nudo nel tempio, perchè la Scrittura ci narra, ch'egli appressandosi al luogo del tabernacolo gettar dovea il calzamento da'piedi; non conosceva, a parer mio, di cadere in gravissima contraddizione con la nobiltà del vestire, con la decenza della cosa, e con la biblica verità. Imperocchè si obbligava il Sacerdote a scalzare, perchè non si voleva che le medesime cose usate sul fango e sù la terra comune, calcassero il santissimo chiostro; e a lui comandavasi lo spogliarsi di tutto che a'mondani officj serviva. E nella Scrittura non si conta che Mosè vestisse Aronne di brache; perchè ogni uomo di corto ingegno ragionar può, che tal vestitura non per altrui mani, ma per se medesimo è da farsi. Il Sacerdote adunque pria di avvicinarsi al tabernacolo, o al tempio, lasciando i mondani calzamenti veniva al luogo, ove indossar dovea le santissime vesti, con le brache lunghe di lino, attaccate alle contigie, le quali forse richiamando i colori del velo di testa erano variegate, siccome le sacerdotali egizie solette; e la sua sacerdotal vestitura

dal Camice cominciando, gradatamente si compiva con tutte quelle parti, le quali a vantaggio degli artisti, recapitolerò coi proprj nomi ebraici messi a confronto co'nomi delle vesti usate da nostra Chiesa, e che hanno comune in alcun modo con le antiche la forma: vale a dire: 1.° le *Michenesàim:* 2.° il *Chetònet:* 3.° il *Meil:* 4.° lo *Efod:* 5.° le *Abenàim:* 6.° la *Efudà:* 7.° lo *Hosen:* 8.° gli *Urim e Tumim:* 9.° lo *Abenèt:* 10.° il *Misnèfet:* 11.° il *Petil:* 12.° il *Nezer.*

1.° Le *Michenesàim* sono le *Brache* di lino operato a fiori o gioco di linee in bianco, scendenti da'lombi fino a'piedi, e unite a contigie o solette variegate.

2.° Il *Chetònet* è una lunga *Tonaca* manicata o *Camice* bianco di lino, con fiori di giglio e loto, o con meandri e intrecciati scherzi di linee, che nulla di umano o di animalesco raffigurino; è assai ampio e sino a'piedi si allunga.

3.° Il *Meil* è il *Pallio* o nostra *Pianeta* riformata, ma più lungo e più stretto di questa; tutto di color giacinto, od azzurro celeste, con lembo o frangia guernita di melegranate e campanelle di fiori a vicenda; ma quelle a fil di lana con colori di giacinto, porpora e scarlatto; e questi a filo o laminetta di oro.

4.° L'*Efod* è una gran *Cappa*, che da noi dicesi *Cappa magna*, ma di circolar forma, riccamente guernita, e tutta operata a ricamo di colori azzurro, porpora, scarlatto, e a filo di bisso torto con oro. Due cordoni di quà e di là gli si annodano da basso a certa distanza, per unirne le opposte parti davanti e di dietro, e per ravvolgerlo a destra e sinistra, e increspandolo formarne assai larghe maniche per lo esercizio libero delle braccia.

5.° Le *Abenàim* sono le *due pietre* di onice legate in oro, e incise co'nomi delle dodici tribù; nomi ornati con bel fiorito intaglio, de'quali sei nell'una, e sei nell'altra gemma per ordine di generazioni; da fissarsi alla destra e sinistra spalla dell'Efod per vaghezza, non che per sostentamento di vincoli e catenette.

6.° La *Efudà* ovvero *Heseb-efod* è il *Collare* o *Mozzetta* che ricopre e asconde i lembi del Camice, del Pallio e della Cappa, attorno al collo; e sendo riccamente operata a ricamo co'medesimi colori dell'Efod, gli fà bellissimo guernimento. Di dietrò è aperta; e due picciole bende quell'apertura costringono.

7.° Lo *Hosen* è lo *Scudo* artificiosamente fatto, siccome lo efod e la efudà; la cui forma assomiglia a ciò che veggiamo pendere dopo le spalle al nostro *Pieviale*; e comecchè posar debba sul petto, così da noi dicesi il *Pettorale.* Due catenelle di oro inanellate a'superiori lembi, lo appendono a'castoni delle due pietre che si descrissero. Una cordicella azzurra dal collo scendendo, e traversando in croce lo scudo, ne fora gli estremi opposti lembi per annodarsi o incastrarsi agli occulti anelli dell'Efod, affinchè lo scudo stia saldo, e dalla cappa per nullo personal movimento si divida.

8.° Gli *Urim e Tumim* sono i *due quadrati Castoni* (l'uno sovrapposto all'altro) appesi al collo con due catenelle di oro, e posanti liberamente sopra lo scudo; de'quali il primo soltanto vedesi con le dodici descritte pietre giojellato, che addimandasi *Urim;* e il secondo a sigilli metallici, detto *Tumim*, occulto si rimane. E degli Urim e Tumim lungamente nel prossimo terzo Capitolo si tratterà.

9.° Lo *Abenèt* è il *Cidari* o *Velo* da testa o *Calantica*, che noi diciamo *Ammitto;* variegato a perpendicolari linee con gli alternati colori dell'Efod. I Leviti pel *Cidari bianco* da'Sacerdoti si distinguevano. E dall'egiziano costume si apprende, che il superior lembo dello Abenet fasciando la fronte si ripiegava dietro le orecchie per farle discoperte; e due picciole bende verso la destra e sinistra tempia attaccate, quello fermavano per via di legamento dietro la testa; il qual legamento dalla sovrapposta Tiara si occultava.

10.° Il *Misnèfet* è la *Tiara* alta e acuminata (diversa dal *Mighebaòt* de'Leviti, ch'era un *Pileo* assai più basso di quella, e a semicircolo); tutta di lino a fioretti o ad intreccio di linee in bianco per ornarne il tessuto.

11.° Il *Petil* è la *Corolla* di giacinto, che attorniando la Tiara, le facea bellissima e ricca base. Si annodava di dietro, e i due non brevi capi sopra il cidari stendendosi, quello adornavano.

12.° Il *Nezer* è il *Frontale* di oro finissimo, composto di un rotondo Cartellino sostenuto da un Giglio, e avente inciso il vocabolo *Kodes* (קדש) *il Santo.* Il qual giglio decorava la fronte e medesimamente serviva a stringere la corolla nel mezzo, e rassicurarla alla Tiara per modo che da questa non si dimovesse.

Ecco adunque con fedeltà numerate le vestimenta dell'israelitico Sacerdote, dal sacro Testo descritte, e da noi con novello volgarizzamento illustrate; e ciò che sarebbe stato forse difficile per alcuno a ben comprendersi, è chiarito dal disegno, che nella Tavola facemmo a bella posta intagliare (Tav. 5). Non vogliamo, che l'artista si faccia servo delle nostre conghietture, ma che afferri con ingegno la

sostanza della cosa, e a quella si attenga. Perlochè volendosi da lui figurare il sommo Sacerdote non gli sarà lecito di variare i colori alle parti delle sacre vesti legalmente assegnati, di mettergli in capo una tiara cornuta, di torgli dalla fronte il velo, dal collo la efudà, dal petto lo scudo, da'piedi le calze, nè di mettergli campanelle metalliche o sonagli attorno al pallio; ma sì bene potrà il dipintore, senza aggiungere umane od animalesche figure, variare a suo talento il bianco ornato del camice, della tiara e delle brache; accrescere o diminuire quelle guernizioni che non son comandate; ravvolgere i cordoni dell'efod, come più gli piaccia per ottenere un elegante, largo e maestoso partito di pieghe; e potrà infine i cinque nominati colori pel ricamo dell'efod e del pettorale, disporre con quell'accordo che si sente nell'animo più di quello, che si possa con la penna descrivere. Io feci rappresentare dal signor Ruspi il Sacerdote nell'atto della preghiera in faccia all'Arca del testimonio, affinchè ogni artista facilmente comprendesse in quello atteggiamento il davanti e il di dietro di tutto il suo nobile vestimento; e feci imitare nelle guernizioni e ne'ricami il disegno de'sacerdotali abiti egiziani, che per le soprallegate ragioni doveano più che qualsiasi altra straniera veste alle mosaiche assomigliare.

Non resta che una sola parte da spiegare, cioè quella che giace sopra lo scudo, quel misterioso Giojello, che logorò inutilmente per lunghissimo tempo gl'ingegni de'sapienti per non aver saputo investigare la verità con que'facili e semplici mezzi che si volevano a tanta cosa. Laonde ne apro discorso con tanto maggiore fiducia, con quanta i miei buoni amici Teologi il risultamento ne attendono.

CAPITOLO TERZO.

Degli Urim e Tumim, e *de'* Terafim.

§§. 1. *Del significamento delle due voci* Urim e Tumim.
2. *Si mostra contenersi il valore di quelle due voci nel solo vocabolo* Eloai *o* Terafim.
3. *Dell'Eloai e de'Terafim di Labano, di Giacobbe, e di Mica*
4. *De'Terafim di Micol sposa di Davide.*
5. *Si dichiarano i Terafim, gli Urim e Tumim di Osea, Samuele, Ezechiele, Zaccaria, de'Numeri, del Deuteronomio, di Esdra e Neemia; e si fà la conchiusione di questa Parte.*

§. 1.

Che non siasi da'Teologi dopo lunghissime investigazioni disvelato il secreto degli Urim e Tumim; secreto al narrar degli ebrei già duecento anni avanti l'età nostra perduto; che abbiano alcuni di quelli presunto di mostrarne altrui la impossibilità del ritrovamento; che a fronte di persuasione sì fatta altri meno assennati pensassero, che quel secreto erano pietre di vario colore, ovvero figurine simili agl'idoletti egiziani, che dentro una borsa, al collo del Sacerdote sospesa, mandassero voci di oracolo: che tutto questo si fosse da'teologi bene o male pensato, io non li biasimo: ma che eglino per leggere le nojosissime tiritere de'critici sù questo argomento, trascurassero l'esame e studio del sacro original Testo, e che non siasi per tal cagione ancora conosciuto ciò che per la Scrittura chiarissimamente si fà palese, non dirò del secreto, ma della materialità degli Urim e Tumim, non sò in alcun modo con mio rammarico nè scusarli, nè difenderli. Perciocchè se nell'Esodo è narrato,

che si facesse il doppio quadrato Castone; che l'uno con dodici gemme si empiesse; che queste gemme posassero sopra i nomi sculti a sigillo delle dodici tribù d'Israele; inoltre se dalla biblica narrazione si ricava, che Aronne per le mani di Mosè aveva tutte le parti del suo vestire appartenenti al corpo indossate, fuorichè il giojello; chi mai non ravvisa, nel farsi da Mosè per ultima cosa la imposizione degli Urim e Tumim al pettorale o scudo di Aronne, che queste erano veramente le denominazioni de' due castoni, che restavano a compiere la sacerdotal vestitura del corpo, avanti di coprirne la testa? e ch'essi castoni con due catenelle appesi, e l'uno posante sull'altro, il misterioso Giojello formavano? E mal si risponderebbe a questo mio dire, che per gli antichi espositori il biblico fraseggiare non era sì aperto, come io descrivo: perciocchè primo debito del teologo è il saper leggere il Libro santo, nè sà leggerlo chi di greco e di ebraico non si conosce. Con la qual cognizione avrebbero essi conseguito ciò, che io studiando nel testo ad ottenere pervenni, e che a prò loro con buona cortesia manifestare mi accingo.

Perchè dunque, si dimanderà in primo luogo, il Giojello chiamavasi *Urim e Tumim*? Perchè più bella e più giusta denominazione di questa ad esso non conveniva; e veniamo alle prove. E quanto agli Urim si può facilmente esser d'accordo; avvegnachè sia un vocabolo che in se porta il chiaro significamento di *luci* o *splendori*, che alle gemme si adattano; siccome noi dallo sfolgoreggiare e mandar vivezza di raggi, le sfaccettate più dure gemme per antonomasia *brillanti* appelliamo. Gli Urim dunque vorrebbero *brillanti gemme* significare. Ma del Tumim è da far di-

mostrazione: e dall'arabo, dal copto e dall'ebraico insieme, il vero oggetto apparirà. Il vocabolo *Taumat* (تومة) arabicamente vuol dire *margarita,* o *tal cosa di argento che a lei assomigli: Tom* in copto dice *cosa che ad altra stà unita* o *si applica;* e *Tum* (תם) in ebraica radice è *perfezione.* Dunque i *Tumim* per gli arabi sono cose metalliche sì polite, che una iride fanno per lucentezza; dunque stanno essi per i copti ad altra cosa incassati; dunque per gli ebrei sono oggetti che danno alla cosa, a cui si congiungono, la perfezione. I quali significamenti sono ottimi alla intelligenza di ciò che la Scrittura ci narra. Gli Urim debbono stare sopra i Tumim, aver dodici gemme posanti sopra i dodici nomi d'Israele: dunque il primo castone contiene le pietre o gli Urim; e il secondo a lui sottoposto, gli specchi metallici ossieno Tumim, i quali uniti alle gemme la luce, la vivezza loro ne perfezionano. E tali specchi metallici si aveano da incidere a sigillo co'dodici nomi delle tribù d'Israele, e questi nomi posar doveano sul petto, sul cuore del sacerdote. Erano dunque tanti ovati eguali in grandezza alle gemme, incisi da quella parte che al sacerdote volgeva, e politi a specchio dall'altra, che stava unita alle pietre per raddoppiare de'moltiplici raggi la forza. Ecco finalmente spiegata in brevissime note la materialità del *doppio quadrato* sopra lo scudo o pettorale; quadrato *di luci e perfezioni; di gemme e metallici specchi; di Urim e Tumim* (Tav. 6, n. 2). Che può rispondersi a tanto? Null'altro, che il mio ragionamento approvare.

Ma perchè chiamasi ne'Libri santi il Giojello, diranno alcuni, con due distinti nomi? per maggior chiarezza della cosa: e avvegnachè descritto siasi un doppio castone, un

quadrato doppio, l'uno con pietre, l'altro con sigilli, senza dare nè di questo, nè di quello una giusta denominazione, così dunque era necessaria cosa dell'uno e dell'altro i nomi produrre.

§. 2.

Non pertanto assai volte nella Scrittura gli Urim e Tumim sono in un solo e variato vocabolo racchiusi, ma ciò da niuno interprete, critico e rabbino fù mai conosciuto: e parlo 1.° dell'*Eloài* (אלהי), 2.° de' *Terafim* (תרפים). Come? si risponderà da molti: e qual meraviglia! i Terafim son giojelli? ove sono iti mai i fantocci, le teste di perrucca, gli oriuoli, gl'itifallici idoletti, i mostri e mille altre stravaganze da'mal veggenti immaginate su'Terafim? Eh sì, che niuna cosa deviò sì fattamente l'ingegno de'critici, quanto il rintracciare ai Terafim una forma; essendochè, a parer loro, nella Scrittura in sì contrarie circostanze si presentino, che una manifesta contraddizione apparisca. Ma con la verità che il petto c'infiamma, e la mente ci guida, come altre sognate contraddizioni dal sacro Testo rimovemmo; così questa pure si torrà via a trionfo della biblica luce che sù tutto sfavilla.

Eloài o *Terafim* nel loro traslato vogliono esprimere una medesima cosa. Si è già dimostro nella prima parte, che lo *Elòa* vuol dire *viva luce e splendore,* applicato per antonomasia alla Divinità (1). *Eloai* dunque in fatto di pietre è il *brillante di luce*, vale a dire il giojello composto di gemma o gemme incassate con foglia di argento o di altro for-

(1) Vedi la pag. 33.

bito metallo, sottoposta per fare di rifratti raggi maggiore vivezza E *Terafim*, ch'io unicamente deduco dall'arabica radice *Sciaraf* (شرف), è plural voce esprimente i *fulgidissimi:* e per la medesima ragione dell'*Eloai* ognuno può riconoscervi di *giojello* il significamento. Per la qual cosa dire *Terafim* ovvero *Eloai*, val quanto il dire *Urim e Tumim* insiememente. Chi sdegna approvare quest'altra mia novità, venga meco all'analisi de' biblici testi, in che si parla dei *Terafim;* e dal veder quelli mirabilmente tutti a un senso accordati, gettando via dal suo capo fantocci, perrucche, amuleti, del mio parere con miglior senno si gioverà.

§. 3.

Fugge da Labano Giacobbe con la famiglia, nella qual fuga Rachele ruba a Labano i Terafim (Gen. 31, 19). Giacobbe è raggiunto sul monte Galaad dall'indispettito Labano, che gli rimprovercia altamente la improvvisa occulta partenza, e il furto fattogli dell'*Eloai*. Adunque il rubato oggetto chiamasi dalla Scrittura da prima *Terafim*, secondamente *Eloai:* e perchè tal differenza di nomi? Ma la differenza è nulla tornandosi alla mia analisi, per la quale esse due voci portano l'egual valore di *forbite gemme incastrate.* Ove dunque si traduceva una volta: *perchè mi rubaste il mio Dio?* si ha da spiegare presentemente: *perchè mi rubaste il Giojello?* e la risposta di Giacobbe a Labano: *quello presso cui troverai* i tuoi Dei, *non vivrà co'nostri fratelli;* si porterà a questo modo: *quello presso cui ritroverai* il tuo Giojello, *non vivrà co'nostri fratelli:* nella qual frase l'*Eloèca* (אלהיך) non è plurale, ma singolare costrutto

del precedente *Eloai*: siccome fin dall'incominciare dell'Opera tra'nomi divini si dichiarò (p. 34, 41). Ma Rachele avendo messi li *Terafim;* vale a dire il *giojellato castone;* sù lo strato del camelo, si pose a sedervi sopra, simulando femminil circostanza da non esser obbligata a levarsi, e Labano altrove frugando, il rapito giojello non mai rinvenne. Quanti sogni si fecero sù questi Dei di Labano! quante strane cose narraronsi dagli espositori per difendere con la religione il furto di Rachele! Ma saputosi, che la rubata cosa era una borchia di pietre preziose per ornarsene il collo, sparisce la idolatria di Labano, la virtù di Rachele sottraente gl'idoli all'idolatra, e il mistero si scioglie de'famosissimi Terafim.

E non altrimenti si ha da intendere l'*Eloè* (Gen. 35, 4) che Giacobbe ascose con gli orecchini dopo la strage dei Salemiti per la stuprata Dina: imperocchè meglio si accorderà un *giojello da collo* con gli orecchini, che *gli Dei*, o *gl'idoletti*, cui spezzati avrebbero certamente nel furor dell'assalto e non mai rapiti per giovarsene. Ma Dio, che loro non volea permettere l'uso delle rubate gemme, comandò, che lo *straniero giojello e gli orecchini* si seppellissero.

Quando Israele non avea ancora il Rè, volendo *Mica* farsi un Sacerdote, preparò lo *Efod* e i *Terafim*, la *scultura* e la *fusione;* unse un giovane Levita, e gli fidò la somma del sacerdozio. Quelli della tribù di Dan, conosciuto il fatto di Mica, armata mano rapirono vestimenta e Levita, per lui dichiarar Sacerdote di tutta la loro nazione. Mica in vano contra la forza le sue cose rivendicava: ed agli insulti degli assalitori in sua difesa rispondeva: e non debbo io reclamare, dopo avermi rapito lo *Eloai che mi feci, e il mio Sacerdote* (Giud. 18, 24)? Ma quelli andavano a

turma per lo nuovo stabilimento, Mica debole contro le armi loro, prese cammin di ritorno: e acquistatesi poscia dai figli di Dan le nuove terre, quel *Pesel* o *scultura* di Mica fù da essi per lungo tempo religiosamente guardata. Nella qual narrazione lo Eloai fù dagl'interpreti tradotto per *Dio mio*, anzi *Dei miei;* e i Terafim furon per essi gl'ignorati superstiziosi amuleti. Non pertanto è verissimo, che queste cose furono a religioso culto portate dalla israelitica gente. Il quale mescolamento di sacro e profano nella storia di Mica, lo ingegno de'critici di foltissime tenebre offuscò: e per dissipar queste io tornando sù le anzidette ragioni avviserò, che i Terafim erano i due sacerdotali castoni, con pietre e sottoposti sigilli, appellati da Mica nella sua rabbia col sinonimo *Eloai:* che il *Pesel* o *scultura* potean essere le incisioni fatte in quelli, o anco nelle due pietre da spalla, sù le quali i nomi d'Israele con belli ornati si scolpivano: e che la *fusione*, o il *getto*, o il *battuto a martello* fossero i castoni, le catenelle, il cartelluccio col fiore: tutte cose non profane, ma per quelli santissime, e da guardare con religione, siccome fecero.

§. 4.

Ma eccomi finalmente al più scabroso luogo, a quell'orribile scoglio, in che tutti urtando naufragarono; e voglio dire a'famosi *Terafim* di Micol, sposa di David, figlia di Saul. Il qual Rè, si narra, che perseguitando il genero, lui volea morto; perlochè spedì messaggi a custodirlo in sua casa per ucciderlo nell'indomane. Micol penetrate le male intenzioni reali, informò Davide, il quale

per una vedetta campato fuggiva a salvamento. Intrattanto l'astuta donna pose nel davidico letto i *Terafim*, ne coperse il capo con pilosa pelle caprina, e sotto vestimenta li ascose; per far sembiante di lui ammalato, quando le regali guardie di lui chiederebbero. Le quali venute, e fatte accorte della triste fortuna, corsero a narrarne il male a Saulle; ma questi furioso ordinò, che Davide col suo letto fosse a lui dinanzi tostamente trasportato. Le fedeli guardie tornano a Micol, si appressano al letto di David, e non rinvengono che *Terafim:* così Micol i maligni divisamenti del padre deludendo frastornava. A tal fatto quale ne vien conseguenza? Che i Terafim fossero una statua di umana figura, a cui si applicasse di caprini peli una perrucca da imitarne i capelli, e che i Terafim in generale per idoletti si abbiano a prendere. Sù le quali gravissime difficoltà, che altrui paventerebbero, voglio anzi alle mie opinioni dare il più fermo stabilimento. Disaminiamo le parole del testo: *prese Micol una statua, e la pose sopra il letto, e una pilosa pelle di capre le pose al capo, e quella con vestimenta coperse.* Il Pagnini e il Vatablo lasciandone intatta ogni difficoltà, dalla Vulgata soltanto pel vocabolo *Chebir* allontanandosi, questo resero per *origliere; e un origliere di peli di capre pose sotto il capo:* ma il nodo si ha ora da sciogliere tutto altramente.

1.° Il *Chebir* (כביר) è il medesimo degli arabi, dalla radice *Cabar* (كبر) che vale *grandezza, magnificenza.* 2.° Lo *Aizzim* (העזים) ben lungi dal significare in questo luogo le *capre*, deducasi pure dall'arabico fonte *Azz* (عز) ovvero *Aza* (عزا), varrà sempre per *cose belle, eccellenti, illustri.* 3.° Il *Merasciotaw* (מראשתיו) è voce del più, non del meno, sic-

come altri voltarono, e si ha da rendere da'*capi suoi*. 4.° *Beghed* (בגד) *veste*, è pure un *coprimento qualunque*. Ecco dunque disparire affatto i *peli*, le *capre*, gli *origlieri*, e in lor vece venire *magnificenza*, *bellezze*, *splendori*. E applicandosi il tutto alla scritturál narrazione si otterrà parola a parola: *Prese Micol il giojellato castone, lo posè sopra il letto; e magnifiche eran ivi le bellezze de' capi suoi; e con coprimento lo ascose*. Del quale antico fraseggiare la luce è vista da ogni occhio; e ben si comprende la nobiltà della sorpresa, che Micol fare alle guardie tentava. Figlia reale possedendo un ricco giojello, tagliato e sfaccettato a modo, che per vivissimi rifratti raggi di luce sfavillava, questo locò sopra il Davidico letto, celandolo al guardo altrui con la innanzi cortina, ma disponendo nella cammera i lumi a tale distanza e punto, che facessero dalle opposte gemme tutti riflettere i raggi loro, quando alcuno avvicinatosi alla tenda, a se la tirasse per discoprirne il letto. E come lo stupore nell'animo nostro si accresce, quando non premeditate forti sensazioni ci feriscono; così Micol si piaceva scherzare fingendo il suo Davide ammalato, affinchè gli occhi delle guardie nello alzar la cortina d'improvviso abbagliati maggiormente si offuscassero. Di fatto *venuti i messaggi, ed oh sorpresa! un giojello sopra il letto, da'cui capi magnificenza di splendori partiva:* così, nè diversamente si narra dalla Scrittura. E quel giojello in suo linguaggio alle guardie diceva: ite, e narrate a Saulle, che la vita di Davide è salva; e che le sue operazioni brillan di luce innanzi al Signore che lo protegge, siccome il mistico giojellato castone sopra il sacerdotale scudo rifolgora. Nè mentiva la regal Donna intorno il mal essere del suo con-

sorte. Uomo che di notte fugge l'ira di Rè potentissimo, e con incerto e pavido cuore cerca tra l'ombre la vita e teme, può mai dirsi fermo in salute? Lo scoglio dunque è superato, e il mio legno è in porto. I Terafim di Micol erano preziose gemme, siccome tutti gli altri spiegai. Le supposizioni degli interpreti venivano da male intesa frase di Bibbia, alla quale avendo io dato il valore che in se portava, tutte si distruggono, e il mio parer si fortifica. Quanto finora fù scandalosa opinione lo immaginare che Davide, il diletto del Signore, tenesse in casa o candelabri o simulacri, o sculture in forma di uomo o di bestia, dalla divina legge altamente vietate! Con le mie osservazioni cessa il colpevole sospetto di Micol e di Davide alla idolatria; per torre il qual dubbio gli espositori e rabbini si affannavano in vano con presunto fantoccio, a testa coperta di lunghi peli caprini, che un'ampia perrucca formavano.

§. 5.

Con minore sollecitudine ci sdebiteremo dal chiarire quel testo di Osea, nel quale si predicono sciagure a Israele: *perchè molti giorni sederanno i figli d'Israele senza rè, senza principe, senza sacrificio, senza altare, senza Efod e Terafim.* (c. 3, v. 4). Coll'erroneo divisamento, che i Terafim fossero idoli e cose diaboliche, spiegarono gli espositori, che gl'israeliti dovean essere per castigo talmente privi di cognizioni, che non più sarebbero nè di vera luce da Dio, nè di falsa dal demonio illustrati. Ed altri dissero: che quelli cadrebbero in tale avvilimento, che sarebbe loro tolto pur il mezzo d'idolatrare. Ridicolissime riflessioni, che al

buon senso ripugnano! Il testo di Osea è da spiegarsi alla lettera: *resteranno gli ebrei senza l'efod e il giojello;* e vuol dire, *senza il vero sacerdote di Dio.* E avviso, che l'ebraico testo non dice, siccome nella Vulgata è tradotto, che resteranno *senza Efod e senza Terafim,* quasichè i Terafim si dovessero disgiungere dall'efod; ma dice chiaramente: *senza sacrificio, senza altare, senza Efod e Terafim:* il che fà prova primieramente, che i Terafim sono una santa cosa e unita all'efod; secondamente, che furono essi nominati in vece degli *Urim e Tumim,* siccome presi assunto di dimostrare, non essendovi altro soggetto, fuori questi due mistici riuniti castoni, che a quelli possano convenire. E' forza dunque persuadersi una volta con sì varie e sì fondate ragioni, che il vocabolo *Terafim* in se contiene degli *Urim e Tumim* il doppio significamento. E siccome questi erano il simbolo delle divine inspirazioni; avvegnachè Iddio, come nella quarta parte dimostreremo, facesse intorno quelli innalzar la mente a manifestare il suo oracolo; così medesimamente i Terafim erano il santissimo simbolo delle sopranaturali illustrazioni, nè sotto gravissime pene del divino sdegno, potea mai abusarsi di loro con imitarli profanamente per tentar quegli oracoli, che dal labbro soltanto del sommo Sacerdote, nella cui inspirata mente imprimevasi il divin beneplacito, doveano altrui comunicarsi. Perchè Samuele rimproverando Saulle di sua trasgressione al divin comando, gli dice: che il peccato della disubbidienza è quanto il fare divinazioni, iniquità commettere, e *tentare li Terafim:* vale a dire; abusare delle cose più sante per tentar vanamente gli oracoli della Divinità (Sam. 15, 23).

E il Rè di Babilonia stante al bivio per fare divinazioni, anco i *Terafim* interrogava (Ezech. 21, 26): ma non idoli erano e non fantocci, cuí egli consultasse; erano gli splendori, che da un giojello si riflettevano. E quanto nella idolatria si abusasse di consultare le simboliche luci de'Terafim per dare bugiardi oracoli ad ingannare la plebe, dal detto de'profeti si fà la cosa apertissima. I *Terafim*, dice Zaccaria, *parlarono falsità* (Zac. 10, 2), e stà bene; perchè non erano quelli del sommo Sacerdote, da'quali Dio inspirando parlava; ma de'profani, che in contemplando sù quelli vaneggiavano, e delirando faceano sembiante al popolo di profetizzare.

E' dunque dimostro, che nella Scrittura santa gli *Urim* e *Tumim* sono col solo vocabolo di *Terafim* o di *Eloai* indicati. Per la qual cosa proseguendo la esposizione de'miei divisamenti, dopo avere trascorsi tutti i luoghi de'biblici *Terafim*, non mi rimarrò dal parlare degli altri, pria di chiudere questa parte di ragionamento. E prima dirò, che non sempre *Urim e Tumim* verbalmente si congiunsero: sendochè per le consultazioni fosse bastante il dire, che l'uomo si facesse innanzi a'sacerdotali *Urim*: la qual cosa ne' passi vegnenti si avvera. E se consultavansi vanamente i Terafim da'sacrilegi, a buon dritto e a buona religione quelli s'interrogavano, che Dio mise in petto al suo Santo. E il Signore comandava a Mosè, che portasse Giosuè, il figlio di Nun, ad umilirarsi ad Eleazzaro sacerdote per esserne interrogati gli *Urim*, ed attenderne dalla sacerdotale parola il risultamento (Num. 27, 21). Saulle consultava il Signore: ma il Signore non gli rispose *nè per sogni, nè per Urim, nè per profeti* (Sam. 28, 6); e quì gli Urim

fanno le veci di Sacerdote, sendo essi la più nobile parte delle sacerdotali vestimenta. E quando Iddio per Mosè rassicurava i Leviti del suo Sacerdozio tra quelli, si legge: *e a Levi disse; i tuoi Tumim e i tuoi Urim all'uomo santo tuo* (Deut 33, 8); e con questo significavasi, che il mistico doppio Giojello avrebbe sempre decorato il petto di sacerdote Levita, o che da Levi il sacerdozio non mai partirebbe. E per gli Urim e Tumim i veri sacerdoti si distinguevano. In Ezdra e Neemia è riferito, che furono chieste scritture e genealogie per attestare la sacerdotal discendenza de'figliuoli di Hobia, Accos, e Berzelai; le quali scritture non recate da quelli, furono dal sacerdozio tostamente allontanati. *E Atersata loro disse, che non mangiassero del Santo de'santi, finchè sorgesse il Sacerdote degli Urim e Tumim;* vale a dire, *il vero Sacerdote, il Santo di Dio* (Ezdra 2, 63. Neem. 7, 65).

Finita la materia degli *Urim*, e *Tumim*, finita quella dell'*Eloai* e de' *Terafim*, finite le applicazioni de'miei pareri sù questi e sù quelli a tutti i passi della sacra Scrittura, tolte le mal viste contraddizioni, illustrate le più difficili frasi, è comprovato ad evidenza, che due erano i sacerdotali castoni formanti il mistico Giojello; di cui l'uno sovrapposto, e con preziose gemme, ebraicamente dicevasi *Urim;* l'altro sottoposto, a sculti metallici sigilli, *Tumim;* e che ambedue riuniti, *Eloai* o *Terafim* con solo vocabolo si chiamavano (Tav. 6). Ora dunque solamente rimane a conoscere in alcun modo lo spirito della consultazione, che per mezzo di quelli da'Sacerdoti facevasi; dal trattare la qual materia ci asterremmo, se da noi si dovesse per conghiettura solamente procedere; avvegnachè volumi in foglio com-

por si possano di altrui stravaganze, che in sì lungo tempo si pubblicarono; nè quelle accrescere gioverebbe. Perlochè volendo io chiuder questa parte ed entrare nell'altra, annuncio a'curiosi, che ben lontano dal seguitare l'altrui cammino per perdermi, io vado solo e senza guida a rintracciare quella verità, sù cui l'ombra di tanti secoli si distendeva.

PARTE QVARTA.

CAPITOLO PRIMO.

Delle consultazioni fatte per Urìm e Tumìm.

§§. 1. Si espongono le altrui opinioni.
2. Scoperta e spiegazione del secreto protogrammatico degli Urim e Tumim.
3. Analisi delle due sentenze, lette con la chiave di quel secreto.
4. Nuova opinione intorno allo spirito della sacerdotale consultazione fatta per Urim e Tumim.
5. Origine degli amuleti; ed applicazione dell'esposto alle cose egiziane.
6. Origine delle figure e de'secreti cabalistici.

§. 1.

Essendo certissima cosa, che pel sacerdotale Giojello, per gli Urim e Tumim si consultasse Iddio ad impetrar quell'oracolo, che al sommo Sacerdote accresceva altamente la stima e venerazione, siccome a quegli, che i sovrumani voleri per sollevato spirito da Dio medesimo ripetendo al popolo manifestava; è certissimo ancora, che al cader la nazione d'ogni delitto macchiata nel grave invilimento, l'oracolo tacque, e la voce del Sacerdote non fù più quella

che gl' Israeliti venerando temeano. E siccome, poichè apparve al mondo la evangelica luce, poco o nulla calse agli uomini il conservare la tradizione di que' maggiori, cui la nuova religione avea dal loro culto interamente divisi; così de' sacerdotali antichi secreti null'altra idea si conservò tra i nepoti, fuor quella che a noi pervenne; idea sì povera, che non valse punto a portar con lo studio i sapienti in que' remoti secoli per discoprire in qual modo gli Urim e Tumim si consultassero, e come quelli veramente parlassero. E i più ripensando sù l'antichità di queste cose, ma poco penetrando nella verità della storia, già si fecero a credere, che la voce divina od angelica uscisse dalla bocca di certi idoletti od egizie figurine, dal Sacerdote sotto petto guardate; o che l'oracolo del sì e del nò venisse dal bianco e nero di ascose pietre, le quali il Sacerdote da complicata borsa all'uopo estraeva per mirarne l'affermativo o negativo colore: e tutte queste bagattelle si occultavano per non esporre l'ignaro volgo all'occasione d'idolatrare; al che furono gli ebrei per corrotta natura sempre inclinati. Ma da questi fonti sgorga un'acqua sì maligna che ammorba; e ben lungi dal portare a conoscerla il gentil leggitore, ne lo voglio ritrarre, ov'egli mai fosse ad assaporarla invitato; perciocchè desidero, che il suo cuor si restauri col dolcissimo liquore, che da' Libri santi distilla; e chi succia di questo ha sgombra di sogni la mente, e nella verità si consola. Volendo io dunque mettermi nella impresa di fare altrui manifesto il modo della consultazione e dell'oracolo, spiegherò da prima il secreto, che negli Urim si vedeva, ne' Tumim era inciso, cioè una simbolica iscrizione messavi da Dio per Mosè, iscrizione che veramente parlava,

siccome tutte le altre parlano; poscia dal valore delle sue parole, quel che si cerca, sarà facilmente ritrovato.

Mosè l'inspirato di Dio, il peritissimo di ogni egiziana dottrina, come quegli che nato in tal regione illustrò la mente co'splendori de'Faraoni, conosceva ogni sorta di geroglifiche Scritture, le quali erano per quelli il più alto grado d'intelligenza, perchè i profondi arcani della religione in se chiudevano; e dovendo nuovo legislatore al culto di Dio le più belle cose rivendicare, quelle sempre portando allo stato di perfezionamento, come egli fece del candelabro, dell'arca, delle sacerdotali vestimenta; così con quell'acutissimo ingegno che da Dio moveva, si avvisò trasportare agli scritturali elementi della divina legge, all'ebraico alfabeto, il secreto delle geroglifiche scritture, e questo secreto pur al Giojello, agli Urim e Tumim applicare, da cui le mie dimostrazioni avranno incominciamento. E per non darmi della fatta scoperta vanto maggiore di quello che mi si addica, narrerò brevemente il modo con che mi venne fatto di rinvenire così mirabil secreto: dal che apparirà ciò essere stato opera del caso, anzichè dell'ingegno, se pure tutto alla fortuna debba recarsi quel che dall'ostinato investigator si discuopre.

§. 2.

Prescrivendosi dalla sacra Scrittura l'ordine delle pietre da formare il Giojello, e questo nominandosi più volte, e sempre co'medesimi nomi e con la medesima disposizione, io pensava che nella varietà de'colori fosse alcun secreto, o a meglio dire, ch'essi colori in alcun modo leggere si dovessero. Il che tentar si poteva col prendere le lettere ini-

ziali delle tinte, cui le pietre all'occhio presentavano, e vedere se mai alcuna espressione con quegli elementi si componeva. Ad esempio il *G* per lo *giallo*, la *R* pel *rosso*, il *V* per lo *verde;* e così dalle dodici gemme aver dodici ebraiche lettere cavate dagli ebraici nomi de'colori, e con esse un'ebraica frase ottenere. La quale scrittura sarebbe simigliante a quella, che Clemente Alessandrino pone tra le geroglifiche innanzi a tutte, e chiama scrittura per *primi elementi*, ovvero *protogrammi*. E quì ognuno può tostamente avvisarsi, che tal ricerca per protogrammi non potea aver buono risultamento senza conoscer bene la qualità delle pietre ebraicamente appellate. Ma quanto si è disputato, e tuttora si disputa sul determinare le corrispondenze degli antichissimi nomi con quelli che noi diamo alle gemme! Era dunque mestieri avanti ogni cosa il dimostrare ogni dubbietà disciolta sù quelli; il che a qualsiasi valente filologo per certo riuscirebbe impossibile. Però abbandonai questa impresa, ma senza tormi di fantasia, che que'colori veramente per geroglifici dal sacerdote israelita una volta si leggessero. Intanto più agevole strada tentar volendo, m'incamminai sù quella che i nomi stessi delle pietre m'indicavano. Presi adunque le dodici lettere iniziali degli ebraici vocaboli delle gemme; disposi quelle con l'ordine delle pietre, ma e per dritto e per rovescio ne veniva un nonnulla; e dico un nonnulla, perchè io cercava una frase, non una parola: conciossiachè si abbiano facilissimamente parole di una lingua da semplici radici procedente, alle quali per aver un valore due lettere basterebbero. Vedi stranissimo caso! Come narransi dalla sacra Scrittura quattro ordini di pietre entro il castone, senza prescrivere, se questi ordini avean da proce-

dere per linee orizzontali, siccome io già feci, o per linee verticali, ciò che a far mi restava; nel prendere i protogrammi per la novella verticale disposizione, senza avvisarmene cado in errore, e l'errore mi fà leggere in ciò che ordinai, una frase al soggetto convenientissima. Allora io giudicai, che tale esser dovea l'ordine delle gemme, non l'altro, da cui nullo fraseggiar derivava; e già sentiva nell'animo il piacere della scoperta, quando l'errore improvvisamente sott'occhio mi cade. Pure non isgomentandomi al tutto, e vedendo che il caso non poteva una bella espressione in que'protogrammi combinare, tornai sull'ordine antico delle pietre, ed esaminai i dodici punti, ne'quali esse lettere formanti la frase giacevano: nè mi fù pena il ravvisare, che il disordine del vario loro collocamento, formava una regolar figura, e componeva una cifra, la quale sospettai essere una chiave ad aprire secreti; e dissi a me stesso: ove non il caso, ma il mosaico ingegno così le pietre abbia disposte, che con tal figura se ne formi la bella espressione, applicandosi la medesima cifra a'sottoposti sigilli, debbe aversi in ordine inverso un corrispondente significato. Per lo che separai i protogrammi de'nomi dei dodici figli di Israele incisi sotto gli Urim per ordine di generazioni, vi applicai la cifra, e lessi per mezzo di questa una ebraica frase più bella e più chiara, che l'altra. Conchiusi adunque con fondamento, che tal cifra era il secreto degli Urim e Tumim; che i filari delle pietre erano orizzontalmente ben collocati; che i nomi de'figli d'Israele si aveano da incidere ne'sigilli de'Tumim per ordine di generazioni a simboleggiare le dodici tribù, e che il tutto alla fine veniva favorevolmente le mie opinioni a consolidare.

Benchè le scoperte non vadano mai immuni da invidia e malevolenza, che son qualità naturali ad ogni volgare intelletto; nondimeno io nulla curando il mal talento di coloro, che vogliono si scriva unicamente pe' dotti, e che mi accuseranno di aver trattate leggermente profonde materie, userò a mal lor grado il mio stile anco a vantaggio di tanti, che inclinati a lodevoli istruzioni, informarsi bramano pur di ciò, cui la varietà degli studj, lo impiego, il tempo non concesse loro di apprendere. E il mio libro, che debbe nelle mani passare di assai persone, che alla sacra filologia non attesero, vuol essere sì chiaramente esposto, che non bisogni molta fatica alla utile curiosità: per la qual cosa con due quadrati di numeri e lettere, che faranno le veci de' dodici ebraici elementi iniziali delle pietre e de' nomi d'Israele, entrerà il non filologo leggitore nello spirito e nella bellezza della rinvenuta cifra, la quale posta tra gli Urim e Tumim ne svela il secreto, e fà quelli agevolmente interpretare.

1.

1	6	11
5	10	4
9	3	8
2	7	12

2.

S	U	I
A	D	L
A	A	E
I	D	O

T'immagina, o cortese che leggi, di vedere nel secondo quadrato le dodici lettere iniziali, o i protogrammi de' dodici ebraici nomi delle gemme che lo compongono: e nel primo osserva un capriccioso collocamento di altrettanti numeri, il cui ordine avrai da seguitare; poscia per via di questi

ti farai con l'occhio alle corrispondenti lettere del secondo quadrato, e alcuna cosa ti diranno. Mira intanto che bell'ordine è in tal disordine! e disamina bene il metodo, con che i numeri obbliquamente si dirigono, e saltano verticalmente, per trovare gli estremi a che si ricongiungono. L'1, che per obbliqua linea non può montare, và di salto al 2, a cui obbliquamente il 3 e 4 si associano; e la prima operazione è fatta. Per la seconda, si torna sotto l'1 al 5, che và obbliquamente al 6, il quale giù scendendo al 7 prende l'8, e la seconda operazione è finita. Per la terza ed ultima, si ritorna all'1 sotto il 5 per cominciare dal 9, che nella sua obbliquità raccogliendo il 10 ed 11, chiama questo a riunirsi col suo estremo 12; e così tutti i numeri con bel gioco di linee saranno riordinati. Se farai dunque le medesime operazioni sul quadrato delle lettere, ti diranno: *Sia laude a Dio.* Questo è il metodo di leggere i protogrammi degli Urim e Tumim, dal quale ricavai l'intrecciamento lineare, o la Cifra che dicesi del *secreto*, e che nella incisa Tavola tra'quadrati degli ebraici protogrammi collocai. (Tav. 7).

§. 3.

Lo addottrinato in Lingua santa vedrà chiaramente, che nel quadrato degli Urim sono scritti gli ebraici elementi, con che principiano i nomi delle dodici gemme nell'Esodo ordinate e descritte; e che nei Tumim sono le iniziali dei dodici figli d'Israele per ordine di generazioni dalla Scrittura narrate. Prenda egli dunque la mia Cifra, presenti quella sopra gli Urim, e seguitando il giro ed intreccio della linea, raccolga le lettere che s'incontrano, e leggerà:

(ארשי נפש אל סבי) *Farò sollevare lo spirito al voler mio.* Ecco la divina voce, che per le dodici luci si manifesta: ecco segnata la divina promessa fatta a Mosè, di dare l'oracolo nei giudizj, che il Santo d'Israele al *Santo dei santi* per Israele portava. Imperocchè Iddio volendo ciò che voleva, al sommo Sacerdote con mentali inspirazioni parlava, e gli facea sentire nel secreto del cuore il suono della sua divina voce, il suo comando, l'oracolo suo: e il Sacerdote con profonda venerazione quella voce serbando, avea obbligazione di farla al popolo ivi presente o lontano manifesta. Avuto riguardo che ove si applichi la medesima cifra a'Tumim, si avranno in ordine inverso, ma corrispondente agli Urim, queste belle e chiarissime parole: (לבאין שיגיד רז) *ai vegnenti manifesterà il secreto.* Nè manca a tal frase il nominativo: perciocchè *Kodes, il Santo,* inciso nell'aureo cartello, che del Sacerdote ornava la fronte, e i nomi sculti sù le due laterali pietre, quel fraseggiamento sostengono. Tutta dunque l'arcana scrittura degli Urim e Tumim a questa si riporta: *Io farò sollevare lo spirito al voler mio; e il Santo delle dodici tribù d'Israele ai vegnenti manifesterà il secreto.* Può esservi un parlare più augusto, più grave, più santo?

Portandoci alle radici di alcuni vocaboli nella lettura degli Urim, il primo viene da *Nasà* (נשא) *innalzare, sollevare*, verbo soggetto nella Scrittura a molte anomalie, sì per le sottrazioni od aferesi, come per le permutazioni di lettere con le affini: per la qual cosa non farà maraviglia se quì con alcuna irregolarità comparisca. Il significamento dell'ultima voce si troverà nel *Sibbàh* (סבה) *causa, occasione*: quasichè Dio dicesse: *farò sollevare lo spirito*

alla occasion mia: cioè *quando mi piacerà;* ma scelsi la significanza di volontà o volere, perchè nella Vulgata il *Nesibbàh* (נסבה) rendesi *era volontà* (di Dio). Quanto a'Tumim, è vana qualunque dichiarazione; sì le parole vengono facili al contenuto sentimento: e soltanto avviserò, che la caldaica terminazione della prima voce non punto nuoce a quel dire antico, sul quale già nel cominciare dell'opera notai, che in esso caldaiche ed ebraiche terminazioni unitamente si contenevano: e inoltre, che l'arabico *Sin* determinante la voce del verbo al tempo futuro, quì nel secondo vocabolo elegantemente si rinviene; e ciò mostra essere stato questo modo agli ebrei e a'fenicj comune.

Per formarsi una ben chiara idea del procedere di questa secreta scrittura protogrammatica, è mestieri mettersi alla mente i due sacerdotali Castoni, vedervi tra l'uno e l'altro la mia cifra, e col medesimo andare di questa da destra a sinistra, dopo aver letti gli Urim, leggerne i Tumim, come se dalle pietre i nomi de'dodici figli d'Israele trasparissero. Perciocchè dovendo i sigilli sopra il petto del sacerdote posare, il primo nome de'figli d'Israele per ordine dell'orientale scrivere giace sotto la terza pietra, il terzo nome sotto la prima, e così và ne'restanti filari: per ciò stesso la scrittura de'protogrammi de'figli d'Israele si raffronta alle gemme; sendochè dal terzo nome di quelli essa incominci, e siegua poscia col vago andare della medesima cifra.

§. 4.

Non val dunque più lungamente sottilizzare intorno gli arcani oracoli del sommo Sacerdote, che sugli Urim e

Tumim, ovvero sui Terafim il giudizio di Dio per Israele implorava. Non sono idoletti che parlano, non son pietre che il caso fà uscir dall'urna, non è scrittura sù le gemme scolpita o chiusa entro pettorale borsetta; l'oracolo è la promessa divina, che il Signore per protogrammi segnò sui nomi delle pietre, e su'nomi de'figli d'Israele, con secreto a Mosè communicato, e da Mosè al sommo Sacerdote; secreto, che d'uno in altro passando durò a sapersi finchè Dio volle, e finchè Israele sì alto onore meritava; secreto rinvenuto ora a gloria di Mosè e della Bibbia, la quale se in altre nazioni più si promulga, dilata, traduce, e meno si studia, qui si ama intieramente conoscerla ed illustrarla. Quando il Sacerdote adunque consultava gli Urim, mirando il Giojello, simbolo delle divine luci che dovean rischiarargli la mente, leggeva l'alta promessa, il divin beneplacito sopra le gemme; la qual lettura lui metteva con umile raccoglimento e fervorose preghiere in profonde meditazioni, perchè il voler dell'Altissimo a prò del suo popolo si degnasse di manifestare: e il Signore ascoltando la sacerdotal prece, memore del segnato patto, facea sentire al cuore e alla mente del suo Santo la divina voce, quell'oracolo, che il Sacerdote dovea ad Israele manifestare. Ma la nazione che sempre dal male al peggio inclinando, di tutte iniquità si macchiava, se prima fù l'amor del suo Dio, ne divenne poscia lo sdegno, e il Signore cancellò quel patto a castigo di quella, con farne obbliare il secreto tra tante vicende di schiavitù e di guerra; nè più il divino oracolo al Sacerdote parlò. E invano sorgevano profeti e sacerdoti, invano coperti dell'efod consultavano gl'imitati giojelli, il Signore non parlava, e profeti e sacerdoti bugiardi

le falsità promulgavano. Al qual sentimento, a mio credere, in forza di tutte le soprallegate ragioni, riportar si debbono le bibliche frasi dei veraci profeti, che gridavano pieni la bocca di sante parole, e accesi il petto di santissimo zelo, contro coloro che delirando vane consultazioni facevano.

Se dunque il sacerdotale Giojello portava ne'protogrammi delle pietre misticamente scritta la divina promessa dell'oracolo, che il Signore a suo piacimento per Israele farebbe; non v'ha punto da dubitare, che quell'arnese non fosse la più nobile parte delle sacerdotali vestimenta, o di ciò che il sacerdote indossava. Laonde vedrassi chiara la ragione, perchè minacciato Israele della sua lunga infelicità, gli si diceva da Osea, per ultima più terribile cosa, ch'ei rimarrebbe *senza Efod e Terafim* (Os. 3, 4): e perchè a consolare Israele dicevasi da Mosè a Levi, che gli *Urim e Tumim* al suo Santo in eredità si lasciavano (Deut. 33, 8). E già sembrami avere bastantemente dichiarato tutto ciò, che riguarda la consultazione degli Urim, o almeno aver dette cose da far francamente rigettare tutto quanto con poca filosofia sul proposito sino a'dì nostri fù scritto: ma ciò che sembrami da non contrastare affatto, è la dichiarazione ch'io feci degli Urim e Tumim pel Giojello a due castoni composto, l'uno d'intagliate pietre, e superiore; l'altro di specchi a sigilli, e inferiore: i quali due riuniti castoni furono col solo vocabolo *Eloai* o *Terafim* dalla Scrittura appellati. Quanto alla cifra da me rinvenuta per leggere il secreto, ammonirò altrui, che quella era una delle cifre da Mosè a più altre cose applicata, e ne ho fatto esperimento, che quì riferire non voglio, e che ora serbo

in me stesso per quindi produrlo ad opportuna occasione contra i malevoli e presuntuosi, che tutto biasimano quel, che non fanno e non sanno.

§. 5.

L'abuso delle sacre cose a quanta superstizione portò le genti! Sapevasi, che il sommo Sacerdote avea sul petto un'arcana iscrizione che dava oracoli; e gli sciocchi pensando, che o la scrittura medesima parlasse, o per quella unicamente il divino favore implorar si potesse, introdussero iscrizioni di barbari linguaggi tra popoli diversi, per fingere un arcano; iscrizioni incise in legno, in laminette metalliche, in pietre, con parole raramente chiare, per lo più misteriose; e la cabala, ossia la falsa tradizione degli arcani di Dio, ponendo all'umana stolidezza autorità e suggello inventò amuleti, che per ogni dove si diffusero. Per la qual cosa osserviamo ne'cabalisti le chiavi di Adamo, Mosè, Elia, Giosuè, Ezechiele, Daniele, Salomone, Geremia; sogni di mente che delira: vediamo intrecci di geometriche figure, innesti di triangoli, quadrati, circoli, poligoni e tante combinazioni da sbalordire; tutte vanità di cervelli perduti nella superstizione: ma pure il germe di cotanta pazzia viene da profondissime radici, viene dalla più remota età dell'egitto; il che dalla santa Scrittura dedurre possiamo, siccome da quella, che sù le ignorate cose egiziane perfettamente ci ammaestra. E primamente dalle sacerdotali vesti, che sembrano di egizia foggia, ma con bel modo perfezionate, si apprende, che le statue e figure di quella nazione portanti lo scudo, sono veramente di sacerdotali persone, e

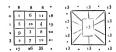
che la campanella di fiore con melagranata, che nella guernizione dell'egiziano scudo è veduta, simboleggia l'oracolo, cui l'egizio sacerdote bugiardamente ricevea da quell'urna, che Apulejo descrive, ed era quel tempietto con le sculte divinità, il quale pendente dal collo, sopra lo scudo, siccome l'israelitico Giojello, posava. Inoltre con la forma e con la riunione degli Urim e Tumim spiegasi il quadrato di oro, che nell'egiziane dipinture si vede solo pender dal collo senza il tempietto, o giacere sopra il fregio di questo (Tav. 6, n. 6, 7): e si dirà, che tal aureo quadrato era il superstizioso amuleto sacerdotale, a cui non appariscono segni o geroglifici, perchè essi inferiormente s'incidevano, come sotto i Tumim i nomi d'Israele s'intagliarono: la qual cosa ignorerebbesi ancora, se col confronto de'santi Libri non fosse rischiarita.

E chi osservò gran copia di egiziani monumenti pure si avviserà, che Mosè nel far le sacre vesti non tanto coperse il suo Sacerdote di tutto ciò, che di più nobile si operava e si usava in egitto, e che agli uomini e alle divinità era variamente applicato, quanto quello riformò e abbellì. Prese dunque la benda o corolla, e il velo da testa o calantica da'sacerdoti; ma la gran mitra e il fiore dalle divinità, e le aggiunse quel cartelluccio, in che leggevasi *il Santo*. L'efod egizio non avea gemme alle spalle; avea due aurati dischi di superstizione, sostenuti dalle teste di sparviere, posanti alle due estremità dello scudo: ma il mosaico efod più riccamente guernito si decorava della efudà; e due preziose gemme di bellissima scultura e incassate in oro, sostentanti con auree catenelle il magnifico pettorale, lo splendor ne accrescevano. Il pallio egizio o non avea guernizione

all'intorno, o di poca levatura; ma fiori a campanelle con alterne melegranate pose a questo Mosè per simbolo del sacro inno, che intuonar doveva all'entrar e all'uscir del Santuario il gran Sacerdote, affinchè alla maestosa apparenza dell'efod il sottoposto pallio corrispondesse. La veste bianca talare o tonaca lunga è semplicissima tela tra gli egizj, e Mosè quella ordinò a disegno di fiori, a gioco di linee in bianco tessute. Si rinvengono ancora forme di sacerdotali giojelli in egitto; e l'un d'essi, a mio credere, è quello ch'io feci disegnare da una bella funeral cassa di mummia (1); il quale è un quadrilungo con dodici principali partimenti: ma potrà esso mai allo splendidissimo giojello mosaico paragonarsi? In somma tutte le vestimenta del Santo d'Israele erano tanto più belle e più ricche del vestire sacerdotale egiziano, quanto il magnifico candelabro israelitico per isplendor d'ornamenti e perfezion di disegno tutte l'are di egitto vinceva.

§. 6

Più alto accennai che il germe cabalistico nacque di egitto, nè credo di andare errato; perciocchè avanti Mosè la cabala già era tra gli egiziani sacerdoti, a torre la quale dalle giudaiche menti imbevute di quella, Mosè portò al santo uso le cifre e i secreti delle scritture, da cui le cabalistiche combinazioni si originarono. E torno sul quadrato numerico degli Urim per dimostrare i bei rapporti e risultamenti, che i numeri danno così disposti, come la scrittura occulta procede; con le quali combinazioni le nostre conghietture molto e molto si rafforzeranno.

(1) Vedi il num. 5 della Tav. 6. La singolarissima cassa di questa mummia appartiene al signor Demetrio Papandriopulo.

Dalle sommate verticali colonne tre numeri si producono crescenti in progressione aritmetica con la differenza di 9, e con la figura di 8; numero veneratissimo nella cabala degli ebrei; perchè il tetragrammato di Dio, sommandosene le quattro lettere al valor numerico portate, fà 26, che è la medesima figura di 8. Le somme poi orizzontali danno una progressione aritmetica con la differenza della unità. Ma ciò che più monta: i numeri situati ne'quadratelli degli angoli opposti del quadrato: i numeri giacenti ne'quadratelli, superiore e inferiore a'detti quadratelli degli angoli: e i due estremi della media colonna verticale; tutti egualmente sommano 13, figura di 4, numero cabalistico tetragrammatico. E forse tutto il Giojello simboleggiava l'ineffabile nome di Dio: e il 13 de'due centrali quadratelli con le figure di 1 e 3, non potrebbe egli mai per divina disposizione sul petto sacerdotale aver adombrato di Dio uno e trino quel mistero altissimo, cui la rivelazione c'insegnò? E sono di parere, che l'alto rispetto portato agli elementi dello *Jeova* in ogni età dagli ebrei, nascesse dal saper elli ne'primi tempi, per la tradizione de'padri loro, ch'era in quel nome un tale concorso di significamenti, da venerarlo in silenzio e da non credersi degni di mai profferirlo. La qual

cosa si conformerebbe con la opinione, che il tetragrammato fosse una protogrammatica combinazione, la quale comecchè in se stessa molto esprima, pure assai più direbbe se mai si potesse conoscere e penetrare nel suo secreto; siccome noi conosciamo al presente, che la protogrammatica lettura degli Urim e Tumim, nasce da'nomi delle pietre e de'figli d'Israele. Forse la terza occulta leggenda, che dai colori delle pietre si raccoglieva, in se portava la ragione, e i particolari significamenti delle quattro lettere, le più celebrate dall'antichità, le più agitate da'cabalisti; lettere che aveano forse l'occulto sigillo dell'indicato divino mistero. E se molti opinarono, che lo *Jeova* sculto fosse nel frontale del Sacerdote; la quale opinione combattemmo; forsechè disconverrebbesi, che la quasi iride bella di pace da quelle gemme, che le divine luci, gli splendori divini, le divine inspirazioni simboleggiavano, dicesse *Jeova*? e lo dicesse per protogrammi, i quali manifestando le parole, a cui fanno capo, per via di quelle si chiarisse lo inesplicabile mistero del tetragrammato? Frattanto è verissimo, che i dodici numeri, i quali al secreto si raffrontano della spiegata occulta scrittura danno sempre 4 alle due estremità di ogni linea, e che nel quadrilungo di mezzo, quasi centro al tutto, il 4 pur si rinserra. Le quali cose non erano forse ignorate da'padri antichissimi, da cui poscia venendo comunicate a'nepoti, e questi abusandone, si generò la folla de'cabalisti, che le medesime figure ai secreti loro trasportarono. Imperocchè osserviamo, non senza maraviglia, che tra le cabalistiche figure se ne trovan di quelle, che venir sembrano dal sacerdotale antico Giojello, e accanto alle quali stà pure alcuna cifra, che la nostra sostanzialmente

imita. Volgasi l'occhio a sinistra della Tavola (Tav. 7 n. 1), e si esamini il gioco delle intrecciate linee, che dalla secreta scrittura nostra procedono; e sotto quel capriccioso innesto si veggano i tre separati elementi, che lo compongono. E prima si noteranno non senza diletto due forme di arabiche cifre numeriche 7 e 8, delle quali il derivamento è ignorato; ed erano forse due lettere di perduto antichissimo alfabeto, le quali il settimo e ottavo luogo nell'ordine loro occupavano. Sù quella di mezzo potrà bene congetturarsi, ch'essa era o la riunione delle due medesime cifre, od una terza progressiva figura, che non si presenta per numerica cifra con quella verità e chiarezza, con che le due precedenti si manifestano: ma questo poco o nulla giova a quanto voglio significare. E intanto dalla destra parte della medesima Tavola (Tav. 7. n. 2) si fissi la veduta sopra una graticcia di linee al tutto simiglianti alle divisioni dell'israelitico giojello; la qual figura copiata da un arabico amuleto, che stà nel museo di Torino, avea poco appresso nel medesimo circolo l'altra, che sotto quella a destra del riguardante incidemmo: e ambedue meritavano d'esser quì riportate. Imperocchè, ove alcuno si faccia col pensiere al fondo della cosa, non tarderà a riconoscere nella prima delle due figure il compartimento de'Terafim, e nella seconda una chiave per leggere; ed è la medesima, quanto alla sostanza, di quella che abbiamo pel giojello manifestata. Laonde stà bene il ragionare, che tra tante cabalistiche follie si rinvengono talvolta i germi di buone cose, e che essi germi hanno avuto origine in remotissimi tempi. E quando vediamo ne'trattati di cabala scritture o lettere dentro i castoni, numeri tra giochi di linee compresi, figure o

segni capricciosi, ma con regola disposti, può dirsi che una volta erano queste le chiavi per aprire co'numeri i secreti di quelle occulte diciture.

Sarà buono parimente il notare, che i cabalisti a ciascun mese dell'anno facendo particolari segni e numerici quadrati corrispondere; e questi o di nove, o di dodici, o di sedici compartimenti; alla costellazion de'Gemelli il quadrato degli Urim assegnarono: il che si accorda perfettamente con quanto da noi fù dichiarato. Imperciocchè *Tumim* in ebraica ed araba favella significando pure *Gemelli*, delle due cabalistiche figure, da me riportate (Tav. 7, n. 2), la superiore avente il quadrato di dodici divisioni si raffronta agli *Urim*, la inferiore portante uno zodiacal segno de'Gemelli, ai *Tumim* si conviene. Per le quali osservazioni fassi aperto, che la origine di queste cose è remotissima, e da quel tempo deriva, in che già conoscevasi, che il sacerdotale antico giojello era di due quadrati composto, i quali Urim e Tumim ebraicamente si dicevano. E la cifra data da'cabalisti a tale costellazione è la seconda tra quelle incise al destro angolo superiore della Tavola 7, in forma di nostra Z: la qual forma sembra intieramente venire dalla centrale figura di quelle tre, che giusta il secreto da noi svelato, in tal modo s'intrecciano (Tav. 7. n. 1). Nè quì volendo oltre misura parlar delle relazioni, che hanno i buoni instituti con le corrotte idee de'cabalisti, il già detto con somma brevità sarà bastevole alla manifestazione della cosa; nel cui discorso non sarei tampoco venuto, se da cotali riflessioni il parer mio intorno al giojello, il secreto, e la cifra non si corroborava. Ora farò passaggio a bellissima nuova materia, nella quale dovendosi trattare di altra

mirabile cifra, che fà leggere un secreto da Mosè nell'alfabetica disposizione racchiuso, debbo fare una rigorosissima analisi dell'ebraico alfabeto, la quale cadrà bene in concio: perciocchè se tutte le cose a'loro principj ritornano, avendo io nel cominciamento dell'Opera a lungo parlato de'fenicj elementi, sarà buono, che nella conchiusione di essa il mio dire a quelle prime investigazioni si riconduca.

CAPITOLO SECONDO.

Delle due lettere Alef e Tau.

§§. 1. *Utilità dello studio sugli antichi alfabeti, e partizione della nuova materia.*
2. *Dopo l'analisi delle voci* Alef *e* Tau, *si spiega il* Tau *di Ezechiele, di Giobbe e del Salmo* 78.
3. *S'illustra il* Tau *di Samuele, e facendosi nuova traslazione del Capo* 21, *è tolta la finta pazzia di Davide in faccia ad Achis.*
4. *Digressione per illustrare alcuna sentenza d'Isaia, de'Proverbj e del Salmo* 9. *Si chiude con nuove osservazioni intorno lo* Selah *de'Salmi.*
5. *De'significamenti* protogrammatici, simbolici ed enigmatici *racchiusi nella* Alfa *ed* Omega, *ovvero nell'*Alef *e* Tau *dell'Apocalisse: del* Maran-àta *di S. Paolo; e del nome divino* At, *letto sopra gli Urim.*

§. 1.

Lo studiare negli Alfabeti sembrava una volta leggerissima cosa e fanciullesca occupazione, sendochè quello studio si facesse con assai poco senno, anzi con grande impostura da molti; e i grossi volumi che ne venivano in luce, senza contener dramma di giovamento nè per la scienza, nè per la sacra filologia, rendessero più che mai odiosa quella materia, che nelle antiche e perdute lingue è fonte occulto di gravissime scoperte, e alla storia de'tempi utilissime: ma io a fronte di quei Dotti, che alieni dall'occupparsi degli

Abbicci vanno a loro bell'agio grammaticalmente spropositando, voglio mettermi tutto per entro lo ebraico alfabeto, dando lezioni a'presuntuosi del modo, con che gli elementi si hanno da risolvere, e mostrando ancora quanto rimarrà da scoprire dopo le molte investigazioni, che feci e che narro. Diedi nella prima parte una tavoletta di un compiuto alfabeto fenicio, nella quale ordinai gli elementi, siccome gli ebraici procedono; forsechè tal'era di esse lettere la semitica disposizione? E chi ne dubitò e ne dubita mai? Se quell'ordine da immemorabili tempi è a noi pervenuto, chi sarà cotanto ardito a sconvolgerlo e riordinarlo? e sopra qual solido fondamento si può mai sì altamente elevare? Sgombrate, o filologi Lettori, la vostra mente de'vecchj pregiudicj; se avete lena a seguitarmi, venite meco per l'arduo cammino, e giunti alla meta rinverrete il riposo, io vel prometto: ma se il coraggio vi manca, restate ai vostri confini; chè nel volermi pian piano seguire, perdendo forse da lontano le orme che leggermente segnai, disperati di ogni soccorso nel mezzo del cammino rimarreste smarriti. Imperciocchè traversando lunghi deserti vado a salir drittamente sul Sinai; a quell'altezza intende il mio viaggio: colassù bramo e spero quella verità ritrovare, che sù le Tavole fù scolpita, ma da folta caligine agli uomini per tanti e tanti secoli ricoperta. Farò dunque primamente conoscere, che l'ebraico alfabeto, siccome a noi pervenne, fù così novellamente ordinato da Mosè, e che avanti lui era assai variata disposizione di lettere tra i fenicj e gli egiziani; disposizione, che *semitica* appellerò: conciossiachè io porti opinione, ch'essa tanto altamente risalga da ricongiungersi a'noetici figli. Secondamente procaccerò dimostrar la ragio-

ne, che mosse quel grande Legislature a variar l'alfabeto; svelerò il secreto ch'ei mise tra la nuova coordinazione degli elementi; porrò in mani la chiave per penetrare in quello senza fatica, facendo insiememente passare alcun raggio di luce per mezzo all'egizia tenebria, che occupando le scoverchiate tombe de'tebani sacerdoti, pur anco ingombra ed offusca le menti.

§. 2.

Come da piccola scintilla si genera alcuna volta grandissima fiamma; così leggendo io quel capitolo di Ezechiele, ove si narra la pena all'idolatro popolo decretata, e si descrive la salute de'buoni con un segno da imprimere per divino comando sopra la fronte, e volendo io investigare la qualità e il valor di quel segno, mi fù d'uopo ricorrere al mio fenicio alfabeto; il che fattosi da me per una lettera sola, questa mi portò ad associarlene un'altra, e ambedue mi offersero larghissima occasione a forzar lo intelletto più oltre che potessi, e da quelle i miei utili ritrovamenti si derivarono. Per la qual cosa, essendo la base delle fatte scoperte due alfabetiche lettere, non posso cansare al paziente leggitore la noja d'intertenerlo sù queste pria d'innalzarlo meco alla vetta del Sinai, per ammirare i secreti di quell'altissimo ingegno, che tutto sapientemente per lo divino impulso faceva. Un Tau adunque doveasi imprimere sù la fronte de'salvi (Ezec. 9, 4); ed ecco sorger questioni se quel Tau era veramente una lettera, o un segno qualunque per quelli distinguere: ed i più savj dicendo essere i giusti contrassegnati da vera alfabetica lettera, si mosse aspra pugna per sostenere od abbattere la qualità della forma, che per

essa lettera determinar si voleva. Imperocchè gli uni conghietturavano essere stata quella, siccome il nostro sette, gli altri, siccome la romana T; e questi sostenevano la opinion loro con la egiziana figura, che ho illustrata per un'aretta. I più devoti si attaccarono alla croce, volendovi simboleggiare quella del Golgota: ma noi rompendo ogni questione, da tutti questi sapienti con ogni rispetto ci dipartiamo, proponendo miglior conghiettura, che il Tau di Ezechiele fosse veracemente la lettera Tau, e di quella medesima forma, che i fenicj conservarono, e che da noi coi pubblicati Frammenti si riproduce. E facilmente verranno i filologi nel mio divisamento, ove si facciano ad esaminare ciò che tale figura alfabetica rappresenta. Ella è un aspergillo, simile a quello che impugnano le divinità egiziane; aspergillo da me rivendicato dalla ignoranza degli archeologi, che in esso un vile flagello vedevano; aspergillo, simbolo di celeste benedizione, simbolo di salvamento. Stà dunque assai bene, che si dovessero da morte campare que' tali, che aveano sù la fronte segnato il simbolo della celeste benedizione; e il ministro, il quale con la scure in mano scorreva in mezzo al popolo per la comandatā uccisione, vedendo la *Tau*, vi leggeva simbolicamente *il benedetto*, *lo assoluto*, e lui da morte salvava. E non sono sciolti per tal via gravissimi dubbj? e non meglio si accordano questi divisamenti con la storia de' popoli, e con la epression letterale della Scrittura?

Al *Tau*, ultima lettera dell' alfabeto, corrisponde quanto a' belli significamenti, nell' ordine mosaico la prima, ossia l'*Aleffe*, il quale nella sua originale forma fenicia portando la impronta dello scettro, si fà chiarissimo venire ambe-

due queste lettere da' simboli, che le divinità impugnavano, del *comando* e della *benedizione*, co' sacri arnesi di *pastorale* e *aspergillo;* e più innanzi dovendo ritornare sù questa analisi farò meglio comprendere, come esse lettere da que' due geroglifici o simboli si generarono. Ora conviene investigare la forza e il valore, che in se portano l'Aleffe e la Tau nel semitico linguaggio: e quanto alla prima lettera, per poco le antiche favelle si conoscano, apparirà ad ognuno che apra un orientale vocabolario, il significamento di *capo, duce, dottore, maestro, amico* e *socio:* ma quanto alla seconda non havvi altrui osservazione, che al bisogno satisfaccia; perciocchè gli espositori al solo significato di *segno, segnatura* si acquietarono intieramente. Ma ciò non basta a dichiarare que' pochi testi della Bibbia, in che tal radice si rincontra. Meglio dunque fermando la nostra attenzione sull'arabo idioma, conosceremo da prima, che *Tau* (ثو) si spiega per *una parte di fune a cui non altre funicelle si attortigliano.* Sono dunque i semplici elementi di una corda, i quali benissimo presentano la forma di antico aspergillo. E che la semplice radice *Tha* (ثا) significasse o *il correr dell'acque*, o *l'asperger con l'acqua*, ce ne dà buono argomento la sua composta radice *Tha-tha* (ثاثا) che vale *estinguere con bevanda la sete;* non che l'altra *Taâ* (ثاع) che al proposito ci dona *il corso dell'acqua*, fatta della *Hamza* nella sua radicale affine *Ain* la conversione. Da' quali raffrontamenti, benchè poveri e con sottile ingegno trovati, pure si viene alla giusta conseguenza, che il *Tau* degli ebrei significava lo *aspergere* e il *benedire*, siccome verbo; la *benedizione* e l'*aspergillo*, siccome sostantivo, unito il simbolo e la cosa simboleggiata; il

che appresso mi concederanno con miglior persuasione i filologi, ove con tale significanza tutti gli scritturali testi io possa veracemente spiegare. E a quelli che mi diranno esser troppo sottili queste mie deduzioni, risponderò che in nessuna radice io rinvengo, che il *Tau* significhi *segno* o *segnatura*: onde mai dunque il valor ne fù preso? Dal contesto, replicheranno: ed io pure soggiungerò, che il contesto delle scritturali sentenze mi fa combattere le altrui opinioni, e fortificare i miei pareri, che non sono, siccome quelle, spogliati di ogni relazione con le semitiche radici. Veniamo dunque con bella applicazione a provarlo. Giobbe al terminar delle sue difese contra le accuse degli amici, implora il divino soccorso e dice, secondo il Pagnini: *Oh! avessi un giudice che mi ascoltasse; ecco* il mio segno *è l'Onnipotente, il quale attesterà per me.* Quel *mio segno* nell'originale è *il mio Tau* (Giob. 31, 35). Giobbe chiedeva d'essere dalle accuse assoluto: sarà dunque meglio volgarizzare a lettera: *chi mi darà un che mi ascolti? Ecco* la mia assoluzione: *l'Onnipotente risponderà per me.* Di fatto egli cessa di questionare: alle accuse impetuose e gonfie di Eliu succede la sublime allocuzione divina; Giobbe alla Divinità si umilia ed è assolto. Nel Salmo 78 al verso 41, in che torna quella medesima radice, si legge tradotto; che gli ebrei *segnarono* ovvero *limitarono il Santo d'Israele;* la quale frase oscurissima noi renderemo chiarissima. In tutto quel cantico sono celebrati i prodigj del Signore, e la immensa misericordia di Lui verso il ribelle Israele; il quale comecchè a Dio si converta, e si dimentichi poscia di Lui, pure il Signor lo perdona, e larghi favori non cessa di compartirgli. In quel versetto adunque si parla di conver-

sione e si dice: *si convertirono, e tentarono il Forte, e chiesero al Santo d'Israele benedizione*. Chi non preferirà questo mio modo d'interpretare all'antico?

§. 3.

Per ultimo rinforzamento del mio parere sul valore del Tau, illustrerò quel racconto di Samuele, ove secondo gli interpreti è detto, che Davide per salvarsi da Achis faceva il mentecatto e il furente. Mi servirò delle correzioni fatte dal Pagnini alla Vulgata per avvicinare alcun poco all'original testo ebraico il volgarizzamento. « E mutò David » il suo sermone agli occhi di quelli, e si manifestava » forsennato nelle mani loro, e facea segni nelle chiudende » delle porte, e facea scender la sua saliva sù la barba » sua. E disse Achis a'servi suoi: ecco vedeste l'uomo fu- » rente? perchè lo recaste a me? mancano a me forsen- » nati, chè mi portaste costui a impazzare in mia presenza » (Sam. 21, 13)? » I Settanta fecero a quel primo versetto una perifrasi mettendo contro la fedeltà del Testo due volte le porte della città, per far Davide citarizzare da prima, e poscia cader verso quelle. Non sò qual altro biblico brano si potrebbe ad esempio allegare del come la oscurità di una parola fà talvolta più frasi voltare a mal senso. E da quel mio volgarizzamento ogni assennata persona si avvede, che Davide potea darsi a miglior consiglio, che a fingersi mentecatto, cozzando e imperversando contro le porte; e che Achis il Rè non onorava la sua corte dicendo, che pazzi non gli mancavano. Ma il famoso Tau mal concepito in quella espressione fece tutti gl'interpreti

deviare. Adunque daremo a questo il rinvenuto senso di *benedire;* poscia dichiareremo, che lo *Sciadr* (ושיר) non è *porta* a questo luogo, ma *poesia;* e l'araba favella ne ammaestra: e che il *Daleth* è *porta* nel significamento, che tra i caldei ed arabi *porte* o *case* si appellano le *strofe*, le *aperture de'capitoli, e delle strofe;* e noi quelle diciamo *stanze.* E se narrasi ch'egli infuria, è furor poetico, furor di profeta, ove si voglia serbare tale significazione alla radice *Sciagá* (שגע); ma le si adatta meglio il valore dagli arabi dato a *Sciagiá* (شجع), che significa *mostrare strenuità, valore, virtù.* I quali raggi di luce debbono gettarsi tra quelle tenebre; e cominciandosi dal decimo versetto la spiegazione, questi illustri concetti verranno fuori.

Sorse Davide, e fuggendo in quel giorno dal cospetto di Saule venne ad Achis Rè di Gath. Allora dissero ad Achis i servi suoi: e non è questi il David Rè della terra? E non a lui si cantavano per cori queste parole? Saul percosse mille de'suoi, e David diecimila? *E David portando quelle parole al cuor suo, temette grandemente al cospetto di Achis Rè di Gath: perlochè variata a lui cantilena in presenza di quelli, con inspirati versi lodava la potenza loro, e ad ogni cominciare di strofa benediceva; e già il sudor gli grondava sull'onore del mento, quando Achis proruppe dicendo a'servi suoi: ecco, mirate l'uomo che fà lo inspirato: mancano forse a me virtuosi, chè mi recaste costui a celebrare la mia potenza? e verrà egli in mia casa? Intrattanto Davide si salvò prendendo cammino verso la spelonca di Adulla.* Questo fù assai nobile spediente, e degno di un Davide, del sublime cantor d'Israele. E dalla forza del narrato si fà palese, che i servi di Achis nel riferire le parole

della strofetta, che a Davide riguardava, ne mossero con la voce il canto; il quale intieramente e improvvisamente variato di misura e modulazione da Davide per distorne le orecchie di Achis, e unito a'lusinghieri concetti di laudi e benedizioni verso gli ascoltanti, alla sua salvezza giovò.

§. 4.

Mi sia lecito una cosa utilissima a'filologi qui riportare, ed è che più volte nella Bibbia fù tradotto *porta* ciò, che *poesia* o *carmi* tradurre si dovea. Nè il profeta Isaia diceva: *ulula*, o porta; *e schiamazza, o città:* ma *celebrate*, o carmi; *e tu, o città, proclama* la distruzion di Filiste (Is. 14, 31). Nè Salomone chiudeva i suoi provverbj dicendo alla Donna forte: *lodino quella* nelle porte *le opere sue:* ma veramente; *le opere sue* per via di cantici *lodino quella*. Nè il suo marito era *famoso* nelle porte *quando sedea tra' Seniori;* ma *chiaro* per sacri carmi *nelle adunanze de'Seniori*. Nè Davide scusando per umiliazione la pochezza del suo ingegno nel celebrar degnamente le laudi dell'Altissimo, diceva salmeggiaudo di voler narrare *le glorie del Siguore* nelle porte *di Sion:* ma, *perlocchè narrerò tutte le tue laudi* co'cantici *della figlia di Sion* (Sal. 9, 15). E di fatto egli siegue con uno di quelli, del quale non si riportano che soli tre versi; e il *Selah*, che vuol dire *eccetera*, ne fa ragione. Quindi continua con altro carme, che parimente è rotto dal *Selah;* e così quel salmo finisce.

Dissi a franche note, che il *Selah* (סלה) significa *eccetera;* ma se ne dimanderanno le prove: perciocchè gli espositori studiarono profondamente per rintracciare il va-

lore di quel vocabolo, e dopo tanti pareri nulla conchiusero. I rabbini presunsero convenisse a lui il *sempre*, o lo *in eterno;* perchè sembra, che un tale avverbio a tutti i luoghi si adatti, in che lo *Selah* si riaffaccia. Ma quando lo *Selah* viene appresso un versetto, il quale chiude senza sentimento, siccome là, dove nell'anzidichiarato salmo la prima volta comparisce; e quando allo *Selah* succede altro verso, che affatto non legasi al precedente; siccome il leggitore al salmo 87 rincontrerà; è un bel mettervi il *sempre* e l'*eterno*, ove non rendano compiuta ragione degli sconnessi, o non terminati versetti. E quelli, che immaginarono essere lo *Selah* una nota, un movimento musicale, una determinata cantilena, una pausa, forsechè sciolsero della questione lo intralciatissimo nodo? Ma gli arabi ci daranno con la *radice Salla* (سل) il vocabolo *Sellah* (سله), a cui lo ebraico *Selah* si ha da rapportare; e ci diranno ancora, che quello significa *excerptum ab alio; cosa tirata fuori da un'altra.* Equivale adunque allo *et reliqua* della Chiesa latina, e allo *eccetera* che noi usiamo. Quei brani, io credo, s'innestavano a'salmi per richiamare a memoria le più antiche preci, adottate già dagli ebrei, e a loro famigliarissime, le quali tra il salmeggiare si diceano intieramente, ma i copiatori quelle troncavano, perchè in altro libro erano scritte, ovvero perchè più basso o più alto nello stesso volume distesamente si rinvenivano. Ma quelle divorò il tempo, e a noi non durarono, che i brani quà e là citati nella posterior collezione de'salmi. Il qual mio parere intorno il significamento dello *Selah* spiegherà più cose, che pur anco imbrogliano la mente de'traduttori, i quali immaginarono essere Cori che rispondono, ove il

senso non leghi. E veramente in più salmi sono i Cori, ma non in tutti que'luoghi, ne'quali da'verseggiatori s'intrusero. E come pretendere, che i sentimenti leghino allor quando tra'salmi si citano rotti brani di più antiche salmodie? E si noti, che il *Selah* stà pure in fine delle brevi parlate, messe dal salmista in bocca di terza persona: non pertanto esso vuol significare *eccetera;* cioè che quel dire potrebbe ulteriormente procedere, ma lì per brevità dal cantore si rompe: e allora il senso del cantico lega e continua.

§. 5.

Dalla breve digressione torniamo al filo del nostro ragionamento. Se dall'applicazione del nostro Tau a tutti i difficili scritturali testi ne risulta un fortunato successo, potremo a buon diritto la nostra opinion confermare; che Tau nome sostantivo, e lettera figurante un aspergillo, dica e rappresenti *aspersione benedizione assoluzione;* e che la radice, da cui esso derivasi, dica *aspergere benedire assolvere.* E tornando all'*Alef*, di cui si videro i facili significamenti, e questo associatosi al Tau, si entrerà nello spirito di ciò, che voleva il divino Maestro significare, allorquando per simboli diceva essere Egli l'Alfa e l'Omega. Imperocchè non era l'Omega ch'Ei profferiva, ma la Tau, parlando a'popoli della caldea e agli ebrei, volendosi manifestare con la prima ed ultima lettera dell'Alfabeto. Il qual simbolico dire voltandosi in greco, dovea convertirsi il *Tau* nell'*Omega*, siccome gli arabi lo convertirono in *Ja;* perchè a questi, e a quelli così l'alfabeto si chiude. Disse dunque il nostro Signore*: Io sono Alef e Tau*, siccome pur diceva esser Egli

il principio e il fine; e *il primo e l'ultimo:* la quale non è ripetizione del medesimo significare, come l'apparenza fà credere, ma son tre modi, che tre diverse cose simbolicamente esprimono; e serbando i due posteriori al diciferamento del mosaico secreto, ora parlerò soltanto del primo, e m'ingegnerò d'illustrare con nuovi lumi una evangelica verità.

Da prima si prendano le due lettere siccome suonano, e due vocaboli formeranno, i quali in forza delle antecedenti dichiarazioni significheranno: Io sono *il Signore, il Duce, il Maestro benedetto,* o *di benedizione.* Le medesime lettere per la geroglifica figura, che in se portano di *scettro e aspergillo,* simbolicamente diranno ciò, che il divino Maestro ripeteva: Io sono *il Pastor buono* o *il Pastor benedetto:* Io sono *il cibo e la bevanda.* Se finalmente Alef e Tau son prese per protogrammi di parole; facendosi agli *Urim* e *Tumim,* che per quegli elementi cominciano, si avrà il bello significare; Io souo *la luce e la perfezione:* facendosi a'protogrammi delle caldaiche voci *Emra* (אמרא) *Agnello,* e *Tamima* (תמימא) *perfetto, immacolato;* ne viene: Io sono *l'Agnello immacolato;* e agli ebraici protogrammi di *Orach* (ארח) *via,* ed *Emet* (אמת) *verità;* Io sono *la via vera* o *giusta,* e *la verità perfetta:* ed in fine a'protogrammi di *Or* (אור) *luce,* di *Eress* (ארץ) *terra.* Io sono *la vera luce;* Io sono *la luce della terra* o *del mondo.* Le quali espressioni uscite di bocca del divino Maestro, tutte erano simbolicamente chiuse in quell'enfatico parlare: Io sono *Alef e Tau.*

Ma passiamo più oltre: esse due lettere si hanno pur da considerare enigmaticamente, vale a dire: 1.° siccome formanti le caldaiche radicali del verbo *essere* e *venire:* e al-

lora per enigma diranno; *Io sono il Messia:* 2.° come poste in capo e in fine dell'alfabeto, il quale tutto da quelle due lettere è compreso; e faranno interpretare per simboli: *Io sono il tutto.* Qualora dunque il divin Precettore con quel simbolico parlare confermava le sue vangeliche verità, descriveva tutti i confini della geroglifica scrittura; protogrammatica, tropica, enigmatica. Se queste novità da molti si reputeranno più ingegnose che vere, qual cosa mi risponderanno quando io loro mostrerò, che gli stessi Evangelisti diedero a noi la chiave per comprendere quel divino linguaggio? L'inspirato di Patmos, comandato a scrivere ciò che vedeva, nel volgersi a quella terribil voce che siccome rimbombo di molte acque suonava, vedendo mover quella da bocca armata di bifida spada, bocca di umana faccia che splendeva siccome sole nella maggior forza de'raggi suoi, e con occhi di fiamma viva, quasi morto cadde. Ma non temer, quella bocca soggiunse; Io son *quel primo* e *quell' ultimo:* perchè più alto avea detto; Io sono *Alef* e *Tau.* Se l'Evangelista doveva trovar conforto al mortale spavento nell'udirsi *Alef* e *Tau* ricordare, e chi non argomenta, che quelle due voci o lettere racchiudevano grata e gentile espressione di dolcezza da rincorare? Il Signore gli comparia minaccioso, perchè volea esser da lui sì fattamente descritto; ma dicendogli: Io sono *quel Signore che benedico;* Io sono *quel Pastor buono;* dall'animo ogni timore gli dissipava (Cap. 21, 6). E più basso nell'Apocalisse ripete il Signore: Io sono *Alef* e *Tau;* poscia Egli medesimo ne spiega un senso: perciocchè il suo dire continua con queste parole: *Io a colui, che ha sete, darò del fonte delle acque vive gratuitamente.* Ecco dunque spiegato

un simbolo: s'Egli è *il cibo e la bevanda*, siccome è *Pastore che benedice:* e se l'acqua è lo elemento, perchè fassi l'assoluzione, ed è il segno sensibile della benedizione, si vedrà senza alcuno sforzo d'ingegno, anzi con chiarezza, la ragione delle acque vive, che si offrono a chi ha sete, da chi per *Alef e Tau* si manifesta.

Ma più bella dichiarazione è quella, cui fece il divino Maestro degli enigmatici *Alef* e *Tau*, la prima volta che per que' due alfabetici elementi allo estatico Giovanni si annunciava: e tal è del siriaco testo il volgarizzamento: *Io sono Alef e Tau; dice il Signore Iddio: Quegli che è, e Quegli che era, e Quegli che verrà; Quegli comprendente il tutto:* (c. 1, v. 8). E a questo medesimo si riporta, quando l'Evangelista narrando non aver veduto nella nuova Gerusalemme, nella nuova città santa il Tempio, spiega e dichiara, che il suo Tempio è *Quegli comprendente il tutto*, è *quell'Agnello:* che è quanto il dire; quell'*Alef e Tau* co'già dati significamenti (c. 21, v. 22). Si penetri pertanto nella verità di quel versetto, e nello spirito che in se contengono le parole: comincia e dice; Io sono *Alef e Tau:* ma così dicendo il Signore spiega soltanto esser Egli due lettere di un alfabeto: le quali nudamente intese assai piccola cosa, non dirò per la Divinità, ma per un mortale sarebbero. Ma farò qui considerare, che se il Signore parlar voleva enigmaticamente, non era bramoso per fermo di ascondere a chi parlava lo enigma. Di fatto appresso l'*Alef e Tau* si fa punto; e con ciò che siegue, si svela il principal secreto, il bell'arcano che nelle due lettere stà racchiuso. E più alto io diceva in quelle contenersi le radicali del verbo *essere* e *venire* caldaicamente: ecco sciolto lo enigma, e

il divin Precettore ne dà la chiave, dilucidando a chiare note, che *Alef e Tau* dir vogliono: *Quegli che è; quegli che era; quegli che verrà;* cioè lo esistente dalla eternità, il messia, e il giudice estremo: delle quali espressioni chi non è filologo non può gustar la bellezza, che tutta nasce dal riconoscere nelle siriache voci le radicali dell'*essere*, e del *venire*. E come esse lettere tutto lo alfabeto abbracciano e comprendono; così la dichiarazione continua: *è Quegli comprendente il tutto;* la qual espressione dagl'interpreti per *Onnipotente* fù resa, e noi quell'*Onnipotente* in alcuna circostanza adotteremo. E queste si diranno acutezze d'ingegno, e troppo sottili investigazioni? nò certamente; ma frasi e dilucidamenti del divino Maestro a noi con fedeltà trascritte dall'inspirato Giovanni. Nè creda mai taluno che volessero altrimenti significare *Alfa* ed *Omega*. E' ragionevole opinione, che Giovanni scrivendo alle sette Chiese dell'asia, usasse pel suo original testo non solamente il greco linguaggio, ma eziandio la caldaica favella, e ciò affinchè la sua Visione tra'varj popoli di oriente si divulgasse, e fosse da quelli chiaramente compresa. Se nelle antichissime versioni siriache è detto *Alef e Tau*, è certo, ch'anco nel perduto caldaico testo di s. Giovanni esse due lettere si leggevano. Ma giova ripetere, che nel greco testo a noi rimaso, trovasi *Alfa* ed *Omega*, perchè l'Alef e Tau si doveano di necessità nell'Alfa ed Omega voltare, come le arabe versioni quelli ridussero all'*Elif* e *Ja*, e da noi si sarebbero tradotti *A* e *Z*: così aprendosi e chiudendosi cotali alfabeti. E sembrami, che s. Paolo nel finire della prima epistola a'Corinti, quando pose il *Maran-ata*, volesse dare una caldaica terminazione al *Maran-At*, che a

parer mio varrebbe il *Signor nostro At*, cioè *Alef e Tau*, siccome Egli si era manifestato, e a cui tutte le già date illustrazioni si applicherebbero. In ciò dunque si dovrà convenire, che *Alef* e *Tau* formanti la voce *At* (את) sono elementi di uno de' grandi e bellissimi nomi divini, che il Signore ha voluto in terra lasciarci, anzi con la nuova luce manifestarci: perciocchè quanto prima dimostrerò, che un sì gran nome era pure nell' alto Testamento, ma chiuso tra' mosaici secreti, a' quali mi hanno aperta la via i fatti e le parole del divino Maestro nel sacro novello Codice narrate. E siccome là giunti con le nostre investigazioni, ci sarebbe grave il ritornare sù le già trattate materie; così avanti di chiudere questo capitolo, accennerò che ne' protogrammi del sacerdotale giojello contenendosi il vocabolo *At* (perchè per lo *Alef* cominciano gli Urim e per lo *Tau* i Tumim); tutto esso giojello simbolicamente diceva l'*Onnipotente*. E lo *At* per *Onnipotente* anco nei protogrammi delle gemme si leggeva: perciocchè se alcuno ritorna col pensiere sù la iscrizione secreta degli Urim, vedrà senza dubbio, che se quella esprimeva: *farò sollevare lo spirito al voler mio:* ora conosciutosi lo *At* per un bel nome divino, potrà parimente ammettere una seconda leggenda, siccome questa (את שינפש אל פני) la qual dice: *l'Onnipotente darà inspirazioni intorno a me; o all' uopo mio:* il che veramente con tutto lo innanzi esposto si accorda. Nelle quali ebraiche parole pur noterebbesi ciò, che osservammo nella sentenza de' Tumim: cioè che la *Sin* anco tra gli ebrei e fenicj il verbo al tempo futuro determinava. Così fermando ogni mio dire intorno l'Alef e Tau, gli Urim e Tumim, a nuova e piacevol materia i Leggitori conduco.

CAPITOLO TERZO.

Del semitico e del mosaico Alfabeto.

§§. 1. *Del vario ordine alfabetico avanti Mosè, e della preghiera, che in quello si conteneva.*

2. *Si restituiscono gli antichi significamenti alle denominazioni delle lettere.*

3. *Si dispongono gli elementi nell'ordine primitivo, e si leggono a dialogo doppiamente: prima per denominazione di lettere; poscia per unione di elementi a parole.*

4. *Ragione del nuovo ordine alfabetico stabilito da Mosè: chiave del secreto racchiuso nella sua nuova elementare disposizione; e schiarimento dell'occulta sentensa letta coll'uso della cifra, che partitamente viene descritta.*

5. *Applicazione dell'*Alef *e* Tau *dell'Apocalisse alla chiave del mosaico alfabeto; e dell'*Elel *fenicio, applicato alla medesima chiave.*

6. *Chiavi delle secrete scritture de'sacerdoti egiziani; illustrazione di un testo di Apulejo, che ne parla; e la chiave mosaica ridotta a forma delle chiavi egizie scolpite sù gli scarabei.*

7. *Parere intorno la lettura delle note contro Baldassarre fatta da Daniele.*

8. *Delle chiavi simboliche di s. Pietro.*

9. *Dell'Alef e Tau, nome divino, ed avverbiale particola; del mosaico* Soph *applicato ad* Amenofi, *ed all'egizio nome dato a Giuseppe dal Faraone: e di* Asenet, *moglie di Giuseppe.*

§. 1.

Quì è luogo di passare a bellissime investigazioni: 1.° per conoscere se l'ordine dell'ebraiche lettere a noi da immemorabile età pervenuto, era a'tempi mosaici il medesimo; e quando che nò, per trovare il tempo e la ragione di tal cambiamento: 2.° per rintracciare l'antica elementar progressione, se mai avanti Mosè le lettere con altra vicenda si succedevano. Le quali sottilissime ricerche, comecchè pajano di niun vantaggio; pure metteranno in evidenza alcune verità utilissime alla religione, e alla storia di quegli altissimi tempi, ne'quali il vivo splendore della profana egitto dalla nuova trionfante legge divina veniva offuscato.

E mi feci seriamente a considerare, che nell'ebraico alfabeto sono tutte le lettere per tal modo ordinate, che tra loro è disordinatissima disposizione. Imperciocchè le così dette *lettere infermi* o *madri di lezione*, sono al 1 al 6 e al 10, le quali o dovrebbero immediatamente succedersi, od essere ad egual distanza locate. Se fassi ragione delle parti dell'organo da cui elleno son profferite, si vedrà che le dentali, labiali, gutturali, palatine e linguali sono così commiste e confuse, che un tal disordine non sembra venuto dal caso, ma bensì dal talento di alcuno, che a bella posta di far quel disordine siasi studiato. In riguardo poscia alla forma, si prendano i più antichi elementi, siccome i fenicj, d'alto a basso con l'occhio si trascorrano; nessuna ragione all'intelletto si presenterà, per venire nella fondata conghiettura, che la qualità degli angoli, delle curve e rette linee, ond'esse presero figura, le facesse così alfabeticamente procedere. In fine se porrassi mente al valore de'suoni loro, si vedrà tra la *casa* e la *porta* starsi un *cammello;* venir la *mano*, l'*occhio*, la *bocca* prima del *capo;* la *scimia* prima de'*denti*, e mille altre sconnessioni da sbalordire. Adunque di così fatta disposizione dell'ebraiche lettere qual ne fù mai il perchè? Nè val opporre che nella prima età, secondo le narrazioni, o a meglio dire i sogni degli Autori, erano sedici gli elementi fenicj; e che nei posteriori tempi, alle prime aggiungendo altre lettere i grammatici, si estescro queste a ventidue, scomponendosi forse allora quell'ordine, che nelle antiche esisteva: la quale osservazione sarà da me col fatto assai bene combattuta.

Considerando io dunque dall'una parte quanto era malagevole il rintracciare un perduto ordine di alfabeto col

mezzo delle figure e de'suoni, vedea dall'altra facilissima l'imprèsa di disporle secondo le parti dell'organo, cominciando esempigrazia dalle gutturali, che son le più interne, e terminando con le labiali, che son le più esterne, o viceversa: ma tanta facilità a nulla giovava; perciocchè i nomi che da esse lettere son dimostrati, venivano egualmente senza vicendevole connessione, ed io volea persuadermi, che se una volta era un ordine nell'alfabeto, questo si dovesse ne'letterali significamenti rinvenire. Per la qual cosa incominciai a distinguere tutte le lettere, che alla persona riguardano; siccome l'*occhio*, la *mano*, la *bocca;* per l'una mettere dopo l'altra, come la natura nell'uomo quelle nominate parti dispose. La quale operazione cominciava a piacermi, e già l'alfabeto facea lunghi passi all'antica sua original disposizione: ma che? eccoti venir pei grammatici nel *Koph* una *scimia*, nel *Lamed* uno *spiedo*, nel *Ghimel* un *cammello:* pure non mi sgomentai; dopo l'uomo, io dissi, si collocheranno le bestie, e a queste gli utensili succederanno. Ma come continuare con quegli elementi che nulla dicono? Questo era ostacolo gravissimo, che fù ben tosto da una fortunata vicenda rimosso. Imperocchè avendo separate le lettere di dubbio o di niun significamento; se ne combinarono quattro così disposte: *Vau Samech He Nun*, le quali mi fecero immantinente leggere (ומסך ונזן) *ed esalta quelli*. Allora con fondamento sospettai, che tutto lo alfabeto fosse una collegata dicitura in forma di preghiera, o tutt'altro, che alla istruzione si riferisse: nè quel mio sospetto fù vano. Però tornando io alle date illustrazioni dell'*Alef* e *Tau;* spiegando queste *o Signore benedici;* e vedendo accordare un tal incominciamento con quel fi-

nale *ed esalta quelli*, immaginai che i nomi dati a tutte le lettere dell'alfabeto contener dovessero una preghiera a Dio, per implorare la sua benedizione a tutte quelle cose, che servono per uso del leggere e dello scrivere; e di sopra più, che questa preghiera fosse recitata a maniera di dialogo tra il maestro e i discepoli: perciocchè quel terminare *ed esalta quelli* od *esalta essi*, al precettore, meglio che agli scolari, si conveniva. Dal che si potea con tutta facilità conghietturare, che il maestro intuonasse la prece, che gli scolari la continuassero, e ch'egli in fine con quelle parole la chiudesse. Ecco il primo passo alla nuova e bella scoperta intorno al semitico alfabeto.

§. 2.

Ma non breve cosa rimaneva a imprendersi per arrivare là, dove i miei pensieri intendevano. I grammatici de'bassi tempi, perduta la idea e la tradizione dell'antico ordine alfabetico, nell'assegnare i valori alle voci, con che gli elementi si distinguono, scelsero nella dubbietà della cosa quel significato, che al lor talento soddisfaceva; e alcuna volta il bianco col nero scambiarono. Ciò che per fermo non recando verun danno a'loro insegnamenti, nè alla qualità delle lettere; nessun dotto filologo si curò mai di ricercare, se giuste fossero o false quelle versioni. Nulladimanco io deggio far quello, ch'altri non fecero; cioè restituire agli alfabetici suoni l'antico valore: perchè da questa, non da altra sottil conghiettura il primier ordine alfabetico col più fortunato avvicinamento possibile, in così tardi secoli, si otterrà. Vado pertanto a trascorrere tutti gli elementi sic-

come ora giacciono, per conservare i buoni, e per surrogare a'cattivi gli utili e migliori significamenti. *Alef* in tutti quei modi spiegasi, i quali più alto dichiarammo. *Beth* è *casa. Ghimel* non è *cammello;* è ciò che deducesi dall'araba radice *Gamal* (غمل), la quale ba due sensi al nostro proposito utilissimi: 1.° *di pelle che si pone sotterra, o diversamente, a macerare per farne cadere i crini e ammollirla:* il che ci manifesta, che in antico sù la concia pelle di cammello, o di altro animale al modo degli americani si scriveva; e il *Ghimel* nell'alfabeto non sarebbe *cammello,* ma *cammellina pelle:* 2.° *di erbe e frutti, che a vicenda si sovrappongono;* e questo darebbe argomento di foglie papiracee a più strati, all'uopo di scrivere, simiglianti a'papiri che dall'egitto a noi si trasportano; o semplicemente di aride frondi sù le quali s'incidesse. *Ghimel* adunque significa *pelle, fronda* o *papiro. Daleth* è la *porta. He* non è aspirazione di dolore, è lettera che nulla dice, e che alla insignificante *Nun* si debbe associare; e ambedue succedentisi danno il siriaco personale pronome *Henun* (הנון) *essi. Wau* si spiega per *uncino;* ma nell'alfabeto è particola di congiunzione. *Zain* non è *armatura,* ma *ornamento* qualunque, o simile a quello, cbe a guernizione di collo si appende; siccome con l'araba radice si avverra. Nell'alfabeto l'abbaco o la tavoletta, che appesa al muro serviva di esemplare a'discepoli, chiamavasi *ornamento,* perchè la forma che le si dava, siccome più innanzi vedremo, era simigliante alle borchie o amuleti, che da'colli umani per devozione ed ornamento pendevano. *Hheth* non è voce di dolore: vuol dir *linea* o *riga,* dalla radice *Hhath* (חט) agli arabi ed agli ebrei comune; e tra quelli usitatissima, tra

questi quasi perduta, ma da noi ne'vocaboli del mosaico secreto già ritrovata, e ad alcuni scritturali testi applicata. E in antico essa voce dovea terminar con la *Ttett;* e i grammatici forse voltarono la *Ttett* in *Tau* per lo perduto significamento, ovvero per cansar la durezza della pronunciazione, e confusione con la *Ttett*, che immediatamente le succede. Ed ove questo derivamento sembrasse a'critici troppo sottile, a piacer loro dedurrò la *Hheth* dall'araba radice *Hadd* (حد) che vale *far limite*, *segnar un termine*, *circoscrivere*, radice affine alla ebraica *Hhatat* (חתת) *frangere;* le quali insieme valgono ad esprimere la orizzontal linea, che rompe in mezzo la fila degli elementi e un termine descrive, come tra i geroglifici osserveremo. E della *Ttett* l'oscurissimo significato per gli ebrei, si rende chiarissimo con l'araba radice (طوى) *Tauja*, sotto cui sono significanze analoghe al nostro alfabeto: e tra le voci che da quel fonte derivano, la medesima terminazione della *Ttett* i curiosi vi troveranno. La qual radice significa: 1.° *certo modo di piegare e ravvolgere:* 2.° *una cosa piana e stesa;* e in mattematica *superficie piana:* 3.° *il concetto, il proposito dell'animo.* Le quali tre cose da chi ben conosce gli egiziani monumenti, nel *cartello* od *elissi prolungata* si rinvengono. Imperocchè esso cartello è formato da linea *che si ravvolge;* che forma o serra una *superficie piana*, da contenere le *immagini de'pensieri.* Ponno esser mai le tre significanze meglio applicate? La Ttett adunque è il *cartello. Jod* è la *mano. Caph* non è *palma* o *cavo della mano*, ma l'*incavato circolar vasellino* da contenere inchiostro o colori per iscrivere o dipingere; e l'arabo *Caffa* (كفة) *bacino della bilancia*, ne dà bellissima ragione. Il *Lamed*

non può spiegarsi dalla qualità di sua forma per lo *spiedo:* perciocchè s'impara a leggere e scrivere, non a cucinare, nelle scuole: ma debbe rendersi con la sua ebraica radice *istruzione, insegnamento, discepolo;* a cui premettendosi la *Mem*, viene il *Melammèd* che vuol dir *precettore*. La *Mem* poi ove si guardino i lessici ebraici, non avrà alcun altro significato fuorchè quello di *macchia*, di *vizio* o di *acque;* ma gli arabici daranno *cera*, e *tale cosa incerata*, ed *istrumento artistico:* perlochè si viene in cognizione, che nell'alfabeto, con la *Mem* o si designava in antico il *lovoro che sù cera, sù tavola incerata* con lo *stile* od altro *arnese* facevasi; o ne'posteriori tempi l'*inchiostro*, i *colori* per formar la scrittura. Del *Nun* si è parlato alla lettera *He*. Il *Samech* è *sostentamento*, *esaltamento* dalla caldaica ed araba radice, che valgono *sostentare* ed'*esaltare*. *Ain* e *Phe* sono *occhio* e *bocca*. La *Ssade* non vuol quì dire *cacciagione:* dall'araba radice *Ssad* (صاد) si trarrà il significato di una cosa in *rame* o *metallo qualunque;* ed era presso gli antichi popoli lo *stile*, con che le tabelle per iscrivere s'incidevano; e fra gli egiziani era di rame, lungo e sottile di forma. *Koph* non fù bene interpretato per *scimia* tra gli alfabetici elementi: avvegnachè dica il *cestello a foglie di palma intrecciato*, di che servivansi i discepoli per custodire i papiri, e per trasportare ogni utensile da scrivere: il quale significamento si troverà nell'araba voce *Koffa* (قفة), da'rabbini *Kufa* (קופה) usata col medesimo valore. Nella mia illustrazione del Kilanaglifo egiziano si potrà osservare un simile cestello presso colui, che tenendo in mano un papiro, ne fà innanzi al suo Signor la lettura. *Resch* è il *capo*, e metaforicamente la *intenzione*, lo *intelletto*. *Scin* è spiegato

per *dente*, ed erroneamente fù creduto che la sua forma esprimesse tre denti di umana o bestial bocca. Lo *Scin* è quello che dicesi con proprietà *calamajo;* cioè utensile da contenere i calami, con che si scriveva, o gli stiletti, con che s'incideva. Uno di quelli io dichiarai nella *Lettera al Koller*, formato a tre vacui denti (siccome essa lettera *Scin*), ne'quali i calami s'internavano. Del *Tau* a lungo si è parlato; e dopo avere per tal modo a tutte le alfabetiche lettere brevemente restituito lo antico valore, questo ci consiglierà a ristabilire quell'antichissima elementare disposizione, la quale da tanti secoli obbliata, appena è rimaso tra gli uomini il sospetto, che gli elementi della scrittura una volta diversamente procedessero.

§. 3.

Nell'1.° e 2.° luogo porrò *Alef* e *Tau* che a Dio appartengono. Passando all'uomo, collocherò al 3 la sua *bocca* (Phe), per seguitar l'uso della prece a tutt'i popoli comune, *apri o Signore la mia bocca a celebrare tue lodi;* e il Salmista diceva; *aprirò la mia bocca in parabole:* 4 e 5 saranno il *capo* (Resch), che val qui la *intenzione;* e l'*occhio* (Ain), che tra gli orentali popoli a quello immediatamente succede. *Sul capo e gli occhi miei* (على راسى وعينى) rispondono gli arabi, per attestare somma premura alla esecuzione di cosa che lor si chiede: 6, la *mano* (Jod): 7, l'*abbaco* (Zain): 8, il *calamajo* (Scin): 9, il *bacinetto* o la *tazzetta* (Caph): 10, la *riga* (Hheth): 11, il *cartello* (Ttett): 12, la *fronda*, il *papiro*, o la *pelle* (Ghimel): 13, il *cestino* (Koph): 14, lo *stile* (Ssade): 15, la *scuola* o la *casa* (Beth): 16, la *porta*,

che vale *ingresso* ed *uscita*, o *presenza* (Daleth): 17, il *lavoro* o la *materia da lavorare;* sia solida, siccome cera o vernice da stendere sù tavolette per incidervi le scritture, sia liquida, siccome inchiostro o colore con acqua stemperato per iscrivere, per dipingere (Mem): 18, il *discepolo* (Lamed): 19, la *congiunzione* dell'ultima frase (Wau): 20, l'*esaltamento* (Samech): 21 e 22, *He-n* od *He-nun*, che *alle cose*, e *a' discepoli* si rapporta. E così disposte per ordine tutte le lettere, quanto utili risultamenti dar possano, da ciò che siegue si farà manifesto.

L'alfabeto con tale disponimento può leggersi due volte per via di continuata lettura, e due volte forse nelle scuole si leggeva. Prima, chiamando tutti gli elementi pe'loro nomi, poscia congiungendo le lettere a formar le parole: così erano ammaestrati i discepoli a conoscere le lettere, ed ordinarle al discorso; e la doppia lettura facevasi per ottenere il fine della cosa, e per inspirare insiememente la devozione verso Dio, e la riconoscenza verso il Sovrano: imperocchè dalla doppia lettura ne veniva la prece fatta a dialogo tra il maestro e gli scolari; il che fù bellissima instituzione di quell'antichità, nella quale più si contempla, più si rinvengono cose da maravigliare.

E per la prima lettura intuonava il Maestro: *O Signore benedici;* e gli Scolari ad alta voce continuavano: *la bocca, la intenzione, l'occhio, la mano, l'abbaco, il calamajo, il bacinetto, la riga, il cartello, il papiro, il cestino, lo stile, la scuola, la venuta* o *presenza, il lavoro, il discepolo;* e dal Maestro chiudevasi: *e tutte queste cose esalta.*

Innanzi di continuare la scolastica prece con la seconda alfabetica lettura per voci e parole, farò accorto altrui del

modo, con che i vocaboli vi si formano. Sono a capo due di quelli con cinque lettere composti (את פרע), che si spiegano *col Faraone*, nè alcuno schiarimento loro abbisogna. Quindi la *Jod* unita non alla semplice *Zain*, ma alla radice, che viene dal suo profferimento, darà il futuro di *ornare* o *coronare*, a cui il relativo pronome è sottinteso: il qual metodo è osservato, ove la necessità ne conduce, siccome vedesi alla *Caph*, *mano;* e alla *Ghimel, retribuisci*. Al vocabolo *Keseb* (קסב) avendo i rabbini applicata la significazione di *prescrivere*, *determinare*, stà bene, che esso nell'alfabeto indiclù le *regole*, la *magistrale instituzione*. Ora proseguendosi la interrotta preghiera, osserviamo, che il Maestro avendo lasciata la prima lettura con le parole: e *queste cose esalta*, continua la seconda; *col Faraone, il quale ornerà ciò che la mano scrisse*. A questo luogo il Capo de'discepoli, *l'Anziano* di scuola, invocando il Signore a prò del Maestro, intuona: *Retribuisci;* e tutti con lui appresso dicono: *alla instituzione del Precettore;* il quale finisce col divino augurio a prò loro: *e glorifica essi tutti*. Questo è lo intiero scolastico dialogo; e affinchè il filologo possa intimamente gustare la bellezza di questa prece, la quale da sole alfabetiche lettere, che due volte si leggono, è generata; ho messo nella Tavola seguente l'alfabeto con la nuova disposizione, co'nomi degli elementi, con le italiane corrispondenze, col sopracitato volgarizzamento, e in fine con le iniziali numerate di *Maestro, Anziano, Discepoli;* e così il Dialogo da qualsiasi leggitore si distinguerà senza pena. E nella Tavola è il titolo della geroglifica doppia lettura, perchè quella debbe usarsi per leggere il geroglifico alfabeto, di che nel prossimo capitolo si tratterà.

TAVOLA

DELL'ORDINE ALFABETICO AVANTI MOSE' E DELLA DOPPIA LETTURA GEROGLIFICA.

	PRIMA LETTURA PER PROTOGRAMMI SIMBOLICI.	ALFABETO		SECONDA LETTURA PER PROTOGRAMMI KIRIOLOGICI	
1. M.	O Signore	Aleph	א—אלף	את *insieme col*	M. 3.
	benedici	Tau	ת—תו		
2. D.	*la bocca*	Phe	פ—פא	פרע *Faraone* (Frè)	
	l'intelletto	Resch	ר—ריש		
	l'occhio	Ain	ע—עין		
	la mano	Jod	י—יוד	יזין *il quale ornerà*	
	l'abbaco	Zain	ז—זין		
	il calamajo	Scin	ש שין	שכפ *ciò che la mano*	
	il bacinetto	Caph	כ—כף		
	la riga	Hheth	ח—חית	חט *scrisse.*	
	il cartello	Tteth	ט—טית		
	il papiro	Ghimel	ג—גימל	גמל *Retribuisci*	A. 4.
	il cestino	Koph	ק—קוף	קצב *alla instituzione*	D. 5.
	lo stile	Ssade	צ—צדי		
	la scuola	Beth	ב—בית		
	l'ingresso	Daleth	ד—דלת	דמלמד *del Precettore*	
	il lavoro	Mem	מ—מם		
	il discepolo	Lamed	ל—למד		
3. M.	*ed*	Wau	ו—ויו	וסמך *ed esalta*	M. 6.
	esalta	Samech	ס—סמך		
	queste	He	ה | הא	הנן *essi tutti.*	
	cose	Nun	נ | נון		

Da tale ordine apparisce, che nessuna elementare denominazione riman negletta nell'espression della prece: imperocchè il *Wau* forse da'fenicj pronunciavasi innanzi parola non *We*, ma *Wa*, siccome gli arabi lo pronunciano; e allora col suo profferimento all'officio di particola congiuntiva, non guari si allontanerebbe dal nome, che i grammatici gli concedono. La *He* e *Nun* sono assai ben rese col vocabolo *Henun* della seconda lettura; e forse ancora nella prima lettura dell'alfabeto, così dal maestro si terminava: ma giudicai meglio per la varietà della chiusa, riferire la prima volta lo esaltamento a tutte le nominate cose, e la seconda, unicamente a'discepoli. Nè presumo essere stato questo il perfetto ordine antico; imperocchè tra gli utensili mettere una cosa innanzi l'altra sarà permesso a chiunque vorrà con alcuna miglior riflessione la mia scoperta onorare. Io tentai per quanto mi valse forza d'ingegno, avvicinar quello più probabilmente, che possibile fosse, allo antico; e mi acquietai al fissato ordine, dopo averne ottenuto di una seconda lettura, che alla prima rispondeva, il felice risultamento. E quanto alla seconda si ha da notare, che le sei lettere ripetute co'loro primi e intieri nomi, diedero forse occasione una volta alla varietà delle forme, conceduta ad alcune lettere sopra le altre, quando esse in fine a'vocaboli si giacciono. Imperocchè non sarà stravagante cosa il conghietturare, che quelle avessero un segno da essere nella seconda lettura eccettuate; il qual segno o era un accento sovrapposto alla lettera, o una linea di fianco da richiamare il contrapposto valore nel primo alfabeto, o la replica della medesima lettera di poco variata; e di fatto la *Nun* e la *Caph* si raffrontano

a due delle cinque finali, che nel moderno ebraico alfabeto si variano.

§. 4.

Si potrebbe sospettare che il semitico alfabeto dal nostro rinvenuto ordine di poco o nulla variasse; posciachè ne vengono belle preci alla Divinità, al che i primi precettori, semplici di costume, saviamente intesero: e forse ne' più antichi tempi, quando s'inventò il primo alfabeto, non era una doppia lettura, ma l'una sola facevasi, che alla disciplina, alla devozione degli scolari bastava. Ed havvi ancor luogo a pensare, che la seconda lettura s'introducesse (con brevissimo traslocamento di alcuna lettera) nella egitto dagli ebrei o fenicj, per seguitare la instituzione egiziana, che forse ne' geroglifici alfabetici era la medesima, e per favorire insieme le religiose opinioni di chi era sù quelle terre Sovrano. Per la qual cosa, conosciutosi da Mosè il pericolo di conservare nell' ebraiche lettere l'ordine egizio, che laudi e felici augurj a'Faraoni, e più altre cose alle divinità bugiarde, siccome vedremo, in se conteneva, da grande Legislatore ch'egli era, cominciò a riformare lo alfabeto, ordinandolo a modo, che non tanto facesse perdere agli ebrei la memoria delle antiche felicitazioni ai superstiziosi regnanti ed ai falsi numi di quella regione, onde per divino miracolo uscivano; quanto nulla affatto per letteral successione posteriormente dicesse. Adunque *Abgad*, *Hauaz*, *Hhatta*, *Colman*, *Saaphass*, *Kersciat*, furono le sei insignificanti voci, per le quali il nuovo mosaico alfabeto alla memoria si ritornava. Il quale alfabeto entrato negli animi con lo zelo della nuova religione, s'im-

presse altamente ne'cuori; talchè dilatossi dagli ebrei a'popoli vicini, e dall'oriente passando all'occidente, etrusci, greci e latini quel mosaico ordine imitando seguirono. Tanto può una civile instituzione, che mova da buoni religiosi principj, sul costume degli uomini!

Ora può farsi investigazione acutissima, se quel disordine nell'ebraico alfabeto, fù da Mosè con regolare occulta disposizione concepito; e se questa può mai tra gli elementi rintracciarsi. Siccome risposi alle due precedenti difficoltà, ch'erano di conoscere l'antico procedere dell'alfabeto, e la ragione del fattone cambiamento; così non dubito far contenti i filologi dimostrando loro, che Mosè con secreto di bellissima cifra le ventidue lettere in alfabeto dispose; con la qual cifra quelle si raccolgono e compongono a determinato discorso, in che stà indelebilmente segnato il più famoso avvenimento della storia di quei tempi, cioè il trionfo della sua religione, e la compiuta vittoria contro il persecutor Faraone. Ed ai fatti mal si oppongono le ragioni. Imperocchè se la cifra del mosaico alfabeto è rinvenuta, non resta al curioso leggitore, fuorchè l'applicazione di questa alle ventidue lettere da Mosè col nuovo ordine disposte, e il legger quel che ne viene. Che se prima alcuno bramasse istruirsi del come io rintracciai questa nuova cifra o chiave, a lui soltanto dirò, che la rinvenni con ostinata fatica; ed ove il metodo per tale scoperta praticato una volta io manifesti, se ne possono rinvenir delle altre assai facilmente: per la qual cosa volendo io usar di esso metodo, sempre che le circostanze il richiedano, altri lo imparerà quando mi sarà in piacere di dichiararlo. Si porti frattanto l'occhio sù la settima Tavola, e con la

Cifra (N.° 7) applicata all'ebraico alfabeto orizzontalmente posto sopra i ventidue circoletti, si descrivano in foglio a parte gli elementi, secondo che la linea con quelli si scontra, e si vedrà venire primieramente il vocabolo *Alef Tau* (את) dell'Apocalisse, voglio dire il famoso *At*, nome divino già da me dianzi illustrato, cbe spiegasi *Onnipotente*. Per 2.° vocabolo, continuandosi il giro della linea, uscirà la radice *Sciabar* (שבר), che vale ebraicamente *distruggere*. 3.° *Gaddak* (גדק) parola composta da *Gad* (גד) *torma*, *esercito;* e *Dak* (דק) *minuto*, *folto*, *numeroso:* le quali composizioni veggiamo da'fenicj anticamente usate; e che gli ebrei le usassero ancora, e in que'vocaboli, in che le medesime lettere si avrebbero da raddoppiare, ne fà bella prova l'Elloim, che secondo le ragioni da me nella prima parte dell'Opera già recate, stà per le due distinte voci *El* e *loim*, *il Dio grande e benefico.* E Mosè all'uopo suo il bel vocabolo *Gaddak* adottò, cbe debbe leggersi come se la *Daleth* portasse in ventre il punto forte o raddoppiante, il quale starebbe per quella unione, che gli ebrei usano e chiamano *Makaf*, pel quale sarebbe scritta essa voce *Gad-dak* (גד־דק); ma tale ortografia entro i confini di un alfabeto, in che gli elementi non si raddoppiano, non fù concessa: per la qual cosa il pronunciamento supplisce al difetto, e la bella composta voce si genera di *Gaddak*, la quale per *esercito folto*, *numeroso* è spiegata. 4.° Gira la linea e girando compone *Hassoph* (הצף) di singolarissima significanza, e da pochissimi nel suo vero punto veduta. Ed è mestieri copiarne il valore dall'arabico vocabolario, in cui a lungo dichiarasi, che *Sophi* (صوفى) (da cui venne il *Sofo* di grecia) colui dicevasi in antico, il quale era sapiente e religioso, e particolarmente colui che

applicata sopra il mosaico alfabeto; voci non chiamate da forza d'ingegno e da sottigliezza di mente; voci di agevole significato e di correntissima frase (את שבר גדק רצף תו חם סני מכל); *L'Onnipotente distrusse l'esercito numerosissimo del Sofo, e glorificò la Scrittura del Sinai sopra tutte le altre.* Qual magnifico sentimento! quanta storica verità in poche voci! come bene alla prima parte della sentenza, la seconda si aggiusta! Imperocchè si dice, che l'*Alef e Tau*, l'*Onnipotente* distrusse 'ı foltissima torma del Faraone, di quel Sofo, di quel Sapiente, che sotto arcane figure geroglifiche le cose divine e superstiziose nascondeva; e corroborò, fece valere le chiarissime note della vera divina Legge sopra tutte le altre. Io credo che la storia abbia in questo un documento sublime per confermare intrinsecamente la verità della mosaica legge sul Sinai, e del sommergimento del Faraone; poichè tal prova è contenuta per tutti i secoli nell'ordine di quegli elementi, con che la legge fù scritta; prova là entro chiusa da Mosè con un secreto, che i tempi una volta contro gl'increduli avrebbero discoperto. E come le cose più alto salgono, più si ha fatica a vincere le opposizioni di chi preso da mal talento quelle vuol combattere; così, ove si rinvenga un fatto, che da forza di umano ingegno non può esser distrutto, la verità s'illustra, i buoni godono, la religione trionfa.

Nè il caso poteva mai combinar quelle voci di continuata frase con una mirabil cifra, che nel suo disordine ha una maravigliosissima regolare disposizione: chè anzi la regolarità della cifra dimostra ad evidenza, che quella Mosè componesse con divina inspirazione, per disordinare l'antico superstizioso alfabeto, e il novello comporre; il quale co-

mecchè in apparenza nulla dicesse, nondimeno seco portava con secreta intralciata cifra il documento del più bel fatto, che onori la storia de'tempi suoi, dalle israelitiche vicende agitati; il qual documento vivrebbe la vita dell'alfabeto, che durar dovea quanto sarebbe durato il genere umano. E celò forse quel sublime sentimento con arcano intreccio il Legislatore, 1.° perchè lo alfabeto novellamente ordinato per la nuova divina Legge, non cedesse in maraviglia al precedente, che per doppia lettura, o per geroglifici segni, alcun mistero dell'egiziana superstizione celava: 2.° perchè maligno talento nelle grandi commozioni de'tempi, ne'quali il capriccio e la bizzarria degli uomini tutto sconvolge, non togliesse la memoria del fatto con variar di bel nuovo l'ordine dell'alfabeto, se questo (procedendo mai col metodo della combinata espressione) troppo chiaramente parlava. Fù dunqne mestieri occultarne la dicitura, perchè sempre vivesse. E la occultò con una enigmatica figura, sopra la quale parmi debito, che l'occhio alcun poco fermiamo. Sette superiori archi ad eguali distanze ricordano i sette cieli, e tutto ciò che il misterioso numero sette comprende. Un breve semicircolo al centro sembra simboleggiare quella montagna, sù la quale la nuova divina Legge rifulse. Tre semicircoli concentrici sotto il diametro della figura, che rammentano le tre simboliche braccia del gran candelabro, forse esprimeranno la tranquillità del mare quando lo israelitico popolo con asciutto piede varcollo; e le sottoposte linee, siccome onda che sopra onda s'accavalli, mostrano le commosse acque, che ne'profondi vortici il Faraone, la turba seguace, le carra, i cavalli, gli arnesi di guerra, confondono e ingojano. Le quali tutte cose al pen-

sier si presentano leggendovi sopra, che *l'Onnipotente distrusse la folta schiera del Faraone, e glorificò la Scrittura del Sinai sovra tutte le altre.*

§. 5.

E che la cifra sia veramente di Mosè, e non venuta per gioco di linee all'ingegno dell'investigatore, è dimostro bastantemente dal fraseggiare che la linea girando produce: pure le mie ragioni si rafforzeranno con manifestare il come alle divine parole del nuovo Testamento quella risponda. *Io sono*, disse il Signore, *l'Alef e Tou; il primo ed ultimo; il principio e fine.* Fù creduto, che queste tre frasi il medesimo valessero; ma io non voglio mettere in bocca del divino Maestro ripetizion di parole, ove possa mostrare ch'Egli con quei tre modi simbolici, tre variati sentimenti sotto figura manifestava. La qual figura, a parer mio, era quella inspirata sul Sinai. *Io sono Alef e Tau:* queste nella cifra son le due prime lettere che danno il vocabolo *At* (את) nome simbolico e bellissimo della Divinità; il quale fù già distesamente dichiarato. *Io son primo ed ultimo;* secondo la cifra è quanto il dire: *Io sono Alef e Lamed;* e viene un secondo nome divino, il ben conosciuto *El* (אל), che significa *Dio il forte. Io sono principio e fine;* vuol dire: *Io sono il centro del tutto;* e nell'asse delle ruote enigmatiche arabicamente si rinviene: *tutto ricorre a Dio.* E veramente il solo punto, che nella nostra cifra possa dirsi *principio e fine*, è il centrale; avvegnachè in lui si termini la linea, e da lui si diparta. Ora prendasi il *Lamed*, che occupando il centro della figura, è principio

e fine al tempo medesimo; si posponga essa lettera al precedente vocabolo *El*, e verrà fuori lo *Elèl* (אלל) famosissimo, il celebrato Trigrammato delle medaglie fenicie, cui a lungo sù la stele di Carpentrasso per l'Osiride e lo Ammone illustrai. Avendo pertanto i popoli professanti una falsa religione alle bugiarde loro divinità distortamente applicati i misteriosi nomi del vero Dio, furono quelli da Mosè nel sacro Codice cansati; ma il divino Maestro, quando nel nuovo Testamento ci dice: *Io sono il primo ed ultimo; il principio e fine:* vuol ricordarci ch'Egli è il vero *Elèl*, e che a Lui solo con proprietà sì augusto nome si addice; che val quanto il *Forte del Forte;* il *Deus de Deo;* cioè il *Dio Figlio di Dio.* Nel tornare adunque in campo le mie conghietture; che ne'mosaici arcani erano chiusi que'misterj, i quali nella venuta del Messia si doveano agli uomini manifestare, queste belle applicazioni danno maggiori argomenti a prò della mosaica figura ch'io disvelai.

§. 6.

Già fù detto che Mosè, al narrar della Scrittura, era in ogni egiziana scienza peritissimo. Conoscendo egli adunque le cifre e i secreti degli egiziani sacerdoti, volle sopra questi innalzarsi, immaginando per la secreta lettura dell'alfabeto una cifra sì bella, che non mai fosse stata vista in egitto. E ripensando io alle ebraiche tradizioni, che le Tavole della legge fossero innanzi e dietro scolpite (onde si avvisano i rabbini, che cinque comandamenti per parte quelle contenessero) e con miglior proposito aggiungendomi a coloro, che opinano esservi state incise pur anco le al-

fabetiche lettere, mi piace conghietturare, che sul davanti esse Tavole avessero i dieci comandamenti divini; e al di dietro, non solamente il nuovo ordine alfabetico da Mosè inventato e per la nuova legge stabilito, ma eziandio la cifra del secreto, perchè il Sacerdote se ne giovasse, e quella a'suoi successori comunicasse. Le quali cifre con tutt'altri principj dagli egiziani si usavano. Imperocchè si dovea tra quelli educare il popolo a culto superstizioso; non gli si doveano manifestar que'secreti, che svelati avrebbero esposti i sacerdoti al compatimento, non che alla derision de'veggenti, ma una lunghissima e intralciata turba di Dei dovea ingombrare la mente delle sciocche e incolte persone, per far quelle più schiave all'ignorato sistema, che loro con maestoso apparecchio di esterne cose già si adombrava. S'immaginò adunque una geratica e geroglifica scrittura per secoodar le brame e le intenzioni de'sacerdoti, che la ignoranza voleano del volgo, acciocchè tutto dalla loro superstizione pendesse. Tuttavolta era poco lo ascondere sentimenti sotto simboliche figure, le quali usate per maestà ad ornamento di sepolcri, e a pubbliche iscrizioni, gia si leggevan da molti, per non dire da tutti: facea d'uopo inventar cifre, che gelosamente guardate, fossero di chiave a leggere i geroglifici in tutt'altro senso da quello, che in essi appariva. Talchè potea combinarsi con ingegno, che anco una pubblica iscrizione dicesse agli occhi del volgo una cosa, e che per lo intenditor del secreto una tutt'altra sentenza cootenesse. Avvegnachè il popolo si occupava del senso che agli occhi appariva, e il conoscitor del secreto, per via di una cifra (siccome abbiamo oc'mosaici arcani illustrato) l'occulto andare de'geroglifici

rintracciando, leggeva ciò che gli altri leggere non potevano. Il famosissimo Champollion, che ha voluto tor via di egitto ogni scritturale secreto, non ha compresa la forza di quanto Apulejo racconta; il quale rafferma la esistenza in quella regione di cotali secreti da intendersi con cifre gelosamente dal sacerdote custodite. E siccome in quel passo di Apulejo urtarono tutti, ed era assai difficile a comprendersi avanti la scoperta, ch' io feci, delle arcane cifre; così restando ora la sentenza di quello scrittore chiarissima, io la riporto a confermare i miei divisamenti, e ad obbligare una volta il ch. Champollion a distorsi da quelle vanissime idee, che fin ad ora gli tenner la mente fuori del dritto cammino. *De opertis adyti,* egli narra, *profert quosdam libros literis ignorabilibus praenotatos; partim figuris cujuscemodi animalium concepti sermonis compendiosa verba suggerentes; partim nodosis, et in modum rotae tortuosis, capreolatimque condensis apicibus a curiosa prophanorum lectione munita* (Metam. lib. 11). *Dal secreto del penetrale mise fuori* (il Sacerdote) *alcuni libri, che notate in fronte portavano lettere sconosciute; e come in parte sotto le figure di certi animali indicavano succinte parole di sottinteso linguaggio; così in parte contendevano la lettura di quelle a' curiosi profani per via di alcune punte nodose ed a forma di ruota involte e quasi a cavriuole fra loro aggroppate.* Avea dunque in mani il Sacerdote un tal libro, in che nulla vi era di fonetico, nulla del sistema champollioneo, ma tutto era non meno per simboliche figure di animali concepito ed espresso, che segnato con cifre, con arcane chiavi, le quali ammaestravano a raccorre e riunire gli sparsi e distanti simboli per la seconda occulta

lettura, cui non dovea nè volgo, nè iniziato, siccome Apulejo, comprendere. E dopo sì chiare e autorevoli note chi sarà mai tanto ostinato a negare non che i secreti della egitto, ma la qualità loro per via di cifre o giri di linee contro la profana intelligenza in vario modo combinate? Ed io son di avviso (nè in ciò credo errare) che tutti que' punti e attortigliate linee sugli scarabei scolpite, fossero cifre delle secrete leggende, e si portassero al collo non perchè s'intendessero, ma perchè non s'ignorava aver quelle cifre un rapporto con le altissime cose della religione, che alla salute e alla buona ventura, secondo il lor credere, giovavano.

Per render più solido il mio argomento ho modellata la mosaica cifra anco secondo il modo egizio, e quasi al tutto simile a quelle, che sugli scarabei si rinvengono. Vegga frattanto il filologo la medesima cifra mosaica sotto altre forme combinata (Tav. 7, n. 5, 6); osservi nella prima a sinistra, come i ventidue numeri all'ordine del nuovo alfabeto corrispondano; legga nella seconda a destra la bella mosaica sentenza, che dal giro e procedimento lineare si deriva; si faccia poscia a contemplar le figure tolte dagli scarabei, e fatte da me incidere sopra quelle a paragone (N.° 3, 4); poi dica senza spirito di parte, se la mia opinione è fondata sopra acqua o sopra saldissimo scoglio? E' forza dunque ammettere nelle sacerdotali scritture egiziane un secreto; il quale debitamente concesso, dovrà lo interprete de'geroglifici, pria di spiegare una iscrizione, farci conoscere, se havvi o nò in quella il secreto: perciocchè si ha da credere, che se alcune geroglifiche e geratiche iscrizioni non lo aveano, la più parte però il contenesse. Laonde

per lo innanzi non dovrà il ch. Champollion acquietarsi alla sola corrente lettura fantastica dei geroglifici, ma esercitar il giudizio anco sopra i secreti di quelli, con rinvenirne la cifra, e leggerli. Ora egli non può ignorare, mercè de'miei ammaestramenti, il genere e la specie delle arcane chiavi; senza crearle, prenda quelle degli scarabei, le applichi ingegnosamente a'geroglifici, e ne cavi l'arcano senso; come io col mosaico secreto gl'insegnai. Qual maraviglia avrebbe fatto allo Champollion il mirare un papiro che cifre, giramenti e intrecci di linee in mezzo a'geroglifici contenesse! Pure tal cosa può trovarsi una volta, se Apulejo non falla; e a sì bel caso dirassi, che le mie conghietture non eran sogni: e forse allora nobilmente si riderà delle interpretazioni date dallo Champollion alle geratiche e geroglifiche scritture, siccom'egli al presente sù quelle del Kircher e del Pahlin (co'suoi scritti e con gli scritti del toscano Tirone, già trombettiere del di lui sistema di quà dall'Alpe) si piace di ridere.

§. 7.

E quanto in antico si studiasse ne'secreti delle scritture, chiaramente appare da'biblici testi: uno de'quali per essere utilissimo alla prova de'miei ragionamenti, giova con illustrazione quì riportare. Baldassarre nell'osceno convito vede una mano, che parole scrive da lui non comprese. Invita con grandi premj i Sapienti del regno, perchè leggano e spieghino: ma venuti partono con la vergogna di non aver saputo leggere vocabolo di ciò, ch'era sul muro a chiare note vergato. Venne quel sapientissimo di Daniele, il quale ricusando i regali doni, lesse e interpretò. Si direb-

be dunque, ch'ei fosse inspirato; ed io lo concedo per la interpretazione della cosa; non già per la lettura delle note ch'esser doveano di quelle, che la nazione usava. Se i magi adunque non interpretarono, perchè non lessero almeno? perchè non conoscevano sì dottamente, come il Profeta, le maniere di sciogliere gl'intrecci e i legamenti delle scritture, rintracciarne il secreto con applicazione di cifre; delle quali cose, narra la Bibbia, che Daniele era sovra tutti gli altri peritissimo. Ed io vado pensando, che le note contro Baldassarre erano segnate, a suo maggiore sbigottimento, con certa disposizione, che non formava parole; come appunto non le formavano i protogrammi de'Terafim, nè il mosaico alfabeto: talchè bisognava con alcuna secreta cifra ordinarle per ottenerne la frase. E si prendano le caldaiche voci della famosa scritta: *Mene Mene Techel Peres*, ovvero *Mene Techel Upharsin*, si vedrà che nell'original testo sì l'uno, come l'altro modo con dodici elementi si componeva; i quali essendo forse traslocati con l'occulto ordine de'dodici protogrammi del sacerdotale Giojello, era d'uopo a leggerli quella medesima cifra, con che il Giojello si leggeva. Ecco intanto dichiarato, che a Daniele non facea mestieri la inspirazione per legger lo scritto, ov'egli delle arcane cifre più che altri mai di quel regno era valente e famoso. Fosse adunque utile, per legger le note contro Baldassarre, la cifra del Giojello od altra, poco ciò monta al discorso; fatto stà, che Daniele quella rinvenne, e che i magi rintracciarla non seppero. Pur quando i magi e gl'indovini tutti avessero scoperta tal cifra, e letti que'medesimi vocaboli, non avrebbero saputo farne la vera interpretazione; perchè questa seconda parte della scrittura da

secreto ch'e'vi rinchiuse, pria di passare a nuova materia, aggiunger vorrei due brevissime riflessioni, l'una filologica, e l'altra storica; le quali dalla secreta sentenza di quell'alfabeto provengono. La voce *At*, che è l'*Aleph* e *Tau*, ossia quell'augustissimo nome di Dio, che tra'molti significati ha pur quello di *Ente che il tutto abbraccia*, tal voce, io dissi, fù in ogni tempo tra le avverbiali particelle che servono a'casi, nè ad essa da'grammatici si concede più forza di quella, che i varj casi designa. Pure è osservato, che il sostantivo a tal particola posposto, è assai volte fortificato dalla *He* dimostrativa; del che se buona ragion non si rende, essa però tra le mie conghietture si troverà: imperocchè da quelle si deduce, ch'essa particola può sovente avere significazione di *totalità* e *universalità*. Quando Mosè narrava, che *il grande e benefico Iddio creò il cielo e la terra*, aggiunse a questi due sostantivi la particola *Et* (את) con la *He* dimostrativa innanzi al nome, per significare che Dio creò la *totalità della terra e de'cieli*. Può essa dunque premettersi anco al nominativo; siccome fù veduto nell'illustrato luogo de'giganti, nel quale io tradussi, che *Dio trasse alto sospiro sù quanto l'uomo faceva sopra la terra* (pag. 37); e quì lo *Et-hadam* (את־האדם) ha forza di *universalità degli uomini*; nel qual senso la frase è meglio al suo valore portata; e quel nominativo con la particola *Et* egregiamente si sostiene. La qual particola non oltraggia la qualità del nome divino, che pur seco porta; siccome non si offende la bellezza dell'altro divino nome *El* (אל) *il Forte*, vocabolo comune alla particella *El*, che vale *ad*, *appresso*, e segna il caso: perciocchè sì l'una, come l'altra particola dal sostantivo per variata puntazione si

distinguono. Ma già si disse che il nome *At*, o il divino *Alef* e *Tau*, si restava occulto tra' mosaici secreti, perchè dovea essere manifestato nella nuova Legge per bocca del divino Maestro; e se mai le addotte ragioni non bastassero poco appresso altre nuove si produrranno (c. 4, §. 3).

Quanto alla storica osservazione, questa è da farsi intorno al vocabolo *Soph*, con che il punito Faraone si nominò. Alla qual voce se già diedi ragionata illustrazione e da fare contenti i filologi, pure qui voglio aggiungere, che *Sof* era forse l'appellativo nome di quel Faraone. Imperocchè se gli storici in ciò si convengono, che Amenofi comandasse l'esercito contro gli ebrei, e fosse il Faraone sommerso, non sarà vano il sospettare, che Amenofi nella penna degli storici de' bassi tempi a piccolo cambiamento soggiacesse; e che in luogo di *Amen-ofi*, si avesse a scrivere *Amen-sofi*, e dare a lui non la copta significazione di *casa* o *dimora di Ammone*, ma del *Sofo di Ammone*, ossia *del dotto nelle sacre cose di Ammone:* la quale è significanza migliore che l'altra. Intrattanto aspetteremo che lo Champollion rinvenga un fonetico segno, ch'ei non comprenda tra gli Amenofi, per quello dichiarare una S, onde ottener lo *Amen-sofi*, e dire con sicurezza, che questi era il famoso Faraone persecutor degli ebrei, e ne' gorghi del mar rosso per divina punizione con tutta sua gente sommerso.

Questa osservazione conduce a chiarire in alcun modo la oscurità dell'egizio nome *Safnat Páneach* (צפנת פענח) dato a Giuseppe dal Faraone. E intorno a *Páneach* già manifestai altrove, ch'esso rispondeva a *dilucidatore*, o *rivelatore;* e sì bella denominazione a Giuseppe conveniva, come a colui, che nello spiegare visioni era valentissimo.

Il *Safnat* non fù considerato per copto vocabolo da molti filologi, che amarono dedurlo da ebraica radice significante *ascondere:* quasichè i due vocaboli, l'uno ebraico, l'altro egiziano, esprimessero *delle occulte cose il rivelatore.* Ma non potendo persuadermi, che il Faraone d'ebraico linguaggio s'intendesse, o che volesse un ebraico nome con altro di egual favella scambiare; e conciossiachè si narri in quel medesimo luogo della Scrittura, che la donna destinata in moglie a Giuseppe era *Asenet* figlia di *Putifarre* sacerdote di *On*, tutti nomi egiziani; così voglio fondatamente credere, che il Faraone nell'ammogliare Giuseppe a donzella di egizia sacerdotale famiglia, gli permutasse il nome straniero con altro più nobile, che nel patrio dialetto la sapienza di lui a tutto il popolo ricordasse. Leggasi adunque il *Safnat* col punteggiamento di *Sofnet*, e in virtù delle mie investigazioni si riconoscerà tostamente da chiunque in Giuseppe un *Sof-net* (צפנת); cioè un *Sofo di Neit*, che vale il *Sapiente di Minerva:* e allora i due vocaboli *Safnat Pdneach* in copta favella direbbero il *Sapiente di Minerva rivelatore.* E alla sua Donna chiamata *As-net* (אסנת) conviene l'*Aso* de'copti, che vale *indulgenza;* ed *As-net* sarebbe *la indulgente, la divota, l'ancella di Neit*, ossia *di Minerva.* Nè queste opinioni posson gran fatto scostarsi dal vero: perciocchè se dagli egiziani, siccome pur da'fenicj, i nomi proprj assai volte con più vocaboli si formavano, non disconverrà l'ammettere eziandio ne'copti nomi di Giuseppe e di sua moglie una composta formazione. E se questa a quelli compete, qual altra mai potrebbe essere, ove si volesse rigettare la nostra? Nè certamente è da pensare, che il Faraone contemplasse in Giuseppe un inspirato

del Dio di Abramo, d'Isacco e Giacobbe; ma sì bene un veggente, la cui straordinaria virtù nell'interpretar sogni movesse dalle divinità egiziane, tra le quali essendo una delle maggiori la Neit a questa egli dedicò Giuseppe, chiamandolo col superstizioso nome di *Sof-net*, siccome quì sopra si è dimostrato.

CAPITOLO QUARTO.

Origine del fenico-assirio Alfabeto.

§§. 1. *Si porta l'alfabeto semitico in figure geroglifiche, le quali doppiamente si leggono, per simboli e per lettere.*
2. *Derivazione de'fenico-assirj elementi da'geroglifici.*
3. *Nuove ragioni del cambiamento fatto da Mosè nel riordinar l'alfabeto.*
4. *De'geroglifici, e delle Tavole di Ammone.*
5. *Breve recapitolazione di tutta l'Opera.*

§. 1.

Una ultima cosa rimane, che è lo applicare agli egiziani geroglifici le osservazioni fatte sull'antico alfabeto; la quale non sarà gravissima impresa, dapoichè noi abbiamo in doppio senso letto e spiegato l'original ordine degli elementi, che forse così chiamavansi e così leggevansi, perchè avanti esse lettere, con figure si rappresentarono. Ci studieremo pertanto di riconoscere tra gli egiziani geroglifici que'tali, che si raffrontano alle denominazioni ch'or portano, e già portavano in antico tutti gli elementi del fenicio alfabeto: il che fatto, ci sarà facile di comprendere la prima origine delle alfabetiche forme, e la doppia geroglifica lettura, che nella Lettera al Koller con lungo ragionar proponemmo. Ma ora trascorriamo l'alfabetico ordine già dianzi da noi formato, e che al nuovo mosaico ordine precesse, assegnando alle parti elementari quelle figure, che

lor convengono (Tav. 7, n. 8). *Alef* e *Tau* saranno lo *scettro* e *l'aspergillo: Phe*, *Resch*, *Ain*, *Jod*, saranno *la bocca*, *il capo*, *l'occhio* e *la mano: Zain*, *Scin*, *Caph* saranno *l'abbaco*, *il calamajo*, *il bacinetto;* tutte figure tra'geroglifici rinvenute: la *Hheth* e la *Tlett* per forza di ciò che dicono, si rappresenteranno *da una linea*, e *dal cartello* formato dal girar della linea. Fin quì le figure del primo cartello d'alto a basso discendono, ma nel secondo per lo contrario di basso in alto saliranno; sendochè tale fosse lo andare antico delle scritture, le quali orizzontalmente locate rispondono al *bustrofedon*, al modo *a solchi*, cotanto ne'primi tempi usato. Pel *Ghimel* che vale, a mio divisamento, la materia, sù cui s'incideva o scriveva, volendola determinare pel *papiro*, non ho trovata miglior figura di quella incognita pianta, con che forse la papiracea degli egiziani s'indicava. *Koph* e *Ssade* stanno più volte congiunte anco nella rossettana Iscrizione, cioè *il cestino* e *lo stile;* a'quali sovente è unito il vasetto per la tinta. Per *Beth* e *Daleth* abbiamo *casa* e *porta* insieme rappresentata. Per *Mem* e *Lamed* un *maestro seduto* che insegna; e per le ultime quattro *Wau*, *Samech*, *He*, *Nun*, sono *l'uncino*, *lo zodiacal pesce* (detto *Samech* arabicamente), *la mistica benda* (che stà nei geroglifici per un'aspirata lettera) e *tre punti*, che determineranno in alcun modo il plurale. Adunque la rappresentazione geroglifica è fatta, lasciando altrui il piacere di raffrontare i nomi delle lettere alle nominate cose, per mezzo di geroglifici combinati con miglior senno, se può. Prenda ora in mani quel cortese Leggitore, che vuole stare contento alle mie ragioni, prenda la Tabella dell'alfabeto da me riordinato con la doppia stabilita lettura; applichi questa e quello

alle geroglifiche figure, e imparerà col fatto come doppiamente legger si possano i geroglifici per *protogrammi;* prima *simbolicamente*, poscia *propriamente*, siccome narra lo Alessandrino. La qual doppia lettura con sicurezza rafferma ciò, che da noi fù proposto con l'altra operetta al Koller intitolata; lettura, che unita alle secrete cifre da me scoperte (ch'erano i veri *enigmi* egiziani dall'Alessandrino mal dichiarati) porrà tanta confusione ne' recenti sistemi, da far disperati gl'interpreti, che troppo nella facilità dell'impresa confidarono. Perlochè le difficoltà ben lungi dal menomare per lo studio, e per le profonde investigazioni che di giorno in giorno si fanno, crescono e si aumentano in modo, che per lo avvenire sarà quasi impossibile persuadersi delle date geroglifiche interpretazioni, ove non sieno con evidenza da'filologi dichiarate.

§. 2.

E che lo alfabeto fenico-assirio dalle figure si generasse, già lo attestano i nomi, cui gli elementi seco portano ancora; non che le medesime forme, che le fenicie lettere dell'uno e dell'altro loro alfabeto conservano. E senza intertenermi lungamente in conghietture, mostrerò col fatto come la maggior parte degli elementi fino a'dì nostri nell'original tipo geroglifico si ritrovano. L'*Alef* si può generare dalle forme dello *scettro*, ed anco (secondo che mi disse di viva voce il chiarissimo Pahlin) dall'aratro, che quì simboleggia il *bue;* ed *Alef* ha pure ebraicamente il significato di *bove*. Il *Tau* ha seco i chiari delineamenti dell'*aspergillo* egizio, da me rinvenuto. Il *Phe*, quelli della bocca, la quale una volta si rappresentava in lettera oriz-

zontalmente, com'è notato nella incisione (T. 7, n. 8), ma fù messa in linea verticale per più speditezza della scrittura. Il *Resch* che ha due forme, ritrae l'una dal contorno di tutta la testa, l'altra dalla fronte, o dal lembo della calantica, siccome nel disegno apparisce. L'*Ain* descrive la pupilla dell'occhio veduta per metà, o intieramente; col central punto, o senza. E la bocca, la testa e l'occhio (tre geroglifici formanti per li fenicj il nome di *Frè*, ovvero di Faraone) furono da me alla egiziana maniera in picciolo Cartello compresi. Il *Jod* ha i contorni delle tre distese dita della mano, che servono alla scrittura; e di quelli che son chiusi: laonde vennero due diverse forme, disparatissime tra loro. Lo *Zain*, dell'uncino che sostiene l'abbaco; e dell'abbaco tutto. Lo *Scin*, del calamajo a tre denti o a tre tubi. Il *Caph*, del bacinetto a manico, o del bacinetto legato a un piuolo per esser fitto in terra, od infilzato alla cintura della persona che scrive o pinge. Lo *Hhett* ha il contorno del primo cartello aperto per di sotto; il qual contorno essendo la decima lettera dell'alfabeto, dà ragione della numerica egiziana figura del dieci, che fù creduta fin ad ora dallo Champollion un *ferro da cavallo*. Il *Ttett*, del secondo cartello messo in piedi, con legatura superiormente aperta. Il *Ghimel*, della curvatura di una pianta. Il *Koph* e *Ssade*, del cestino e dello stile. Il *Beth*, della casa con la superior parte chiusa, ed aperta. Il *Daleth*, della porta doppiamente presa, o per lo stipite laterale con l'architrave, o pel vano stesso della intiera porta; e così la varietà grandissima delle due forme è chiarissimamente spiegata. Il *Mem* e *Lamed* vengono dalla sedia, e dal maestro seduto. Il *Wau* da alcuno uncino, o da quella forma che per

Wau passò agli arabi intieramente. Il *Samech* sembra indicare il guizzo del pesce. Le due figure della *He* con difficoltà si rintracciano; pure le abbiamo avvicinate al piede delle varie arette e degli infasciati dischi, per non aver trovato miglior geroglifico di confronto; ed il *Nun* finalmente con sola vertical linea può dalla unione delle tre geroglifiche lineette generarsi. E di tutte queste lettere la parte maggiore ha in sè manifestissimo il tipo dei geroglifici egiziani, espressi da'loro particolari suoni; e di quelle, che quì non hanno il raffrontamento assai chiaro, si ha da credere, che non siasi pur anco trovato il vero geroglifico, onde procedono; anzichè pensare, che possano spargersi per tal ragione gravi dubbj su'nuovi miei divisamenti. Imperocchè tutto il fin quì esposto induce i filologi a tenere per probabile opinione, che i fenicj avessero ne'primi tempi le geroglifiche segnature, e che le comunicassero agli egiziani; o almeno che i fenicj fossero stati i primi famosi uomini da trar partito da'geroglifici con ridur quelli a semplici elementi per la corrente scrittura: la quale una volta formata da'geroglifici di primo conio, passò ad altre nazioni con facilità e speditezza, come quella che fù al commercio delle nazioni utilissima. Nè con queste nuove idee vanno a distruggersi i miei ragionamenti, già nell'altra Opera pubblicati, su'geroglifici di prima e di seconda loro formazione: imperocchè tutto quanto precedentemente io scrissi, non solo non perde luce, ma eziandio più forza e splendore acquista.

Altissima cosa fù reputata sino a'dì nostri la prima invenzione di quegl'insignificanti segni, per cui le idee si manifestano, si rimembrano, si eternano. A tal che fù quasi

creduto, che quella scoperta a prò degli uomini da celeste inspirazione movesse. Ora con le nostre brevi osservazioni sù la origine de' fenicj elementi da' geroglifici, si chiarisce, che la invenzion de' caratteri seguì lo andare di tutte le umane cose, che poco a poco sviluppano, e con l'una idea che serve all'altra di appoggio, al sommo s'innalzano. Se le prime alfabetiche lettere il tipo de' geroglifici per compendio in se contenevano, siccome era facile esprimer l'idea di una cosa per via di rappresentazione fisica della cosa medesima, così era pur facilissima impresa il ridurre a leggerissimi e speditissimi tratti cotale rappresentazione; e usar que' tratti per semplici elementi a formar sillabe e parole, come già delle geroglifiche figure simboliche a dar suono di lettere i sacerdoti si servivano. La quale facilità d'invenzione con lo spiegato nostro alfabeto si manifesta. E rinvenute una volta le linee per formar lettere di un alfabeto presso un popolo, i vicini le imitarono, le variarono per accomodarle alla varietà de' suoni di una diversa favella, e gli alfabeti utilissimi al commercio e alla comunicazione delle idee con lontani popoli rapidamente si propagarono.

§. 3.

Dissi, che avrei esposte più altre cose per maggiormente la opinion mia corroborare; che Mosè fù mosso a variar lo alfabeto da gravissime cause, che alla nuova Legge divina si opponevano. E a meglio chiarir questo punto, fò considerare, che le prime due lettere dell'antico alfabeto sono *Alef* e *Tau;* a cui tre altre succedono, che dicon *Fré;* la quale era divinità di primo ordine per gli egiziani,

siccome quella che principalmente figurava il Sole, onde i Faraoni si denominarono. Adunque le prime cinque lettere in geroglifici spiegar si poteano (per quanto valgono le da noi date illustrazioni) *il Signor benedetto*, o *il Signore della celeste benedizione*, *Frè*; cioè *il Sole, nostro Signore benedetto*. E se lo *Alef* e *Tau* formavano il vocabolo *At*, non può dubitarsi, che lo *At-Frè* per li fenicj non valesse in allora quanto il *Dio Frè*. Il quale *At* passato superstiziosamente da'fenicj agli ebrei, si volle a bello studio da Mosè nella nuova legge cansare; ma il racchiuse ne'simboli degli Urim, e nel secreto del riformato alfabeto, per conservarlo; perchè veniva da più alta età; era forse usato da'figli di Noè alla invocazione del vero Dio; e doveva sicuramente nella pienezza de'tempi tra gli uomini riprodursi: talchè venuta col divino Maestro la salute alle genti, Egli medesimo parlò e disse: *Io sono Alef e Tau*. E dovendosi da Mosè al suo popolo un tanto Nome occultare, perchè a'falsi numi si applicava, era necessaria cosa, per torre dagli ebrei ogni occasione di scandalo, il disgiungere esse lettere nell'alfabeto, siccom'egli fece. E in quell'alfabetica vicenda passato il *Tau* ad occupare l'ultimo posto, e surrogatagli nella nuova elementare coordinazione la *Beth*, cominciò a dirsi *Alfabeto* ciò che prima *Alfatào* si appellava. Dopo questa osservazione invito il filologo a disaminare ne'due geroglificati Cartelli le prime cinque figure del primo, che alle ultime cinque del secondo si raffrontano. Vegga egli ed osservi, che le maggiori divinità egiziane sono formate dal gioco e rincontro degli elementi così disposti nel fenico-assirio alfabeto. E primo viene il vocabolo *On* (און) ch'era la *Eliopoli*, così chiamata, dice

s. Cirillo, perchè *On* significa *sole* nell' egizio linguaggio: e le medesime lettere da sinistra a destra rendono la voce *No*, che val *Dio* nell'antichissimo dialetto, come il dotto Seyffarth nel suo sistema geroglifico ci ha fatto conoscere. Ecco dunque il *Dio-Sole* con le due prime lettere manifestato. Si proceda con questo metodo sopra tutte le dieci figure, e verranno fuori tra gli Dei *Osiride* (אסר): *Ammone* (חמן): *Thot* (חות): *Ftah* (פתח): *Anubi* (אנף): *Ré*, *Fré* (רע · פרע): ed anco il *Nut* (נות) *Dio*, de'secoli posteriori: e tra le Dee *Iside* (אסס): *Nefte* (נפת): *Neit* (נת): *Smé* (סמע): e che altro mai gioverebbe metter sott'occhio, che più convincesse anco un mediocre ingegno delle varie combinazioni formanti i nomi delle false egizie divinità? Le quali evidentemente comprovate, può mai credersi, che Mosè il sublime Legislatore copiasse e conservasse quell'alfabetica disposizione, che falsi numi al pensiero degli ebrei richiamava, nel cui animo si voleva imprimere la verità di un Dio solo, supremo Signore e Dominatore dell'universo?

§. 4.

Chiuderò con breve considerazione sul capo e sui geroglifici di Ammone, risguardato siccome celeste e terrestre fecondatore dalla egiziana superstizione. Si opina dagli archeologi, ch'egli abbia in testa due piume, e che nel suo nome sia un geroglifico rappresentante il *muro a merli:* ma secondo le ultime nostre fondate conghietture il *muro a merli* è un *dentato calamajo* a contenero più calami; e ciò sembrami giusto: perciocchè *la penna, il calamajo, la riga,* esprimenti per geroglifici *Ammone,* si accordano perfettamente tra loro, siccome simboli della scrittura: e lo

Ammone generatore non ha piume in capo, ma due Tavole, due Cartelli, che la sua legge agli egiziani data rappresentano. E siccome essi pensavano (e il pensiere venia di buon germe, che poi fù guasto dal veleno della superstizione) che dalla celeste divinità scendesse la prima volta la legge per far gli uomini di quella nazione morali e socievoli; così tolsero lo emblema della scrittura dal cielo, dal volatile, da una penna, che vergò le prime figure: la qual penna fù in tanta venerazione, che gli egiziani per iscrivere non mai la usarono; ma fù divino e sacerdotale ornamento, e sugli altari alle divinità con vario rito si offerse. Il capo adunque di Ammone è di legali Cartelli adornato; e il nome suo per geroglifici porta i simboli della prima celeste scrittura. Laonde il suo geroglificato nome con *la piuma, il calamajo e la retta linea orizzontale*, si può leggere (giusta la mia osservazione sù la doppia lettura successiva de'geroglifici) prima *foneticamente* o letteralmente, cioè *Ammone;* poscia *simbolicamente*, cioè *autore della celeste Legge, scritta per la rettitudine degli uomini.* Col qual metodo si hanno da interpretar doppiamente tutti que'*Ramessi* della diciottesima dinastia, dei quali nella seconda mia obbjezione al sistema del ch. Champollion nella citata Lettera al Koller ho fatta parola.

§. 5.

Tutto finalmente ho spiegato di ciò che spiegar mi proposi; e richiamando a un sol punto le varie fila del mio lungo ragionamento, farò recapitolazione di quanto nelle quattro parti dell'Opera si contiene.

Un Alfabeto fenico-assirio compiutamente rinvenuto ne' preziosi Monumenti papiracei di quel celebratissimo Duca, il cui nome stà in fronte all'Opera per onorarla, conferma la esistenza di un doppio fenicio carattere, quale altre volte conghietturando proposi, e mette un suggello al valore e alla qualità di tutti gli elementi da me nella epigrafe di Carpentrasso riconosciuti, annullando le opinioni de'valentissimi Barthelemy, Kopp e Hamaker, che di quelli non bene si avvisarono; e distruggendo una volta per sempre le obbjezioni, che i novelli orientalisti per favorire que'Dotti contro le mie fondate conghietture pubblicarono. Il nome Eloim mostrato essere anco singolar voce, definisce astrusissime questioni, e più biblici testi mirabilmente illustra: e lo Azazele tra'nomi divini, rivendica il rito dell'offerto animale vivente alla Divinità, sul quale Aronne la remissione degl'israelitici peccati implorava. Se i dichiarati Monumenti egiziani guidano alla intelligenza delle profetiche visioni, de'candelabri di Mosè, Zaccaria ed Ezechiele, e delle celebrate colonne del portico di Salomone; il valore simbolico dalla santa Scrittura manifestato, sparge gran luce sù quelli, e a ben comprendere le antichità egiziane con sicurezza ci ammaestra. La rinvenuta forma de'Cherubini e Serafini, la costruzione dell'Arca, tutto il sacerdotal Vestimento, rischiarano passi oscurissimi di Bibbia, e a'sacri filologi aprono cammin novello ad inoltrarsi là, dove sono tesori nascosti, che voglion essere a vantaggio della nostra Religione scoperti e diffusi. Gli Urim e Tumim accordati per la prima volta co'Terafim, solvono dubbj che indissolubili per lo addietro sembravano; e la chiave per leggerne il secreto, ogni mistero sugli oracoli e sù le sacerdotali con-

sultazioni dischiude. Lo antico ordine alfabetico de' fenicj, la doppia lettura che per protogrammi simbolici e kiriologici si faceva, il medesimo in geroglifici portato per indicare de'loro elementi la derivazione, rassodano il parer mio , che ai geroglifici possono due letture alcuna volta convenire. Lo Alfabeto in fine da Mosè per la nuova Legge sul Sinai riformato, con un secreto racchiuso in quello, ma letto con rintracciata cifra, dimostra che ne'geroglifici, oltre la doppia lettura apparente, era pure la occulta, che solamente per cifre da'sacerdoti possedute si comprendeva

Or và, mio Libro, a cimento con le altrui opinioni, e non temer chi ti assale. Se già il tuo Compagno disarmato e solo vinse i potenti avversarj, tu ch'esci in campo col doppio scudo dell'antico e del nuovo Testamento, con lo stuolo de'buoni e valorosi Teologi che ti fanno corona, dubiterai di onorata vittoria? Sprezza que'Letterati ambiziosi, i quali gonfi del lor sapere aggrottano il ciglio sù tutte le Opere altrui, ed usano ogni vil'arte per oscurarne la gloria: perciocchè il tempo, che sopravvive all'invidia, dirà una volta, che regnando LEONE XII, e quando il CARDINALE DELLA SOMAGLIA era il Bibliotecario di santa Chiesa, dalla penna de'vaticani Interpreti, opere piene di filologici scoprimenti alla Religione utilissimi si vergavano.

I

TESTI BIBLICI

ILLUSTRATI NELL'OPERA

LE

T A V O L E   I N C I S E

E

GL' INDICI.

Sapientibus et insipientibus debitor sum.

Ad Rom. I, 14.

A' LEGGITORI.

I Filologi de'tempi andati vestivano le riflessioni loro con tanto ornato di esotici testi, e con tanta copia di mendicate autorità, che oltre lo essere nojosissimi all' intelligente leggitore, pareva eziandio che si piacessero di negar la lettura delle Opere loro alla più parte degli eruditi, che le straniere lingue non sanno. Dal che ne veniva, che le cognizioni filologiche a stento si dilatavano; ed utilissime investigazioni talvolta tra la qualità e quantità di vanissime cose perdevansi. Al qual danno volendo dal canto mio riparare, nè rendere tanto severi studj ad altrui rincrescevoli, mi son messo ne'filologici trattati in un modo, che all' antico intieramente si oppone. E per fermo ben lontano dall'allegare inutili testi di variati barbari Autori, ho tolto dalla mia Opera pur que'passi originali, che presi a illustrare. E siccome la maggior parte degli italiani Teologi (alla cui utilità principalmente fù scritto il mio Libro) delle orientali favelle non si diletta; così per invitarli a leggere ciò che loro proposi, ho rimosso ogni ostacolo, che mai ne potesse la continuata lettura interrompere. Perlochè portai le orientali radici al facile italiano profferimento; e volgarizzai gli scritturali Testi senza unirvi l'originale idioma ch' essi non comprendevano. D'altro modo bramando storre i virtuosi

Filoglotti dalla pena di riscontrare nell'ebraica Bibbia i luoghi da me chiariti, ho reputato necessaria cosa il riunirli tutti appresso l'Opera, con l'ordine con che vengono in quella, e con la corrispondenza numerica delle pagine, nelle quali di essi testi è trattato: e per tal modo con far piacimento agli uni, non verrà data agli altri la noja. E degli scritturali Testi, con le sette incise Tavole e con gl'Indici, si è formato un secondo piccol volume, affinchè il Leggitore dell'Opera lo abbia aperto innanzi agli occhi, per la comodità dei raffrontamenti nella dichiarazione de'Testi, de'Monumenti e de'Disegni da me novellamente prodotti alla intelligenza della sacra Scrittura. In fine pregherò quei gentili, che leggeranno, ad entrare nello spirito delle mie investigazioni; le quali essendo soltanto intese alla illustrazione del sacro Codice, vogliono essere interpretate (dove mai sembrassero ad alcuno dubbie od ambigue) nell'unico senso, che la santa cattolica romana Chiesa tiene, ed insegna.

TESTI BIBLICI.

Pagina 23. Michea *Cap.* 5.

1 ואתה בית לחם · אפרתה צעיר להיות באלפי יהודה ממך לי יצא להיות מושל בישראל · · · · ·

Pag. 24. Giudici *Cap* 6.

15 ויאמר אליו בי אדני במה אושיע את ישראל הנה אלפי הדל במנשה ואנכי הצעיר בבית אבי :

Pag. 24. Salmo 91.

7 יפל מצדך אלף ורבבה מימינך אליך לא יגש :

Pag. 30 e 31. Zaccaria *Càp.* 9.

7 כי מה טובו ומה יפיו דגן בחורים ותירוש ינובב בתלות :

Pag. 35 e 38. Genesi *Cap.* 6.

1 ויהי כי החל האדם לרב על פני האדמה ובנות ילדו להם :

2 ויראו בני האלהים את בנות האדם כי טבת הנה ויקחו להם נשים מכל אשר בחרו :

3 ויאמר יהוה לא ידון רוחי באדם לעלם בשגם הוא בשר והיו ימיו מאה ועשרים שנה :

4 הנפלים היו בארץ בימים ההם וגם אחרי כן אשר יבאו בני האלהים אל בנות האדם וילדו להם המה הגברים אשר מעולם אנשי השם :

5 וירא יהוה כי רבה רעת האדם בארץ וכל יצר מחשבת לבו רק רע כל היום :

6 וינחם יהוה כי עשה את האדם בארץ ויתעצב אל לבו :

7 ויאמר יהוה אמחה את האדם אשר בראתי מעל פני האדמה מאדם עד בהמה עד רמש ועד עוף השמים כי נחמתי כי עשיתם :

Pag. 41. Salmo 45.

8 אהבת צדק ותשנא רשע על כן משחך אלהים אלהיך שמן ששון מחבריך׃

Pag. 41. Amos *Cap.* 8.

14 הנשבעים באשמת שמרון ואמרו חי אלהיך דן וחי דרך באר שבע ונפלו ולא יקומו עוד׃

Pag. 42. Zaccaria *Cap.* 14.

5 ··· ובא יהוה אלהי כל קדשים עמך׃

Pag. 42. Genesi *Cap.* 20.

13 ויהי כאשר התעו אתי אלהים מבית אבי ...

Pag. 46. Genesi *Cap.* 28.

19 ויקרא את־שם־המקום ההוא בית־אל ···

22 והאבן הזאת אשר־שמתי מצבה יהיה בית אלהים׃

Pag. 48. Salmo 78.

34 אם־הרגם ודרשוהו ושבו ושחרו־אל׃

35 ויזכרו כי־אלהים צורם ואל עליון גאלם׃

Pag. 78 e 83. Esodo *Cap.* 25.

31 ועשית מנרת זהב טהור מקשה תיעשה המנורה ירכה וקנה גביעיה כפתריה ופרחיה ממנה יהיו׃

32 וששה קנים יצאים מצדיה שלשה קני מנרה מצדה האחד ושלשה קני מנרה מצדה השני׃

33 שלשה גבעים משקדים בקנה האחד כפתר ופרח ושלשה גבעים משקדים בקנה האחד כפתר ופרח כן לששת הקנים היצאים מן המנרה׃

34 ובמנרה ארבעה גבעים משקדים כפתריה ופרחיה׃

35 וכפתר תחת שני הקנים ממנה וכפתר תחת שני הקנים ממנה וכפתר תחת שני הקנים ממנה לששת הקנים היצאים מן המנרה׃

6 כפתריהם וקנתם ממנה יהיו כלה מקשה אחת זהב טהור׃

37 ועשית את נרתיה שבעה והעלה את נרתיה והאיר על עבר פניה׃

38 ומלקחיה ומחתתיה זהב טהור׃

9' ככר זהב טהור יעשה אתה את כל הכלים האלה׃

Pag. 80. Ecclesiaste *Cap.* 11.

1 שלח לחמך על־פני המים כי־ברב הימים תמצאנו׃

2 תן־חלק לשבעה וגם לשמונה כי לא תדע מה־יהיה רעה על הארץ׃

3 אם־ימלאו העבים גשם על־הארץ יריקו ואם־יפול עץ בדרום ואם בצפון מקום שיפול העץ שם יהוא׃

Pag. 81. Geremia: Treni *Cap.* 1.

14 נשקד על פשעי בידו · · ·

Pag. 85. Numeri *Cap.* 8.

2 דבר אל אהרן ואמרת אליו בהעלתך את הנרת אל מול פני המנרה יאירו שבעת הנרת׃

Pag. 90 e 92. Zaccaria *Cap.* 4.

1 וישב המלאך הדבר בי ויעירני כאיש אשר יעור משנתו׃

2 ויאמר אלי מה אתה ראה ואומר ראיתי והנה מנרת זהב כלה וגלה על ראשה ושבעה נרתיה עליה שבעה ושבעה מוצקות לנרות אשר על ראשה׃

3 ושנים זיתים עליה אחד מימין הגלה ואחד על שמאלה׃

4 ואען ואומר אל המלאך הדבר בי לאמר מה אלה אדני׃

5 ויען המלאך · · · · · · · · · · · ·

10 · · · · שבעה המה עיני יהוה המה משוטטים בכל הארץ׃

11 ואען ואמר אליו מה שני הזיתים האלה על ימין המנורה ועל שמאלה׃

12 ואען שנית ואמר אליו מה שתי שבלי הזתים אשר ביד שני צנתרות הזהב המריקים מעליהם הזהב׃

13 ויאמר אלי לאמר הלוא ידעת מה אלה ואמר לא אדני:

4 ויאמר אלה שני בני היצהר העמדים על אדון כל הארץ:

Pag. 91. Paralipomeni II. *Cap.* 4

3 • • • • שנים טורים הבקר יצוקים במצקתו:

Pag. 94. Zaccaria *Cap.* 5

1 ואשוב ואשא עיני ואראה והנה מגלה עפה:

2 ויאמר אלי מה אתה ראה ואמר אני ראה מגלה עפה ארכה עשרים באמה ורחבה עשר באמה:

3 ויאמר אלי זאת האלה היוצאת על פני כל הארץ כי כל הגנב מזה כמוה נקה וכל הנשבע מזה כמוה נקה:

4 הוצאתיה נאם יהוה צבאות ובאה אל בית הגנב ואל בית הנשבע בשמי לשקר ולנה בתוך ביתו וכלתו ואת עציו ואת אבניו:

Pag. 101 e 124. Rè I *Cap.* 7.

15 ויצר את שני העמודים נחשת שמנה עשרה אמה קומת העמוד האחד וחוט שתים עשרה אמה יסב את העמוד השני:

16 ושתי כתרת עשה לתת על ראשי העמודים מצק נחשת חמש אמות קומת הכתרת האחת וחמש אמות קומת הכתרת השנית:

17 שבכים מעשה שבכה גדלים מעשה שרשרות לכתרת אשר על ראש העמודים שבעה לכתרת האחת ושבעה לכתרת השנית:

18 ויעש את העמודים ושני טורים סביב על השבכה האחת לכסות את הכתרת אשר על ראש הרמנים וכן עשה לכתרת השנית:

19 וכתרת אשר על ראש העמודים מעשה שושן באולם ארבע אמות:

20 וכתרת על שני העמודים גם ממעל מלעמת הבטן אשר לעבר השבכה והרמנים מאתים טרים סביב על הכתרת השנית:

21 ויקם את העמודים לאלם ההיכל ויקם את העמוד הימני ויקרא את שמו יכין ויקם את העמוד השמאלי ויקרא את שמו בעז:

22 ועל ראש העמודים מעשה שושן ותתם מלאכת העמודים:

Pag. 106 e 108. Cantica *Cap.* 8.

8 אחות לנו קטנה ושדים אין לה מה־נעשה לאחותנו ביום שידבר־בה׃

9 אם חומה היא נבנה עליה טירת כסף ואם דלת היא נצור עליה לוח ארז׃

10 אני חומה ושדי כמגדלות אז הייתי בעיניו כמוצאת שלום׃

Pag. 109. Isaia *Cap.* 45.

20 · · · · · לא ידעו הנשאים את־עץ פסלם · · ·

Pag. 109. Cantica *Cap.* 5.

4 דודי שלח ידו מן החור ומעי המו עליו׃

Pag. 110 Cantica *Cap.* 7.

13 נשכימה לכרמים נראה אם פרחה הגפן פתח הסמדר הנצו הרמונים שם אתן את דודי לך׃

14 הדודאים נתנו־ריח ועל־פתחינו כל־מגדים חדשים גם־ישנים דודי צפנתי לך׃

Pag. 111. Cantica *Cap.* 8.

4 · · · · · ומה תעררו את־האהבה עד שתחפץ׃

Pag. 112. Cantica *Cap.* 1.

13 צרור המר דודי לי בין שדי ילין׃

Pag. 112 e 113. Cantica *Cap.* 8.

5 מי זאת עלה מן המדבר מתרפקת על דודה׃ תחת התפוח עוררתיך שמה חבלתך אמך שמה חבלה ילדתך׃

Pag. 114. Cantica *Cap.* 8.

6 שימני כחותם על לבך כחותם על זרועך כי עזה כמות אהבה׃

Pag. 115. Cantica *Cap.* 7.

16 · · · · ודלת ראשך כארגמן מלך אסור ברהטים׃

Pag. 116. Cantica *Cap.* 1.

1 שיר השירים אשר לשלמה׃

Pag. 117. Paralipomeni II. *Cap.* 3.

16 ויעש שרשרות בדביר ויתן על ראש העמדים ויעש רמונים מאה ויתן בשרשרות׃

Pag. 118 e 122. Salmo 73.

4 כי אין חרצבות למותם ובריא אולם׃

Pag. 118 al 122. Isaia *Cap.* 58.

9 הלוא זה צום אבחרהו פתח חרצבות רשע התר אגדות מוטה ושלח רצוצים חפשים וכל-מוטה תנתקו׃

6 · · · · אם תסיר מתוכך מוטה שלח אצבע ודבר און׃

Pag. 126. Geremia *Cap.* 52.

21 והעמודים שמנה עשרה אמה קומה העמוד האחד וחוט שתים עשרה יסבנו ועביו ארבע אצבעות נבוב׃

Pag. 126. Paralipomeni II. *Cap.* 3.

15 ויעש לפני הבית עמודים שנים אמות שלשים וחמש ארך והצפת אשר על ראשו אמות חמש׃

Pag. 127. Rè II. *Cap.* 25.

7 · · · · וקומת הכתרת שלש אמה · · ·

Pag. 127. Geremia *Cap.* 52.

23 ויהיו הרמנים תשעים וששה רוחה כל הרמונים מאה על השבכה סביב׃

Pag. 141. Genesi *Cap.* 3.

24 ויגרש את-האדם וישכן מקדם לגן-עדן את-הכרבים ואת להט החרב המתהפכת לשמר את-דרך עץ החיים׃

Pag. 143. Paralipomeni II. *Cap.* 3.

10 ויעש בבית-קדש הקדשים כרובים שנים מעשה צעצעים ויצפו אתם זהב׃

11 וכנפי הכרובים ארכם אמות עשרים כנף האחד לאמות חמש מגעת לקיר הבית והכנף האחרת אמות חמש מגיע לכנף הכרוב האחר׃

12 וכנף הכרוב האחד אמות חמש מגיע לקיר הבית והכנף האחרת אמות חמש דבקה לכנף הכרוב האחר׃

13 כנפי הכרובים האלה פרשים אמות עשרים והם עמדים על-רגליהם ופניהם לבית׃

Pag. 144. Rè I. *Cap.* 7.

29 ועל-המסגרות אשר בין השלבים אריות בקר וכרובים׃

Pag. 144 e 145. Ezechiele Cap. 1.

10 ודמות פניהם פני אדם ופני אריה אל-הימין לארבעתם ופני-שור מהשמאול לארבעתן ופני-נשר לארבעתן׃

Cap. 10.

14 וארבעה פנים לאחד פני האחד פני הכרוב ופני השני פני אדם והשלישי פני אריה והרביעי פני נשר׃

15 וירמו הכרובים היא החיה אשר ראיתי בנהר-כבר׃

Cap. 41.

18 ועשוי כרובים ותמרים ותמרה בין-כרוב לכרוב ושנים פנים לכרוב׃

19 ופני אדם אל-התמרה מפו ופני-כפיר אל-התמרה מפו עשוי אל-כל-הבית סביב סביב׃

20 מהארץ עד-מעל הפתח הכרובים והתמרים עשוים וקיר ההיכל׃

Pag. 146. Numeri *Cap.* 21.

6 וישלח יהוה בעם את-הנחשים השרפים וינשכו את-העם וימת עם-רב מישראל׃

8 ויאמר יהוה אל-משה עשה לך שרף ושים אתו על-נס והיה כל-הנשוך וראה אתו וחי׃

Pag. 147 e 148. Isaia *Cap.* 6.

1 · · · · · ואראה את אדני ישב על־כסא רם ונשא ושוליו מלאים את ההיכל:

2 שרפים עמדים ממעל לו שש כנפים שש כנפים לאחד בשתים יכסה פניו ובשתים יכסה רגליו ובשתים יעופף:

3 וקרא זה אל־זה ואמר קדוש קדוש קדוש יהוה צבאות מלא כל־הארץ כבודו:

6 ויגע אלי אחד מן־השרפים ובידו רצפה במלקחים לקח מעל המזבח:

Pag. 153 al 168. Esodo *Cap.* 28.

1 ואתה הקרב אליך את־אהרן אחיך ואת־בניו אתו מתוך בני ישראל לכהנו לי אהרן נדב ואביהוא אלעזר ואיתמר בני אהרן:

2 ועשית בגדי־קדש לאהרן אחיך לכבוד ולתפארת:

3 ואתה תדבר את כל חכמי לב אשר מלאתיו רוח חכמה ועשו את בגדי אהרן לקדשו לכהנו לי:

4 ואלה הבגדים אשר יעשו חשן ואפוד ומעיל וכתנת תשבץ מצנפת ואבנט ועשו בגדי קדש לאהרן אחיך ולבניו לכהנו לי:

5 והם יקחו את הזהב ואת התכלת ואת הארגמן ואת תולעת השני ואת השש:

6 ועשו את האפד זהב תכלת וארגמן ותולעת שני ושש משזר מעשה חשב:

7 שתי כתפת חברת יהיה לו אל שני קצותיו וחבר:

8 וחשב אפדתו אשר עליו כמעשהו ממנו יהיה זהב תכלת וארגמן ותולעת ושש משזר:

9 ולקחת את שתי אבני שהם ופתחת עליהם שמות בני ישראל:

10 ששה משמתם על האבן האחת ואת שמות הששה הנותרים על האבן השנית כתולדתם:

11 מעשה חרש אבן פתוחי חתם תפתח את שתי האבנים על שמת בני ישראל מסבת משבצות זהב תעשה אתם:

12 ושמת את שתי האבנים על כתפת האפד אבני זכרן לבני ישראל ונשא אהרן את שמותם לפני יהוה על שתי כתפיו לזכרן:

13 ועשית משבצת זהב:

14 ושתי שרשרות זהב טהור מגבלת תעשה אתם מעשה עבת ונתתה את שרשרות העבתת על המשבצות׃

15 ועשית חשן משפט מעשה חשב כמעשה אפד תעשנו זהב תכלת וארגמן ותולעת שני ושש משזר תעשה אתו׃

16 רבוע יהיה כפול זרת ארכו וזרת רחבו׃

17 ומלאת בו מלאת אבן ארבעה טורים אבן טור אדם פטדה וברקת הטור האחד׃

18 והטור השני נפך ספיר ויהלם׃

19 והטור השלישי לשם שבו ואחלמה׃

20 והטור הרביעי תרשיש ושהם וישפה משבצים זהב יהיו במלואתם׃

21 והאבנים תהיין על שמת בני ישראל שתים עשרה על שמתם פתוחי חותם איש על שמו תהיין לשני עשר שבט׃

22 ועשית על החשן שרשת גבלת מעשה עבת זהב טהור׃

23 ועשית על החשן שתי טבעות זהב ונתת את שתי הטבעות על שני קצות החשן׃

24 ונתתה את שתי עבתת הזהב על שתי הטבעת אל קצות החשן׃

25 ואת שתי קצות שתי העבתת תתן על שתי המשבצות ונתתה על כתפות האפד אל מול פניו׃

26 ועשית שתי טבעות זהב ושמת אתם על שני קצות החשן על שפתו אשר אל עבר האפד ביתה׃

27 ועשית שתי טבעות זהב ונתתה אתם על שתי כתפות האפוד מלמטה ממול פניו לעמת מחברתו ממעל לחשב האפוד׃

28 וירכסו את החשן מטבעתיו אל טבעות האפוד בפתיל תכלת להיות על חשב האפוד ולא יזח החשן מעל האפוד׃

29 ונשא אהרן את שמות בני ישראל בחשן המשפט על לבו בבאו אל הקדש לזכרן לפני יהוה תמיד׃

30 ונתת אל חשן המשפט את האורים ואת התמים והיו על לב אהרן בבאו לפני יהוה ונשא אהרן את משפט בני ישראל על לבו לפני יהוה תמיד׃

31 ועשית את מעיל האפוד כליל תכלת׃

32 והיה פי ראשו בתוכו שפה יהיה לפיו סביב מעשה ארג כפי תחרא יהיה לו לא יקרע׃

33 ועשית על שוליו רמני תכלת וארגמן ותולעת שני על שוליו סביב ופעמני זהב בתוכם סביב:

34 פעמן זהב ורמן פעמן זהב ורמון על שולי המעיל סביב:

35 והיה על אהרן לשרת ונשמע קולו בבאו אל הקדש לפני יהוה ובצאתו ולא ימות:

36 ועשית ציץ זהב טהור ופתחת עליו פתוחי חתם קדש ליהוה:

37 ושמת אתו על פתיל תכלת והיה על המצנפת אל מול פני המצנפת יהיה:

38 והיה על מצח אהרן ונשא אהרן את עון הקדשים אשר יקדישו בני ישראל לכל מתנת קדשיהם והיה על מצחו תמיד לרצון להם לפני יהוה:

39 ושבצת הכתנת שש ועשית מצנפת שש ואבנט תעשה מעשה רקם:

40 ולבני אהרן תעשה כתנת ועשית להם אבנטים ומגבעות תעשה להם לכבוד ולתפארת:

41 והלבשת אתם את אהרן אחיך ואת בניו אתו ומשחת אתם ומלאת את ידם וקדשת אתם וכהנו לי:

42 ועשה להם מכנסי בד לכסות את בשר ערוה ממתנים ועד ירכים יהיו:

43 והיו על אהרון ועל בניו בבאם אל אהל מועד או בגשתם אל המזבח לשרת בקדש ולא ישאו עון ומתו חקת עולם לו ולזרעו אחריו:

Pag. 179. Levitico *Cap.* 8.

8 וישם עליו את החשן ויתן אל החשן את האורים ואת התמים:

Pag. 182. *Cap.* 31.

19 ולבן הלך לגזז את צאנו ותגנב רחל את התרפים אשר לאביה:

30 · · · · · למה גנבת את־אלהי:

31 ויען יעקב ויאמר ללבן · · · · · · עם אשר תמצא את־אלהיך לא יחיה נגד אחינו · · · ·

34 ורחל לקחה את התרפים ותשמם בכר הגמל ותשב עליהם וימשש לבן את כל האהל ולא מצא:

35 ותאמר אל אביה אל יחר בעיני אדוני כי לא אוכל לקום מפניך כי דרך נשים לי ויחפש ולא מצא את התרפים:

Pag. 183. Genesi *Cap.* 38.

4 ויתנו אל־יעקב את כל־אלהי הנכר אשר בידם ואת־הנזמים אשר באזניהם׃

Pag. 183. Giudici *Cap.* 17.

5 והאיש מיכה לו בית אלהים ויעש אפוד ותרפים וימלא את יד אחד מבניו ויהי לו לכהן׃

Cap. 18.

14 ויענו חמשת האנשים ההלכים לרגל את הארץ ליש ויאמרו אל אחיהם הידעתם כי יש בבתים האלה אפוד ותרפים ופסל ומסכה ועתה דעו מה תעשו׃

17 ואלה באו בית מיכה ויקח את פסל האפוד ואת התרפים ואת המסכה ויאמר אליהם הכהן מה אתם עשים׃

18 ויעלו חמשת האנשים ההלכים לרגל את הארץ באו שמה לקחו את הפסל ואת האפוד ואת התרפים ואת המסכה והכהן נצב פתח השער ושש מאות האיש החגור כלי המלחמה׃

20 וייטב לב הכהן ויקח את האפוד ואת התרפים ואת הפסל ויבא בקרב העם׃

24 ויאמר את־אלהי אשר עשיתי לקחתם ואת־הכהן׃

31 וישימו להם את־פסל מיכה אשר עשה כל־ימי היות בית האלהים בשלה׃

Pag 185 e 186. Samuele *Cap.* 19.

3 ותקח מיכל את־התרפים ותשם אל־המטה ואת כביר העזים שמה מראשתיו ותכס בבגד׃

16 ויבאו המלאכים והנה התרפים אל־המטה וכביר העזים מראשתיו׃

Pag. 187. Osea *Cap.* 3.

4 כי ימים רבים ישבו בני ישראל אין מלך ואין שר ואין זבח ואין מצבה ואין אפוד ותרפים׃

Pag. 188. Samuele *Cap.* 15.

23 כי חטאת קסם מרי ואון ותרפים הפצר יען מאסת את דבר יהוה וימאסך ממלך׃

Pag. 189. Ezechiele *Cap*. 21

26 כי עמד מלך בבל אל אם הדרך בראש שני הדרכים לקסם-קסם קלקל בחצים שאל בתרפים ראה בכבד׃

Pag. 189 Zaccaria *Cap*. 10.

2 כי התרפים דברו און והקוסמים חזו שקר וחלמות השוא ידברו הבל ינחמון על כן נסעו כמו צאן יענו כי אין רעה׃

Pag. 189 Numeri *Cap*. 27.

21 ולפני אלעזר הכהן יעמד ושאל לו במשפט האורים לפני יהוה על פיו יצאו ועל פיו יבאו הוא וכל בני ישראל אתו וכל העדה׃

Pag. 189. Samuele *Cap*. 28.

6 וישאל שאול ביהוה ולא ענהו יהוה גם בחלומות גם באורים גם בנביאים׃

Pag. 190. Deuteronomio *Cap* 33.

8 וללוי אמר תמיך ואוריך לאיש חסידך אשר נסיתו במסה תריבהו על מי מריבה׃

Pag. 190. Esdra *Cap*. 2.

63 ויאמר התרשתא להם אשר לא יאכלו מקדש הקדשים עד עמד כהן לאורים ולתמים׃

Pag. 190. Neemia *Cap*. 7.

65 ויאמר התרשתא להם אשר לא יאכלו מקדש הקדשים עד עמד הכהן לאורים ותמים׃

Pag. 211. Ezechiele *Cap*. 9.

4 ויאמר יהוה אלו עבר בתוך העיר בתוך ירושלם והתוית תו על-מצחות האנשים׃

Pag. 214. Giobbe *Cap*. 31.

35 מי יתן-לי שמע לי הן תוי שדי יענני . . .

Pag. 214. Salmo 78.

41 וישובו וינסו אל וקדוש ישראל התוו׃

Pag. 215 e 216. Samuele *Cap.* 21.

11 ויקם דוד ויברח ביום־ההוא מפני שאול ויבא אל־אכיש מלך גת׃
12 ויאמרו עבדי אכיש אליו הלוא זה דוד מלך הארץ הלוא לזה יענו במחלות לאמר
הכה שאול באלפו ודוד ברבבתו׃
13 וישם דוד את־הדברים האלה בלבבו וירא מאד מפני אכיש מלך־גת׃
14 וישנו את טעמו בעיניהם ויתהלל בידם ויתו על־דלתות השער ויורד רירו אל־זקנו׃
15 ויאמר אכיש אל־עבדיו הנה תראו איש משתגע למה תביאו אתו אלי׃
16 חסר משגעים אני כי הבאתם את זה להשתגע עלי הזה יבוא אל־ביתי׃

Cap. 22.

1 וילך דוד משם וימלט אל מערת עדלם · · ·

Pag. 217. Isaia *Cap.* 14.

31 הילילי שער זעקי עיר נמוג פלשת כלך · · ·

Pag. 117 Salmo 9

15 למען אספרה כל־תהלתיך בשערי בת־ציון · ·

Pag. 222. Apocalisse *Cap.* 1.

8 ܐܢܐ ܐܠܦ ܐܦ ܬܘ ܐܡܪ ܡܪܝܐ ܐܠܗܐ.
ܗܘ ܕܐܝܬܘܗܝ ܘܗܘ ܕܐܝܬܘܗܝ ܗܘܐ ܘܗܘ
ܕܐܬܐ. ܗܘ ܐܚܝܕ ܟܠ.

PER L'APPROVAZIONE

Al Reverendissimo Signor Abbate Del Signore
Censore Teologico

e

Al Reverendissimo Padre Parcetti
Censore Filosofico

F. Dom. Buttaoni
M. S. P. S.

NIHIL OBSTAT

D Paulus Del Signore Pub. Prof.
Cens. Theol.

NIHIL OBSTAT

Aloisius Parchetti Cens. Philos.

IMPRIMATUR

F Dominicus Buttaoni Mag. S. P. A.
Socius.

IMPRIMATUR

J. Della Porta Patr. Constantinop.
Vicesg.

LE

TAVOLE

INCISE.

Tav. 3ª e 5ª
Visione di Zaccaria
Il Candelabro di Mosè
Le due famose Colonne
del Portico di Salomone

A TE INNALZAI LE MIE MANI O SIGNORE.

IL SOMMO SACERDOTE

Arca
dell'Alleanza
Urim
Tumim
Giojello
del Sommo Sacerdote
Eloai e Terafim
Quadrato superiore
Quadrato inferiore
Pietre preziose
Sigilli metallici
1
2
3
4
5
6
7

Tav. 7.a

1
Cifra degli Urim e Tumim
2
Chiave del Mosaico Alfabeto
3
4
5
6
7
Antico Alfabeto Fenico-assirio in Figure geroglifiche
8
Origine delle prime Lettere
Origine delle prime Lettere

INDICI

DELLE MATERIE

E

DE' NOMI PROPRJ.

INDICE
DELLE PARTI, DE' CAPITOLI, E DE' PARAGRAFI.

CAPITOLO III.

Del Nome divino *Azazele.*

PARTE SECONDA.

CAPITOLO PRIMO.

Delle Are egiziane.

CAPITOLO II.

Del Candelabro di Mosè.

CAPITOLO III.

Delle due Colonne del Portico di Salomone *Jachia e Booz*.

PARTE TERZA.

CAPITOLO PRIMO.

De' Cherubini, de' Serafini e dell'Arca.

CAPITOLO II.

Delle vestimenta del sommo Sacerdote.

CAPITOLO III.

Degli Urim e Tumim, e de' Terafim.

PRIMO

PARTE QUARTA.

CAPITOLO PRIMO.

Delle consultazioni fatte per *Urim* e *Tumim*.

CAPITOLO II.

Delle due lettere *Alef* e *Tau*.

CAPITOLO III.

Del semitico e del mosaico Alfabeto.

INDICE

CAPITOLO IV.

Origine del fenico-assirio Alfabeto.

INDICE

DE' NOMI PROPRJ.

A

B

C

D

E

F

G

H

I

K

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U V

300

INDICE

FINE.